Neil Gaiman · Michael Reaves

IL RAGAZZO DEI MONDI INFINITI

ESISTONO MILIARDI DI UNIVERSI POSSIBILI!
SEI PRONTO AD ATTRAVERSARLI TUTTI?

MONDADORI

Il Ragazzo Dei Mondi Infiniti

di

Neil Gaiman – Michael Reaves

Neil desidera dedicare questo romanzo a suo figlio Mike, che ha letto il dattiloscritto, l'ha apprezzato, ci ha incoraggiati e non faceva che chiedere quando avrebbe potuto leggerlo in un libro vero.

Michael desidera dedicare questo libro a Steve *Saffel*.

NOTA DEGLI AUTORI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ma, dato un numero infinito di mondi possibili, in uno dovrà pur essere vero. E se una storia che si svolge in un numero infinito di universi possibili è vera in uno di essi, allora dovrà essere vera in tutti quanti. Di conseguenza, forse non è poi tanto di fantasia quanto crediamo.

PARTE I

CAPITOLO UNO

Una volta mi sono smarrito a casa mia.
Non è una cosa assurda come sembra, credo. Avevamo da poco fatto aggiungere un'ala, con un corridoio e una camera da letto per il rospetto, cioè Kevin, il mio fratellino piccolo, ma era già passato un mese da che i muratori se n'erano andati e la polvere s'era bella che posata. Mamma aveva appena chiamato per cena e stavo scendendo al pianterreno. Al secondo piano sbagliai strada e andai a finire in una camera con la carta da parati decorata da nuvolette e coniglietti. Capii di aver girato a destra anziché a sinistra e mi affrettai a commettere di nuovo lo stesso sbaglio... andando a sbattere contro l'armadio.
Quando arrivai al pianterreno, Jenny e papà erano già a tavola e mamma mi stava rivolgendo l'Occhiataccia. Sapevo che la spiegazione sarebbe suonata ridicola e allora tenni il becco chiuso e mi lanciai sul piatto di maccheroni al forno.
Il problema comunque è evidente: mi manca quello che zia Maude chiamava "il bernoccolo dell'orientamento". A dire il vero, mi sa che al posto di quel bernoccolo devo proprio avere un buco. Non parliamo poi di distinguere il nord dal sud o l'est dall'ovest; me la vedo già abbastanza brutta con la destra e la sinistra. Cosa piuttosto ironica, considerato come sarebbero andate le cose.
Ma sto correndo troppo. Okay. Proverò a scrivere questa storia come ci ha insegnato il professor Dimas. Lui diceva che non importa come si inizia, l'importante è iniziare. E allora comincio

proprio da lui.
Era ottobre, io ero in seconda superiore e tutto filava tranquillo, a parte educazione civica, cosa non sorprendente. Il professor Dimas, che teneva il corso, era famigerato per i suoi metodi di insegnamento poco ortodossi. Per l'esame di metà trimestre ci aveva bendati dandoci uno spillo da conficcare in un punto a caso sul planisfero; quindi avremmo dovuto scrivere un saggio su quella località. A me era capitato il paesino di Decatur, nell'Illinois. Alcuni si lamentavano perché gli erano toccati posti come Ulan Bator o lo Zimbabwe. Ma erano stati fortunati. Provateci *voi* a scrivere diecimila parole su Decatur, nell'Illinois.
Il professor Dimas faceva in continuazione cose così. L'anno scorso era finito sulla prima pagina del quotidiano locale e aveva rischiato il licenziamento, per aver trasformato due classi in feudi in guerra tra loro. I due feudi avevano portato avanti negoziati di pace per due trimestri di fila. I colloqui di pace alla fine erano naufragati e le due classi avevano ingaggiato una battaglia in cortile durante un'ora buca. I ragazzi si erano fatti un po' prendere la mano ed era finita con qualche naso sanguinante. Il quotidiano locale aveva riportato una dichiarazione del professor Dimas in merito: «A volte la guerra è necessaria per insegnarci il valore della pace. A volte si deve imparare il vero valore della diplomazia per evitare la guerra. Preferisco che i miei studenti apprendano queste lezioni sul campo da gioco che su quello di battaglia.»
A scuola girava voce che lo scherzetto gli sarebbe costato il posto. Lo stesso sindaco Haenkle era parecchio contrariato, visto che uno dei nasi sanguinanti era quello di suo figlio. Io, mamma e Jenny, la mia sorella minore, eravamo rimasti svegli fino a tardi a bere Ovomaltina, in attesa che papà tornasse dalla seduta del consiglio comunale. Il rospetto dormiva beatamente sulle ginocchia di mia madre, che ancora lo allattava al seno. Era passata mezzanotte, quando papà era entrato dalla porta sul retro, aveva buttato il

cappello sul tavolo e aveva detto: – Sei voti contrari e sette a favore. Dimas conserva il posto. Mi fa male la gola.
Mamma si era alzata per preparargli un tè e Jenny aveva chiesto a papà perché si fosse schierato in difesa del professor Dimas. – La mia prof dice che è un piantagrane.
– È vero – aveva risposto papà dopo una sorsata di tè. – Ma è anche uno dei pochi professori a cui importi qualcosa del proprio lavoro, e che abbia più di un briciolo di materia grigia per svolgerlo. – Poi aveva puntato la pipa verso Jenny. – È passata l'ora delle streghe, fatina. Su, a letto.
Papà era fatto così. Pur essendo un semplice consigliere, su certe persone aveva più influenza del sindaco. Un tempo faceva l'agente di borsa a Wall Street e gestisce ancora i portafogli azionari di alcuni autorevoli cittadini di Greenville, molti dei quali sono anche membri del consiglio scolastico. Per buona parte dell'anno, il ruolo di consigliere comunale lo tiene occupato pochi giorni al mese, perciò gli altri giorni fa il tassista. Una volta gli ho chiesto perché, dal momento che i suoi investimenti basterebbero già da soli ad assicurarci un tetto sulla testa, anche senza l'attività di orefice della mamma, e lui mi ha risposto che gli piace conoscere gente nuova.
Penserete che aver rischiato il posto avesse terrorizzato il professor Dimas e gli avesse fatto abbassare il tiro. Magari! La sua idea per l'esame finale di educazione civica di quell'anno era estrema persino per lui. Aveva suddiviso la classe in dieci squadre di tre allievi ciascuna, ci aveva bendati ancora una volta (era fissato con le bende) e ci aveva fatti lasciare da uno scuolabus in vari posti a caso della città. Avremmo dovuto arrivare entro un certo orario a diversi posti di controllo, senza far ricorso ad alcuna mappa. Uno degli altri insegnanti aveva chiesto che cos'avesse a che fare tutto ciò con l'educazione civica e il professor Dimas gli aveva risposto che qualsiasi cosa rientrava nell'educazione civica. Confiscò cellulari, schede telefoniche, carte di credito e contanti, in modo

che non potessimo chiedere passaggi, prendere autobus o chiamare taxi. Eravamo da soli.
E fu lì che tutto ebbe inizio.

***

Non che fosse una situazione pericolosa: il centro di Greenville non è il centro di Los Angeles o di New York, e neanche quello di Decatur nell'Illinois, se è per questo. Il peggio che potesse capitarci era che una vecchietta ci prendesse a borsettate, se qualcuno fosse stato tanto scemo da offrirsi di farle attraversare la 42Avenue. Io comunque ero in squadra con Rowena Danvers e Ted Russell, quindi la cosa si prospettava interessante.
Lo scuolabus ripartì in una nuvola di fumo e noi ci togliemmo le bende. Eravamo in centro, se non altro questo era evidente. C'era ancora luce, era un freddo pomeriggio di ottobre. Il traffico, sia pedonale che automobilistico, era leggero. Cercai subito le targhe dell'incrocio, che ci posizionarono fra Sheckley Boulevard e Simak Street.
E sapevo dov'era.
Fu una sorpresa tale che per un po' restai ammutolito. Io ero il tipo che si perde alla cassetta postale sotto casa, ma quel posto lo conoscevo: bastava attraversare la strada e superare un isolato e si arrivava del dentista dove un paio di giorni prima io e Jenny avevamo fatto la pulizia dei denti.
Prima che potessi aprir bocca, Ted tirò fuori il biglietto che il professor Dimas aveva dato a ciascuno di noi, sul quale era scritto il punto in cui sarebbero venuti a prenderci. – Dobbiamo arrivare all'incrocio fra la Maple e la Whale – fece. – Ehi, Harker, magari possiamo chiedere a tuo padre di venire a darci uno strappo.
Ecco tutto quel che dovete sapere su Ted Russell: non sarebbe capace nemmeno di dirvi come si scrive "Q.I.". Non perché sia

idiota - e lo è,.quanto un sacco pieno di sassi - ma perché non gli andrebbe di fare lo sforzo. Era un anno più grande di me, ma l'avevano bocciato. Da lui, lo sapevo, non potevo aspettarmi niente più di quelle battute che avrebbero fatto alzare gli occhi al cielo anche i bambini delle elementari. Ma ero perfino disposto a sorbirmi Russell, quell'odioso imbecille, pur di essere lì, o in qualunque altro posto, insieme a Rowena Danvers.
Immagino che alla Greenville High ci fossero ragazze più carine, brillanti e attraenti, ma io non avevo mai guardato nessun'altra. Non avevo dubbi, Rowena era l'unica ragazza per me. Eppure, dopo due anni di tentativi, non ero riuscito a convincerla di essere qualcosa di più che una comparsa nel film della sua vita. Non che mi odiasse o non mi potesse soffrire: non contavo abbastanza da meritarmi sentimenti del genere. Credo che non avessimo scambiato più di cinque frasi nel corso dell'intero anno scolastico, e quattro di queste dovevano essere state «Scusa, ti è caduto questo», o «Oh, c'eri seduta tu qui?» Non esattamente la materia di cui sono fatte le grandi storie d'amore, ma di ciascuna serbavo caro il ricordo.
Invece adesso forse, chissà, avrei potuto cambiare le cose. Sarei potuto diventare qualcosa di più che un puntino anonimo sul suo radar. Avevo praticamente quindici anni e lei era il mio vero Primo Amore. Dico sul serio. O almeno allora ne ero convinto. Non era solo una cotta. Ero follemente, profondamente, *perdutamente*innamorato. Avevo perfino raccontato ai miei quello che provavo, e c'era voluto fegato. Se mai Rowena si fosse accorta di me, avevo detto loro, sarebbe stata una delle grandi storie d'amore del secolo. I miei avevano visto che facevo sul serio e non mi avevano preso in giro. Avevano capito. Mi avevano augurato buona fortuna. Io sarei stato Tristano e lei Isotta (chiunque fossero,- era stato papà a dire così); io sarei stato Sid e lei Nancy (chiunque fossero; questa cosa l'aveva detta mamma). Volevo far colpo su Rowena Danvers, e che importanza aveva se dimostrare

che sapevo attraversare la strada nella direzione giusta non era esattamente un'impresa degna di Shakespeare? Mi sarei accontentato di quel che passava il convento.
Dissi: – Io so dove siamo.
Ted e Rowena mi guardarono perplessi. – Sì, come no. Faccio prima a rimettermi la benda. Andiamo, Rowena – fece Ted, prendendosela sottobraccio.
Lo sanno tutti, Harker non sarebbe capace neanche di trovarsi le chiappe con le mani legate dietro la schiena.
Rowena si divincolò e mi guardò. Era chiaro che non l'attirava l'idea di camminare per cinque o sei isolati assieme a Ted Russell, e tantomeno di passare il resto della giornata a vagare per il centro. – Sei *sicuro* di sapere dove siamo?
La donna che amavo chiedeva il mio aiuto! In quel momento avrei potuto ritrovare la strada di casa dal lato oscuro della luna. – No problem – dissi, con tutta la sicurezza di un lemming convinto di andare a una bella gita in spiaggia. – Seguitemi! Andiamo!
E mi misi in marcia.
Rowena esitò ancora un momento, poi s'incamminò dietro di me e piantò lì Ted. Che rimase per un istante a guardarci basito, poi fece un gesto col braccio, come a dire: "Accomodatevi!"
– Vi state scavando la fossa. Dirò a Dimas di mandarvi le squadre di ricerca – gridò, poi rise e menò un pugno per aria.
Dev'essere divertente avere se stessi come pubblico.
Rowena mi raggiunse e camminammo per un po', in silenzio. Attraversammo Arkwright Park e proseguimmo a nord sulla Corinth Street.
Nel giro di sei isolati capii una cosa davvero importante: è bello sapere dove ti trovi, ma è meglio sapere dove *vai.* E io non lo sapevo affatto. Mi era bastato qualche minuto per ritrovarmi più smarrito di quanto non fossi mai stato in vita mia. E, quel che è peggio, Rowena se n'era accorta. Lo capivo dal modo in cui mi

guardava.
Il panico cominciava a impossessarsi di me. Non volevo deludere Rowena. E soprattutto non volevo fare una figuraccia. Allora dissi: – Aspetta qui un attimo – e corsi avanti prima ancora che lei potesse rispondermi.
Speravo ardentemente di trovare un punto di riferimento o un'altra strada che mi fosse familiare. Voltai l'angolo e vidi un edificio, in fondo all'isolato, che mi sembrava di conoscere. Proseguii per quella strada - Arkwright Boulevard, vicino al parco - per accertarmene.
***
Il tempo a Greenville è bizzarro, quando va bene. E per via della vicinanza del fiume, il Grand River, quello che ci ha dato la grande industria birraria e tutti i turisti che vengono a percorrere i sentieri naturali e ammirare le cascate, ma che ci dà anche le brume che avvolgono la città non appena l'aria si raffredda un po'.
Un banco di quella nebbiolina partiva all'incrocio fra la Arkwright e la Corinth. Mi ci immersi e sentii che mi imperlava di freddo il viso. In genere, appena ti ci trovi dentro, la nebbia sembra diradarsi un po'. Quella no. Sembrava più che altro di camminare in mezzo a un fumo fitto, grigio e accecante.
Andai avanti senza badarci troppo; d'altro canto, avevo cose ben più importanti per la testa. Dal profondo della nebbia vedevo luci scintillanti di tutti i colori. È strano l'aspetto che ha una città quando non riesci a vedere altro che le luci.
All'incrocio successivo girai per Fallbrook Street e mi ritrovai di colpo fuori dal banco di nebbia,- e lì mi fermai. Ero in una zona della città che non conoscevo affatto. Sul lato opposto della strada c'era un McDonald's che non avevo mai visto, sormontato da un grosso arco verde con una fantasia tartan. Doveva esserci qualche promozione scozzese in corso, supposi. Strano. Lo notai, ma non ci badai più di tanto. Ero troppo preso a pensare a Rowena e a

chiedermi se ci fosse un modo per spiegarle quello che era successo senza convincerla che ero un perfetto idiota. Non c'era. Sarei stato costretto a tornarmene indietro e a confessarle che per colpa mia ci eravamo persi definitivamente. Pregustavo quel momento allo stesso modo in cui avrei pregustato una visita dal dentista.
Se non altro la nebbia si era dissipata del tutto, quando tornai all'incrocio, ansante e senza fiato. Rowena era ancora lì che mi aspettava dove l'avevo lasciata. Guardava la vetrina di un negozio di animali e mi dava le spalle. Attraversai la strada di corsa, le diedi un colpetto sulla spalla e dissi: – Mi spiace. Mi sa che avremmo dovuto dare retta a Ted. Non è una cosa che capita spesso di sentire, eh?
Lei si voltò.
Mi ricordo che una volta, quand'ero piccolo - voglio dire ai tempi di New York, prima che ci trasferissimo qui a Greenville, prima ancora che nascesse Jenny - eravamo da Macy's e camminavo dietro a mia madre. Lei faceva le compere per il Natale e avrei giurato di non averla persa d'occhio un solo istante. Portava un cappotto blu. La seguii per tutto il centro commerciale fino a che la calca non mi spaventò e allora le presi la mano. Lei si chinò a guardare...
E non era affatto mia madre. Era una donna che non avevo mai visto prima, con un cappotto blu simile al suo e all'incirca lo stesso taglio di capelli. Cominciai a piangere e mi portarono in una specie di ufficio dove mi diedero un'aranciata e chiamarono mia madre, e tutto finì bene. Ma non ho più dimenticato lo spaesamento di quell'attimo, la sensazione di aspettarmi una persona e vederne un'altra.
Era così che mi sentivo in quel momento. Perché non era Rowena la persona davanti a me. Le somigliava tanto quanto poteva somigliarle una sorella, ed era vestita allo stesso modo. Portava

persino un berretto nero da baseball, proprio come quello di Rowena.
Ma Rowena si vantava sempre dei suoi capelli lunghi e biondi, e aveva detto più volte che voleva farseli crescere più lunghi possibile senza tagliarseli mai.
Questa ragazza invece aveva i capelli biondi come i suoi, ma tagliati a spazzola: corti, anzi *cortissimi.* E non sembrava Rowena. No davvero. Non da vicino. Rowena ha gli occhi azzurri. Questa ragazza li aveva castani. Era una tipa qualsiasi con un cappotto marrone e un berretto da baseball nero, che guardava i cuccioli nella vetrina di un negozio di animali. Ero completamente frastornato. Mi ritrassi. – Scusa – bofonchiai. – Credevo fossi un'altra persona.
Lei mi guardava come se fossi appena sbucato fuori dalle fogne con una maschera da hockey sul viso e una motosega in mano. Non rispose.
– Guarda, mi spiace davvero – insistetti. – Ho sbagliato. Va bene?
Lei annuì senza dire una parola e si allontanò lungo il marciapiede fino all'incrocio, guardandosi alle spalle di quando in quando. Poi corse via come se fosse inseguita dai mastini dell'inferno.
Avrei voluto scusarmi per averla spaventata, ma avevo già i miei bei problemi.
Mi ero smarrito nel centro di Greenville. Mi ero separato dagli altri due membri della mia unità. Mi ero arreso all'evidenza di non essere cambiato. Mi ero giocato l'esame di educazione civica.
Mi era rimasta una sola cosa da fare, e la feci.
Mi tolsi la scarpa.
All'interno, sotto la soletta, c'era una banconota da cinque dollari piegata. Mia madre me la fa tenere lì per le emergenze. Presi i cinque dollari, mi rimisi la scarpa, cambiai i soldi e salii su un autobus per tornarmene a casa, rimuginando sulle spiegazioni che avrei dato al professor Dimas, a Rowena, persino a Ted, e

augurandomi di avere un qualche colpo di fortuna nelle dodici ore successive, tipo contrarre una malattia tanto contagiosa da costringerli ad allontanarmi dalla scuola per almeno un paio di trimestri...
Sapevo che i miei guai non sarebbero finiti una volta arrivato a casa. Se non altro, avrei smesso di sentirmi smarrito.
Ma quello che successe in seguito mi avrebbe dimostrato che ancora non conoscevo il vero significato di quella parola.

CAPITOLO DUE

Feci il percorso fino a casa in uno stato di stordimento. Avevo smesso di guardare fuori dal finestrino e tenevo gli occhi fissi sullo schienale del sedile davanti a me. Per strada c'era qualcosa che non andava. Sulle prime non avrei saputo dire cosa di preciso mi turbasse; era solo che tutto sembrava un po'... sfasato. Come la fantasia tartan sull'arco di McDonald's. Mi sarebbe piaciuto aver già sentito di quella promozione.

E le auto. Papà dice che quando era bambino, lui e i suoi amici sapevano distinguere con facilità una Ford da una Chevrolet o da una Buick. Oggi, di qualunque marca siano, sembrano tutte uguali, e invece era come se qualcuno avesse deciso che tutte le auto andassero verniciate in tinte vivaci: arancione, verde foglia e giallo brillante. Non avevo visto una sola macchina nera o grigia per tutto il tragitto.

Una volante della polizia ci aveva sorpassato, a sirene spiegate e con i lampeggianti accesi: verdi e gialli, non rossi e blu.

Da quel momento in poi avevo tenuto gli occhi fissi sulle crepe della pelle grigia che rivestiva il sedile davanti. A metà strada mi prese la fissa che casa mia non sarebbe più stata lì, che ci avrei trovato un terreno non edificato oppure, cosa ancora più inquietante, una casa*diversa*. O che, se ci fossero state delle persone, non sarebbero stati i miei genitori, mia sorella e il mio fratellino piccolo. Sarebbero stati degli estranei. Non sarebbe più stata casa mia.

Scesi dall'autobus e feci di corsa i tre isolati fino a casa. Vista da fuori era sempre la stessa: stesso colore, stesse aiuole e stesse fioriere, stessi campanellini a vento appesi al tetto del portico. Quasi gridai di sollievo. Il mondo intorno poteva andare in malora, almeno mi restava il rifugio di casa mia!
Aprii la porta ed entrai.
L'odore era quello di casa, non quello di un'abitazione estranea. Potevo finalmente rilassarmi.
Anche dentro era uguale, ma poi, mentre ero lì in corridoio, cominciai a notare alcune cose. Cose da poco, dettagli quasi impercettibili. Il genere di dettagli che potresti anche credere frutto della tua immaginazione. Mi dissi che il tappeto in corridoio doveva avere un disegno un pizzico diverso, ma chi cavolo riesce a ricordarsi la fantasia di un tappeto? Sulla parete in soggiorno, dove prima c'era una foto di quand'ero all'asilo, adesso era appesa quella di una ragazzina più o meno della mia età, piuttosto somigliante a me, ma era pur vero che i miei dicevano da tempo di voler appendere una foto di Jenny...
Poi, ecco l'illuminazione. Fu come quella volta alle cascate, l'anno passato, quando il barile si schiantò sulle rocce e si fracassò, e d'un tratto il mondo fu tutto brillante e sottosopra, e sentii *dolore*...
Una differenza c'era. Una differenza che dalla facciata non si vedeva. L'ala che avevamo costruito la primavera scorsa, con la cameretta di Kevin, il mio fratellino... non c'era.
Guardai in su, verso la rampa delle scale; stando in punta di piedi e tendendo il collo fin quasi a farmi male, avrei dovuto vedere il punto da cui si dipartiva il corridoio nuovo. Ci provai. Salii perfino un paio di scalini per vedere meglio.
Niente da fare. La cameretta *non c'era.*
"Se è uno scherzo" mi dissi "a tirarmelo dev'essere un multimilionario con un senso dell'umorismo davvero perverso."
Udii un rumore alle mie spalle. Mi voltai e vidi mia madre.

Solo che non era lei.
Come Rowena, aveva un aspetto diverso. Portava dei jeans e una maglietta che non le avevo mai visto prima. Aveva il solito taglio di capelli, ma gli occhiali erano diversi. Come dicevo, dettagli da poco.
Però il braccio artificiale no. Quello non era un dettaglio da nulla.
Era fatto di plastica e di metallo, e partiva appena sotto la manica della maglietta. Lei si accorse che lo osservavo e il suo sguardo sorpreso (non mi aveva riconosciuto, non più di Rowena) si fece sospettoso.
Chi sei? Che cosa ci fai in questa casa?
A quel punto non sapevo più se ridere, piangere o mettermi a urlare. – Mamma – feci, disperato – non mi riconosci? Sono Joey!
Joey? – disse. – Non sono tua madre, ragazzino. Non conosco nessun Joey.
Rimasi ammutolito. Me ne restai impalato a guardarla. Prima che mi venisse in mente qualcosa da dire o da fare, udii un'altra voce alle mie spalle. La voce di una ragazza.
Mamma? C'è qualcosa che non va?
Mi voltai. Forse nel mio subconscio mi aspettavo già quel che avrei visto. Qualcosa in quella voce mi diceva chi sarebbe apparso in cima alle scale.
La ragazza della foto.
Non era Jenny. Questa ragazza aveva i capelli rosso-castani, le lentiggini, un'espressione un po' imbranata, come di chi passa troppo tempo a rimuginare. Aveva la mia stessa età, dunque non poteva essere mia sorella. Sembrava - e fu allora che ammisi con me stesso quel che già sapevo - sembrava me se fossi stato una femmina.
Ci guardammo l'un l'altra, scioccati. Soffocata, quasi provenisse da lontano, udii la voce di sua madre che diceva: – Torna su, Josephine. Corri.

Josephine.
Fu allora che compresi, in qualche modo. Non so come, ma fu una rivelazione improvvisa e seppi che era la verità.
Io non esistevo più. Ero stato *eliminato con un colpo di bianchetto* dalla mia stessa vita. Non aveva funzionato, ovviamente, visto che ero ancora lì. Ma sembrava che fossi l'unico a pensare di avere il diritto di esserci. Chissà come, la realtà si era modificata e adesso il primogenito del signore e della signora Harker era femmina, non maschio. Josephine, non Joseph.
La signora Harker - che strano chiamarla così - la signora Harker mi squadrava. Era guardinga, ma incuriosita al tempo stesso. Be', certo: vedeva dei tratti familiari sul mio viso.
– Io ti... ti conosco? – chiese, accigliata, cercando di collocarmi. Nel giro di un minuto avrebbe compreso perché le parevo tanto familiare,- avrebbe ricordato che l'avevo chiamata "mamma" e, come il mio, anche il suo mondo sarebbe crollato in mille pezzi.
Non era mia madre. Per quanto lo desiderassi, per quanto ne avessi *bisogno*, quella donna non era mia madre più di quanto non lo fosse stata quel giorno la donna con il cappotto blu da Macy's.
Corsi via.
Ancora oggi non so se scappai perché tutto quello era troppo da sopportare o se lo feci per risparmiarle ciò che avevo scoperto,- che la realtà poteva infrangersi come uno specchio sotto una martellata. E che poteva succedere a chiunque: era appena successo a lei... e a me.
Le sgusciai accanto e scappai via, fuori da quella casa, per la strada, senza fermarmi. Forse speravo che se fossi corso via abbastanza veloce, abbastanza lontano, sarei riuscito a tornare indietro nel tempo, a prima che scoppiasse quella follia.
Non so se avrebbe funzionato. Non avrei avuto l'occasione di scoprirlo.
D'un tratto l'aria davanti a me *s'increspò*. Brillava, come vampate di

calore argentate, e poi *si squarciò*. Fu come se si fosse aperto un varco nella realtà stessa. Colsi una visione fugace di un paesaggio psichedelico all'interno, pieno di forme geometriche e colori pulsanti.
Poi da quel paesaggio venne fuori questa... *cosa*.
Forse era un uomo... non avrei saputo dirlo. Portava impermeabile e cappello. Vidi il viso sotto la falda, quando la sollevò per guardarmi.
Aveva il mio volto.

CAPITOLO TRE

Lo sconosciuto portava una specie di maschera che gli copriva tutto il viso e la superficie era specchiata, come mercurio. Era stranissimo guardare in quel volto argenteo, privo di lineamenti, e vedere il mio stesso viso che mi guardava, tutto deforme e distorto.
La mia faccia aveva un'espressione imbranata e ottusa. Una mappa liquida di lentiggini e una massa spettinata di capelli castano rossicci, due grandi occhi castani e la bocca deformata in un miscuglio fumettistico di sorpresa e, non lo nascondo, paura.
Il mio primo pensiero fu che l'estraneo fosse un robot, uno di quei robot di metallo liquido che si vedono nei film. Poi mi dissi che doveva essere un alieno. Infine cominciai a sospettare che si trattasse di qualcuno che conoscevo, con indosso una specie di maschera ultratecnologica, e fu quest'ultima ipotesi a imporsi fino a diventare una certezza, perché quando parlò, la sua voce mi parve familiare. Era abbastanza soffocata dalla maschera da non riuscire a identificarla, ma la conoscevo, questo era certo.
– Joey?
Avrei voluto dire "sì", ma non mi venne fuori che una specie di rantolo gutturale.
L'estraneo si avvicinò di un passo. – Ascolta, immagino che tutto questo stia accadendo un po' troppo in fretta per te, ma devi fidarti di me.
"Un po' troppo in fretta? Ecco l'eufemismo del secolo, amico" avrei voluto dirgli. Casa mia non era casa mia, la mia famiglia non era la

mia famiglia, la mia ragazza non era la mia ragazza... be', non lo era mai stata, ma non era il momento di stare a sottilizzare. Il punto era che tutte le cose solide e stabili della mia vita erano diventate gelatina e mi mancava *tanto così* per perdere il senno.
Poi lo sciroccato con la maschera di carnevale mi mise la mano sulla spalla ed ecco chiuso il contatto, il*tanto così* era arrivato. Non m'importava se lo conoscevo. Scattai fulmineo col ginocchio, forte, proprio come il professor Dimas ci aveva insegnato (ai maschi *e*alle femmine) qualora fossimo stati minacciati fisicamente da un adulto di sesso maschile. «Non mirate ai testicoli» aveva detto quel giorno, con estrema naturalezza. «Mirate al centro della pancia, come se voleste arrivarci *passando per* i testicoli. E dopo non fermatevi a controllare se sta bene. Scappate e basta.»
Mi spaccai praticamente la rotula. Il tizio portava chissà che razza di armatura, sotto l'impermeabile.
Mugolai di dolore e mi presi il ginocchio destro. Il peggio era che sotto quella maschera lucida, ne ero certo, la canaglia sorrideva.
Tutto a posto? – chiese con quella voce quasi familiare. Il tono pareva più divertito che preoccupato.
Vuoi dire a parte il fatto di non sapere che succede, aver perso la mia famiglia ed essermi spaccato il ginocchio? – Sarei voluto scappare, ma per salvarsi la vita dandosela a gambe bisogna averne due in buone condizioni. Feci un respiro profondo, cercando di riprendermi.
Due dei problemi che hai elencato sono colpa tua. Speravo di riuscire a prenderti prima che ti mettessi a Camminare, ma non ho fatto in tempo. Hai fatto scattare ogni allarme della regione saltellando in quel modo fra i piani.
Non avevo idea di cosa stesse parlando; l'unica volta che avevo toccato un piano era stato a Pasqua, nel salotto di zia Agatha. Mi sfregai il ginocchio.
Chi sei? – chiesi. – Togliti la maschera.

Non lo fece. – Puoi chiamarmi Jay – disse, o forse era: – Puoi chiamarmi J. – Mi porse di nuovo la mano, come se dovessi stringergliela.
Chissà se l'avrei fatto. Non arrivai a pormi il problema. Un bagliore improvviso mi accecò e mi lasciò lì a battere le palpebre, abbacinato, e un istante dopo uno scoppio violentissimo mi mise momentaneamente fuori uso pure le orecchie.
Scappa! – gridò Jay. – No, non da quella parte! Da dove sei venuto. Proverò a scacciarli!
Invece non scappai. Me ne restai imbambolato a guardare.
C'erano tre dischi, argentei e scintillanti, che fluttuavano sospesi per aria a tre o quattro metri di distanza. Sopra i dischi, come surfisti sulle onde, tre uomini con una tuta grigia. Ognuno di loro aveva in mano una specie di rete con dei pesi, come quella che potrebbe usare un pescatore, mi dissi, o un gladiatore.
– Joseph Harker – gridò uno dei gladiatori con voce piatta, quasi atonale. – Ogni resistenza è improduttiva. La preghiamo di rimanere immobile. – Scosse la rete per sottolineare il concetto.
La rete crepitò e sprizzò piccole scintille azzurre dove le maglie si toccavano. Compresi due cose alla vista di quelle reti: che erano per me e che mi avrebbero fatto male, se mi avessero beccato.
Jay mi spintonò. – Corri!
Questa volta capii. Mi voltai e corsi via.
Uno degli uomini sui dischi urlò di dolore. Mi girai un istante e lo vidi ruzzolare a terra, mentre il disco restava sospeso in aria sopra di lui. Doveva essere stato Jay.
Gli altri due galleggiavano a mezz'aria proprio sopra di me, al passo con la mia corsa. Non avevo bisogno di guardare, vedevo le loro ombre.
Mi sentivo come una di quelle bestie selvatiche nei documentari, un leone o una tigre, braccata dai cacciatori armati di proiettili al sonnifero. Sapevo già che sarei stato abbattuto, se avessi continuato

a correre in linea retta. Perciò non lo feci. Scartai a destra, proprio mentre una rete atterrava nel punto in cui ero un secondo prima. Cadendo mi sfiorò la mano destra, che si addormentò. Non sentivo più le dita.
E mi mossi.
Non seppi come, e tantomeno che cosa feci. Vidi per un istante altra nebbia e altre luci brillanti, e udii suoni di campanellini a vento, poi mi ritrovai da solo. Gli uomini in cielo erano spariti, persino del misterioso signor Jay dal volto a specchio non c'era più traccia. Era un tranquillo pomeriggio di ottobre, i marciapiedi erano impiastricciati di foglie bagnate e nella sonnolenta Greenville non accadeva nulla, come al solito.
Il cuore mi martellava così forte da farmi temere che il petto stesse per scoppiarmi.
Camminai per Maple Road e provai a riprender fiato, mi strofinai la mano addormentata con l'altra e cercai di capacitarmi di quel che era appena accaduto.
Casa mia non era più casa mia. Le persone che ci abitavano non erano la mia famiglia. C'erano dei tipacci che mi inseguivano su dei tombini volanti e un tizio dagli attributi corazzati e il viso a specchio.
Cos'avrei potuto fare? Rivolgermi alla polizia? "Ceeerto" mi dissi. Ne sentono ogni giorno, di storie così. La gente che le racconta viene spedita di filato in una stanzetta rosa tutta imbottita.
Non mi restava che una persona con cui parlare. Girai alla curva e vidi dinanzi a me l'edificio della Greenville High.
Avrei parlato con il professor Dimas.

CAPITOLO QUATTRO

La Greenville High School è stata costruita una cinquantina d'anni fa. Quand'ero piccolo, il Comune la chiuse qualche mese per far rimuovere l'amianto. Nel retro ci sono due roulotte che ospitano il laboratorio d'arte e quello di scienze, almeno fino a quando non riusciranno a costruire l'ala nuova. Nel complesso l'edificio è un po' fatiscente: puzza di umidità, pizza e attrezzi da ginnastica sudati... e se tutto ciò dà l'impressione che io non ami la mia scuola, be', suppongo dipenda dal fatto che è proprio così. Ma devo ammettere che mi faceva sentire molto bene trovarmi lì in quel momento.
Salii la scalinata, tenendo d'occhio il cielo in cerca di gladiatori su dischi volanti. Nulla. Entrai. Nessuno parve badare a me. Era metà della quinta ora e non girava molta gente per i corridoi. Mi diressi all'aula di Dimas al passo più rapido che potevo tenere senza correre. Dimas non era mai stato il mio insegnante preferito, le prove assurde che architettava erano difficili, ma mi aveva sempre dato l'idea di essere uno che non andava nel panico nelle situazioni di emergenza.
E se quella non era un'emergenza, non sapevo cos'altro potesse esserlo. E poi era colpa sua, in un certo senso, no?
Non mi misi a correre davvero finché non fui arrivato alla sua classe. Guardai dal vetro della porta. Era seduto in cattedra, intento a correggere una pila di compiti. Bussai. Non alzò gli occhi, ma si limitò a dire: – Entra! – senza smettere di correggere.
Aprii la porta e mi avvicinai. Lui non staccò gli occhi dalle sue

carte.
Professor Dimas? – Cercai di dominare il tremore della voce. – Avrebbe un minuto?
Lui alzò gli occhi, li puntò sui miei e la biro gli cadde di mano. Gli cadde, così. Mi chinai, la raccolsi e la rimisi sulla cattedra.
C'è qualcosa che non va? – chiesi.
Il professore era pallido e - ci misi qualche istante a rendermene conto - veramente terrorizzato. Restò a bocca aperta. Scosse il capo in quel modo che mio padre chiama "scrollarsi via le ragnatele" e mi guardò di nuovo. Mi porse la mano destra.
E disse: – Stringimi la mano.
Professor Dimas...? – D'un tratto fui assalito dalla paura che anche lui potesse far parte di quell'assurdità, e il pensiero mi spaventò così tanto che riuscii a malapena a tenermi in piedi. In quel preciso momento avevo bisogno che qualcuno facesse l'adulto.
Dimas aveva ancora la mano protesa. Notai che le dita gli tremavano. – Sembra che abbia visto un fantasma – dissi.
Lui mi guardò severo. – Non è divertente, Joey. Sempre se sei *davvero* Joey. Stringimi la mano.
Gli porsi la mano. Lui me la strinse così forte da farmi male, tastò la carne e le ossa, poi la mollò e mi guardò negli occhi. – Sei vero – disse. – Non sei un'allucinazione. Che significa? Sei *davvero* Joey Harker? Sembri proprio lui.
Certo che sono Joey – dissi. Lo ammetto, ero sul punto di mettermi a frignare come un neonato. Non poteva essere coinvolto pure lui in quella follia, qualunque cosa fosse. Il professor Dimas era sempre così serio e assennato. Be', più o meno. Quando nel suo corsivo sul "Greenville Courier" il sindaco Haenkle l'aveva definito "strampalato come uno spazzaneve a giugno" avevo ben chiaro a che cosa si riferisse.
Ma dovevo raccontare a qualcuno quel che stava succedendo e il professor Dimas pareva comunque la scelta migliore.

Guardi – feci, cauto – oggi è andata in modo... strambo. Ho pensato che lei fosse l'unica persona capace di venirne a capo.
Dimas era ancora pallido come una brocca di latte, ma annuì. Poi qualcuno bussò alla porta e lui rispose: – Entra! – Parve sollevato.
Era Ted Russell. Non mi degnò d'uno sguardo. – Professor Dimas – disse. – Ho un problema. Se prendo un'insufficienza in educazione civica non mi comprano la macchina. E secondo me, lei mi darà un'insufficienza.
A quanto pareva c'erano cose che neppure le realtà parallele potevano cambiare: era evidente che anche qui Ted aveva qualche problemino con i voti. Il professor Dimas era sembrato deluso quando aveva visto entrare Ted, ma adesso era infastidito. – E in che modo questo sarebbe un mio problema, Edward?
Ecco il professor Dimas che ricordavo. Mi sentii sollevato e prima di riflettere, intervenni: – Ha ragione, Ted. E comunque, tenerti lontano dalla strada è un servizio alla collettività. Sei un tamponamento a catena ambulante.
Ted si voltò verso di me e sperai che non mi picchiasse davanti al professor Dimas. A Ted Russell piace picchiare quelli più piccoli di lui, categoria in cui rientra la gran parte della popolazione scolastica. Alzò un pugno... poi vide che ero io.
Si fermò, il braccio a mezz'aria, e disse, chiaro come il giorno: – Madre di Dio, è caduto il giudizio divino su di me. – E scoppiò in lacrime. Quindi corse via dall'aula. Scappò esattamente com'ero scappato io poco prima. "Quello che si dice scappare per salvarsi la vita" pensai.
Guardai il professor Dimas. Lui guardò me, agganciò col piede una sedia là accanto e me l'avvicinò. – Siediti – mi disse. – Abbassa la testa. Respira profondamente.
Ubbidii. Fu una buona cosa, perché iniziavo a vedere il mondo, o almeno quell'aula, vacillare. Dopo qualche istante le acque si calmarono e alzai la testa. Il professor Dimas mi osservava.

Uscì dalla stanza e fece ritorno qualche minuto dopo con un bicchiere di carta. – Bevi.
Bevvi l'acqua. Mi diede conforto. Un po'.
Finora pensavo di aver vissuto una giornata stramba. Adesso sta oltrepassando i limiti dell'assurdo. Può aiutarmi a capirci qualcosa?
Dimas annuì. – Posso aiutarti, certo. Quantomeno posso spiegarti la reazione di Edward. E la mia. Vedi, Joey Harker è affogato l'anno scorso in un incidente alle cascate del Grand River.
Afferrai la mia sanità mentale e mi ci tenni aggrappato con tutte e due le mani. – Non sono affogato – risposi. – Ne sono uscito scombussolato, mi sono beccato quattro punti alla gamba e papà ha detto che sarebbe stata una lezione che non avrei mai dimenticato, che provare a navigare le cascate dentro un barile era la cosa più stupida che avessi mai combinato, e io gli ho risposto che non l'avrei fatto, se Ted non mi avesse detto che ero un cacasotto...
Sei affogato – tagliò corto il professor Dimas. – Li ho aiutati a tirar fuori dall'acqua il tuo corpo. Ho pronunciato un discorso al tuo funerale.
Oh... – Restammo per un po' in silenzio, fino a che il silenzio non fu insopportabile e dovetti dire qualcosa. – E che cosa ha detto? – domandai. Be', non avreste chiesto la stessa cosa al posto mio?
Delle belle parole – fece. – Ho detto che eri un ragazzo di buon cuore e ho raccontato che i primi sei mesi di scuola non facevi che perderti. Che dovevamo mandare delle squadre di ricerca per farti arrivare sano e salvo in palestra o alle roulotte di scienze.
Le guance mi scottavano. – Splendido – dissi, con tutto il sarcasmo che riuscii a racimolare. – È proprio così che vorrei essere ricordato.
Joey – chiese il professore gentilmente – che cosa ci fai qui?
Sto vivendo una giornata molto strana... gliel'ho detto. – E mi accingevo a spiegargli tutto, ma prima che riuscissi a dire altro, il buio cominciò ad avvolgere l'aula. Non il buio del sole che si

nasconde dietro una nuvola, né un buio da temporale minaccioso, e nemmeno un buio da eclissi totale di sole. Questo buio si poteva*toccare,* era qualcosa di solido e freddo.
E c'erano degli occhi nel mezzo di quell'oscurità.
Il buio prese forma e si raccolse in una figura. Era una donna. Aveva i capelli lunghi e neri, e labbra carnose come andava di moda per le stelle del cinema quand'ero bambino,- era esile e minuta, e aveva gli occhi così verdi che pareva quasi che portasse le lenti a contatto colorate, ma non era così.
Era uno sguardo da gatto. Non voglio dire che i suoi occhi somigliassero a quelli di un gatto. Voglio dire che mi guardavano come un gatto guarda un uccellino.
Joseph Harker – disse.
Sì – feci. Che non era forse la risposta più geniale da dare, perché lei mi lanciò un incantesimo.
Non saprei trovare un modo migliore per spiegarlo. Mosse il dito in aria fino a tracciare una figura, un simbolo dall'aspetto un po' cinese e un po' egiziano, che rimase lì sospeso dopo che il dito ebbe smesso di muoversi, e intanto pronunciò delle parole; e le parole restarono anch'esse sospese, vibrarono e ondeggiarono per l'aula; e tutto l'insieme, parola e gesto, mi invase i pensieri; e compresi che l'avrei seguita per tutta la vita, ovunque andasse. L'avrei seguita o sarei morto nel tentativo.
La porta si aprì. Entrarono due uomini. Uno indossava solo uno straccio, come un pannolino legato alla cintola. Era calvo, anzi, a quanto vedevo era completamente glabro dalla testa ai piedi, e sarebbe bastato questo, insieme al pannolino, a farlo sembrare un incubo, anche senza i tatuaggi. I tatuaggi peggioravano le cose: gli coprivano ogni centimetro di pelle dall'attaccatura dei capelli alle unghie dei piedi; erano tutti blu sbiaditi, verdi, rossi e neri, un disegno dopo l'altro. Non riuscivo a capire cosa fossero, nonostante il tipo si trovasse a poco più di un metro da me.

L'altro uomo indossava jeans e maglietta. La maglietta era di una taglia troppo piccola, cosa alquanto sgradevole, perché gli lasciava un bel po' di pancia di fuori. E la pancia gli... be', gli *luccicava.* Era come una medusa. Riuscivo a vedere ossa, nervi e interiora attraverso la pelle gelatinosa. Guardai il viso e vidi che era fatto allo stesso modo. La pelle era una sorta di pellicola oleosa tesa sopra le ossa, i muscoli e i tendini; si riusciva a vederli in trasparenza, tremolanti e distorti.
La donna guardò i due come se li stesse aspettando e mi rivolse un gesto incurante. – È mio – fece.
Come prendere l'ambrosia a un dementale. Facile. Adesso ci seguirà ovunque.
Il professor Dimas si alzò in piedi e disse: – Ascolti, giovane signora. Lor signori non possono... – E l'istante successivo si congelò. O qualcosa del genere. Vedevo i muscoli tremare, come se cercasse di muoversi, come se ci provasse con ogni cellula del suo essere, senza riuscirci.
Dov'è il punto di raccolta? – chiese la donna. Aveva un modo di parlare che mi ricordava quelle ragazzine di città viziate, davvero irritante, soprattutto se pensavo che avrei trascorso il resto della mia vita a seguirla ovunque.
Fuori. C'è una quercia fulminata – disse l'uomo medusa, con una voce come di fango diguazzante. – Ci raccoglieranno lì.
Bene – rispose la donna. Poi mi guardò. – Vieni – mi disse, con il tono di chi parla a un cane per cui non ha troppa simpatia. Si voltò e andò via.
Ciecamente, obbediente, la seguii, odiandomi a ogni singolo passo.

INTERMEZZO

Dal diario di Jay

Pro tornato a Base Town a notte fonda. Nel mio L dormitorio erano tutti sprofondati nel sonno, tranne Jai, che meditava, sospeso a mezz'aria a gambe incrociate, quindi era come se dormisse anche lui. Mi mossi di soppiatto, mi svestii e feci una doccia di venti minuti per lavar via fango e sangue dai capelli. Poi compilai il rapporto Danni & perdite, spiegando come avevo perso giacca e cintura (avevo scambiato la giacca con delle informazioni e la cintura si era rivelata un efficace laccio emostatico, se ci tenete a saperlo). Poi crollai come un cadavere e dormii fino a che non mi svegliai.

E una tradizione. Non si sveglia un tizio che è tornato da un lavoro. Gli tocca un giorno per stendere il rapporto e poi un giorno di licenza per sé. È sacrosanto. Ma il sacrosanto vola via dalla finestra quando è il Vecchio a chiamare, e quando mi svegliai trovai un biglietto di fianco alla cuccetta, sulla carta arancione del Vecchio, che diceva di presentarmi a rapporto al suo ufficio con cortese sollecitudine, che è il suo modo per dire immediatamente.

Mi vestii, indossai il mio equipaggiamento e mi diressi all'ufficio del comandante.

Siamo in cinquecento alla base e ognuno di noi sarebbe pronto a morire per il Vecchio. Non che lui lo voglia. Ha bisogno di noi.

Noi *abbiamo bisogno di noi.*

Capii che era d'umore nero già quando arrivai in anticamera. La sua assistente mi fece cenno di entrare non appena mi vide. Nessun "Ciao", non mi chiese neppure se mi andava un caffè. Soltanto: – Ti sta aspettando. Entra.

La scrivania del Vecchio occupa gran parte della stanza ed è coperta da pile di scartoffie e cartellette con le orecchie, tenute insieme con gli elastici. Sa il cielo come faccia a trovare qualcosa là in mezzo.

Appesa al muro dietro di lui c'è un'ampia immagine di qualcosa che somiglia un po' a un gorgo, un po' a un tornado, o ancor più alla forma che prende l'acqua che scende dallo scarico. È una raffigurazione dell'Altriverso, lo schema che abbiamo giurato di proteggere e di difendere anche, se occorre, a costo della vita.

Il Vecchio mi rivolse un'occhiataccia con l'occhio buono. – Siediti, Jay.

Il Vecchio dimostra una cinquantina d'anni, ma potrebbe averne molti di più. È piuttosto malconcio. Ha un occhio artificiale: è un artefatto binario, composto di vetro e metallo. Al suo interno brillano delle lucine, verdi viola e blu. Quando ti guarda da quell'occhio, può costringerti a un esame di coscienza e farti sentire come se avessi cinque anni, proprio come con il suo occhio vero. Il suo occhio vero è castano, come i miei.

Sei in ritardo – ruggì.

Sì, signore – dissi. – Sono venuto appena ho ricevuto il messaggio.

Abbiamo un nuovo Camminatore – mi disse. Prese una cartella dalla scrivania, la sfogliò e ne estrasse un foglio azzurro. Me lo passò. – Il vertice pensa che possa essere abile.

Quanto abile?

Non si sa. Ma è una scheggia impazzita. Capace di far scattare allarmi e inciampare in ogni trappola gli capiti sotto i piedi.

Guardai il foglio. Schema planetario elementare, non refrattario alla vita umana; uno dei mondi mediani, nella zona ampia dell'Arco, niente di particolarmente esotico. Anche le coordinate sembravano piuttosto lineari. Un lavoretto facile, all'apparenza.
Da condurre qui!
Il Vecchio annuì. – Già. E al più presto. Sia gli uni che gli altri invieranno delle squadre di recupero per acciuffarlo, non appena si accorgeranno che è in circolazione.
Oggi avrei da presentare il rapporto sulla missione Starlight.
Lo stanno redigendo in questo momento Joliet e Joy. Se dovesse occorrermi qualche integrazione, posso mettermi in contatto con te. Questa faccenda passa in primo piano. E potrai prenderti due giorni di licenza a missione compiuta.
Mi domandai se avrei potuto davvero godermi i due giorni di licenza. Ma non importava. – D'accordo. Lo porto qui.
Congedato – disse il Vecchio.
Mi alzai in piedi, in previsione di un rapido salto in armeria e poi via sul campo e nell'IntraSpazio. Prima che arrivassi alla porta, però, il Vecchio aggiunse qualcosa. Fu ancora un ruggito quello che mi rivolse, ma un ruggito benevolo. – Ricorda, Jay, ho bisogno che torni qui tutto intero, e ho bisogno che torni presto. Un altro Camminatore, in più o in meno, non sarà la fine dei mondi. Un ufficiale superiore in meno forse sì. Sta' lontano dai guai. Sarai di ritorno e ti presenterai a rapporto domattina alle zero sette zero zero.
Sì, signore – dissi e chiusi la porta.
L'assistente del Vecchio mi passò la cedola di richiesta per l'armeria. Poi mi sorrise. Si chiamava Josetta. – Concordo, Jay – disse. – Vedi di tornare intero. Abbiamo bisogno di tutti gli ufficiali superiori che abbiamo.
Il quartiermastro è originario di una delle Terre più dense; luoghi in cui ti sembra di pesare duecento chili, e spesso è davvero così.

Ha la forma di un barile ed è alto venticinque centimetri più di me.
Guardarlo è come osservare uno di quegli specchi deformanti al luna park, di quelli che ti schiacciano e ti ingrandiscono.
Feci richiesta per una tuta da combattimento e lo vidi lanciarmela come se fosse stata una piuma. L'afferrai al volo e per poco non caddi a terra. Doveva pesare trenta o quaranta chili. Immaginai che fosse furioso con me perché avevo perduto giacca e cintura sul campo.
Firmai per la tuta da combattimento. Mi spogliai, restando in maglietta e boxer, me la gettai sulle spalle e l'attivai, e sentii che mi avvolgeva tutto il corpo dalla testa ai piedi; poi mi concentrai sul ragazzino nuovo. Lo focalizzai per bene e cominciai a Camminare verso di lui...
L'IntraSpazio era freddo, mi dava in bocca un sapore di vaniglia e di fumo di legna. Individuai il ragazzino senza difficoltà. E andò subito tutto storto.

CAPITOLO CINQUE

Camminavo dietro la strega, con mister Medusa e il tizio tatuato subito alle mie spalle.
Era come se nella mia mente convivessero due persone. La prima ero IO, un grosso, enorme io che chissà come aveva deciso che la cosa più importante fosse mai esistita era la donna strega che lo precedeva fuori dall'istituto. L'altra persona nella mia mente, anche quella ero io, ma un piccolo, minuscolo io che urlava in silenzio, che era terrorizzato dalla strega, dall'uomo tatuato e da mister Medusa, e desiderava scappare via, mettersi in salvo.
Il guaio era che il piccolo me stesso non aveva alcun potere. Attraversammo il Campetto da calcio, diretti verso la vecchia quercia che un paio d'anni prima era stata colpita da un fulmine e che adesso si stagliava contro il cielo come un dente cariato. Il sole era appena calato, ma c'era ancora luce. Ero tutto un brivido.
La strega si rivolse all'uomo tatuato. – Scarabus, contatta la nave.
L'uomo chinò il capo. Vidi il fremito sulla sua pelle sotto una di quelle figure indefinite. Alzò un dito e toccò uno dei tatuaggi che aveva sul collo, e d'un tratto riuscii a distinguere nitidamente il disegno. Era una nave a vela. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, le pupille gli baluginavano lievemente.
La *Lacrimae mundi* attende vostri ordini, signora – disse con voce distante, simile a una trasmissione radio.
L'obiettivo è qui al sicuro. Discenda, capitano.
Come desiderate – disse l'uomo tatuato, sempre con quella voce

distante. Poi chiuse gli occhi e allontanò la mano dal tatuaggio; quando li riaprì, erano tornati normali. – Novità? – chiese con la sua solita voce.
La nave è in arrivo – disse l'uomo medusa. – Guardate!
Alzai il capo.
La nave - sembrava grande come un auditorium - che si materializzò nell'aria di fronte a noi era uguale a tutte le navi pirata che avrete visto nei vecchi film: assi di legno macchiate, grandi vele gonfie al vento e una polena che raffigurava un uomo dalla testa di squalo. Si librava verso di noi a meno di un paio di metri da terra e l'erba verde del campo da calcio si agitava avanti e indietro come la superficie del mare al suo passaggio.
Al grande me stesso non poteva fregare meno di quel grosso vascello che galleggiava per aria, gli importava solo che io e la signora strega fossimo ancora assieme. Il piccolo me stesso intrappolato in fondo alla mia mente un po' sperava che fosse tutto un brutto effetto collaterale di una nuova cura che i bravi medici sperimentavano su di me, nell'ospedale psichiatrico in cui dovevano avermi rinchiuso.
Dal fianco della nave ci gettarono una scala di corda.
Sali! – disse la strega e io cominciai ad arrampicarmi.
Quando fui in cima alla scaletta, delle mani enormi mi afferrarono e mi gettarono sul ponte come un sacco di patate. Alzai lo sguardo e vidi alcuni uomini alti come lottatori, vestiti come i marinai nei film di pirati. Portavano fazzoletti legati in testa, vecchi maglioni logori e jeans consunti, ed erano scalzi. Furono più cauti con la strega, che issarono con delicatezza oltre il parapetto della nave. Dopodiché si fecero tutti indietro. Suppongo fosse perché non volevano toccare l'uomo medusa o Scarabus, il tizio tatuato, e non potevo certo biasimarli.
Uno dei marinai mi squadrò dall'alto in basso. – Tutto qui? – chiese. – Tanto trambusto solo per questo*moscerino?*

Sì – fece la donna, gelida. – Il trambusto è per questo moscerino.
Caspita – disse il marinaio. – Lo gettiamo fuoribordo allora? Appena siamo in viaggio?
Torcetegli un capello prima che arriviamo a ESA e ogni singolo stregone del Tarn vorrà un brandello della vostra pellaccia – rispose la donna. —Morirà *alla nostra maniera.* E poi, cosa credete che mandi avanti questa nave? Portatelo nella mia cabina.
La donna si volse poi verso di me. – Joseph, segui quest'uomo. Sta' dove ti dice di stare. In caso contrario mi renderesti molto infelice.
L'eventualità di ferirla mi straziò il cuore. Letteralmente: sentii un dolore fisico trafiggermi. Sapevo che non avrei mai fatto nulla che potesse renderla infelice. L'avrei attesa fino alla fine del mondo se fosse stato necessario.
Il marinaio mi fece strada per una rampa di scale che puzzava di pesce e cera da pavimenti. In fondo al corridoio c'era una porta e l'uomo la aprì.
– Eccoci arrivati, mio caro moscerino – disse. – Questa è la cabina di Lady Indigo per il viaggio di ritorno fino a ESA. Mettiti lì e aspettala. Se hai bisogno di rinfrescarti, c'è un gabinetto là in fondo, dietro quella porta. Usalo, non sporcarti. Lei verrà giù non appena sarà pronta. Sta tracciando la rotta, adesso, con il capitano.
Mi parlava come si farebbe con un cucciolo domestico, o un animale da allevamento.
Uscì.
Ci fu un sobbalzo, d'un tratto, e dall'oblò rotondo della cabina vidi il cielo del pomeriggio dissolversi in una distesa di stelle, migliaia, sospese nell'oscurità violacea. Ci stavamo muovendo.
Devo essere rimasto lì per ore, ad aspettare in piedi accanto alla porta.
A un certo punto sentii che mi scappava la pipì e varcai la porta che mi aveva indicato il marinaio. Dovevo aspettarmi qualcosa di vecchio e angusto, invece quel che trovai dietro era un bagnetto

piccolo ma lussuoso, con una grossa vasca rosa e un piccolo gabinetto di marmo rosa. Lo utilizzai e tirai la catenella. Mi lavai le mani con una saponetta rosa che profumava di rose e le asciugai con un soffice asciugamano rosa.
Poi guardai fuori dall'oblò.
Sopra la nave c'erano le stelle. Sotto la nave continuavano le stelle, puntini brillanti di luce. C'erano più stelle di quante pensavo ne esistessero. Ed erano differenti. Non riconoscevo nessuna delle costellazioni che papà mi aveva insegnato da piccolo. Molte erano impossibilmente vicine, tanto vicine da mostrarsi come dischi grandi quanto il sole, ma stranamente era comunque notte.
Mi domandai quando saremmo giunti alla nostra destinazione, e perché avrebbero dovuto uccidermi quando fossimo arrivati (e da qualche parte dentro di me un minuscolo Joey Harker urlava e strillava e singhiozzava e cercava di attirare l'attenzione del mio corpo).
Speravo che Lady Indigo non fosse tornata proprio quando non ero lì ad attenderla. L'idea di deluderla mi straziava come una lama nel cuore. Corsi nuovamente verso la porta e mi misi sull'attenti, sperando arrivasse al più presto. Se non fosse arrivata, ne ero certo, sarei morto.
Attesi per un'altra ventina di minuti, poi la porta si aprì e la felicità, pura e incontaminata, mi pervase l'anima. Ecco la mia Lady Indigo, con Scarabus.
Lei non mi degnò di uno sguardo. Si sedette sul piccolo lettino rosa e l'uomo tatuato rimase in piedi di fronte a lei.
Non so – gli diceva, di certo rispondendo a una domanda che le aveva posto in corridoio. – Non riesco a immaginare che qualcuno possa rintracciarci qui. Quando saremo giunti a ESA, ci saranno guardie e difese come in nessun altro luogo dell'Al triverso.
Eppure – insisteva quello, torvo – Neville ha detto che ha colto un disturbo nel continuum. E che c'era qualcosa in arrivo.

Neville – fece lei con dolcezza – è un mollusco cacasotto. La *Lacrimae mundi* sta facendo ritorno a ESAattraversando il Nulla Assoluto. Siamo praticamente invisibili agli strumenti.
Praticamente – borbottò lui.
Lady Indigo si alzò e venne verso di me. – Come va, Joseph Harker?
Lieto di vedervi di ritorno, mia signora – le dissi.
È accaduto qualcosa di insolito mentre eri qui ad attendermi?
Insolito? Non direi.
Grazie, Joseph. Non occorre che tu apra più bocca fino a che non sarò io a interpellarti. – La donna strinse le labbra carnose e tornò a sedersi sul letto. – Scarabus, mettimi in contatto con ESA.
Sì, mia signora. – L'uomo toccò un tatuaggio che aveva sulla pancia, qualcosa che pareva uscito dalle*Mille e una notte,* dal castello di Dracula e al tempo stesso dal mondo visto dallo spazio. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, le pupille gli baluginavano di luce; non di un luccichio costante, come quando aveva richiamato la nave al campo di calcio.
Parlò allora con una specie di voce cupa, il tipo di voce che verrebbe fuori se tuffaste Dart Fener in una tinozza gigante ricolma di sciroppo d'acero.
Indigo? Che cosa c'è?
Abbiamo il giovane Harker, Lord Dogknife. Un giovane Camminatore abile a spostarsi fra i mondi: alimenterà diverse navi.
Bene – disse il rantolo sciropposo. Anche se ero sotto l'effetto di chissà quale incantesimo, quella voce mi fece accapponare la pelle. – Siamo pronti a dare l'assalto ai mondi Lorimare. I varchi fantasma che creeremo vanificheranno ogni tentativo di contrattacco o di salvataggio. Immettendo energia, alle coordinate lorimariane usuali si apriranno dei mondi ombra fittizi sotto il nostro dominio. Adesso, con un altro bell'Harker a nostra disposizione, avremo tutta l'energia che ci occorre per inviare la

flotta. L'Imperatore dei mondi Lorimare è già con noi.
Abbiamo la Causa, Lord Dogknife.
Abbiamo la Volontà, Lady Indigo. Tra quanto tempo attraccherete qui?
Dodici ore, non meno.
Eccellente. Faccio predisporre una marmitta per questo Harker.
Lady Indigo mi guardò e sorrise, e il cuore mi balzò in petto e cantò come un cardellino in primavera.
Mi piacerebbe tenere un souvenir di questo Harker – disse. – Magari una ciocca di capelli o una rotula.
Darò ordini in tal senso. Buona giornata. – L'uomo tatuato chiuse gli occhi. Quando li riaprì, disse con la sua voce normale: – *Ouch*. Questa mi ha lasciato un terribile mal di testa... Come sta Lord Dogknife?
Benissimo – rispose Lady Indigo. – Sta pianificando l'assalto ai mondi Lorimare.
Io non sto altrettanto bene – si lamentò Scarabus, massaggiandosi le tempie. – *Ouch*. Credo sia il caso di fare un giretto sul ponte. Ci vuole una bella boccata d'aria fresca.
La donna annuì. – Già. Ho trascorso l'ultimo paio d'ore giù in sala mappe a respirare il pasto del capitano, a base di cipolle crude e formaggio di capra. – Mi guardò. – Ma non voglio lasciare qui l'Harker.
Scarabus si strinse nelle spalle scheletriche rosse e azzurre. – Portiamocelo dietro.
La donna annuì. – Benissimo – disse. – Un attimo solo.
Attraversò la porta che conduceva al bagno rosa e se la chiuse alle spalle.
L'uomo tatuato mi guardò. – Piccola creatura sventurata – disse. – Come un agnellino al macello.
Lady Indigo non mi aveva interpellato, perciò non dissi nulla.
Qualcuno bussò alla porta della cabina. Scarabus aprì. Non riuscii a

vedere quel che accadde allora, perché la porta mi copriva la visuale. Ma sentii un tonfo, poi un rantolo, e Scarabus crollò a terra. L'uomo che entrò portava un cappello e un impermeabile e aveva il viso argentato.
Mi fece un cenno di saluto con la mano. Poi si tolse l'impermeabile e il cappello. Era coperto da capo a piedi da una specie di tuta argentata, come una persona vestita di specchi. Trascinò Scarabus inerte fin dietro il letto e gli gettò addosso l'impermeabile.
Sentivo l'acqua scorrere dal rubinetto. Sapevo che Lady Indigo si lavava le mani con il suo sapone rosa al profumo di rose. Avrei dovuto avvertirla del fatto che quel Jay era lì e voleva farle del male. Feci per aprir bocca, ma lei non mi aveva interpellato e così le parole non vollero saperne di venir fuori.
Jay - ammesso che fosse lui l'uomo vestito di specchi - portò una mano alla tuta e sistemò qualcosa, poco sopra il cuore.
La tuta mutò, gorgogliando, e...
C'era Scarabus davanti a me! Se non avessi potuto vedere il piede del vero uomo tatuato che sbucava dall'impermeabile dietro il letto, avrei creduto che Jay fosse davvero lui. Tanto era convincente l'illusione.
La mia Lady Indigo uscì dal bagno.
"Ditemi di parlare" pensai, implorandola "ditemi di parlare e vi dirò che siete in pericolo. Questo non è il vostro amico. Sono l'unica persona che vi abbia davvero a cuore e non posso avvertirvi!"
A posto – disse Lady Indigo. – Andiamo sul ponte. Come va il mal di testa?
L'uomo che pareva Scarabus fece spallucce. Supposi che la tuta non riuscisse a riprodurre anche le voci. Lady Indigo non insistette. Si voltò e uscì dalla stanza. – Seguimi, schiavo Harker, e stammi accanto – disse.
La seguii fino al ponte. Non mi sarei neanche sognato di non farlo. (Il Joey sepolto nel mio profondo, lui sì: non faceva che strepitare e

strillarmi di resistere, scappare, fare *qualsiasi cosa*. Continuai a camminare. Le sue parole non avevano alcun peso.)
Sopra di noi, le distese stellate vorticavano e lampeggiavano e spiralavano. Neville, l'uomo gelatinoso, si affrettò a raggiungerci non appena ci vide.
Ho verificato tutti gli strumenti e le premonizioni – disse sussiegoso, con la sua voce impastata di fango. – Ho consultato l'astrolabio e tutto lo conferma. Abbiamo un intruso. Una presenza si è materializzata sulla*Lacrimae mundi* circa un'ora fa. Proprio quando ho sentito qualcosa alla bocca dello stomaco.
Uno stomaco di tutto rispetto, peraltro – fece l'uomo specchio che si fingeva Scarabus, con la voce di Scarabus. M'ero sbagliato, dunque: la tuta era in grado di riprodurre anche le voci.
Farò finta di non aver sentito – disse l'uomo gelatinoso a Scarabus.
Che genere di intruso, Neville? – domandò Lady Indigo.
Forse un emissario della Leggiadra Zelda venuto a sgraffignarci l'Harker per prendersi tutto il merito – disse Scarabus. – Sapete quanto vi odia. Se portasse lei il vostro Harker a ESA, farebbe un figurone.
Zelda. – Lady Indigo fece una smorfia, come se avesse scoperto che il boccone che aveva sulla lingua era pieno di vermi.
Neville si strinse addosso quelle sue mani gelatinose e fece una faccia avvilita. – Vuole la mia pelle – disse. – Da anni. Vuole farcisi un cappotto per stare al calduccio e poter esibire le sue grazie.
Prima che potesse continuare, Scarabus, cioè Jay che si fingeva Scarabus, mi guardò e mi strizzò l'occhio. – Mia signora – disse – come fate a esser certa che questo sia ancora il vostro Harker? E se l'avessero, chissà, scambiato? Potrebbero avere già rapito il ragazzo, lasciando al suo posto qualcosa, magari una qualche creatura fatata, con le sue sembianze. Cosa piuttosto semplice da farsi, persino qui.
Lady Indigo mi guardò e si accigliò. Poi gesticolò a mezz'aria con

una mano e intonò tre note. – Adesso – fece – ogni incanto posto su di te o intorno a te sarà rimosso. Vediamo un po' chi sei in realtà.
Compresi che ero di nuovo in grado di parlare, se volevo.
Ero di nuovo in grado di fare qualunque cosa volessi.
Ero di nuovo io a tenere le redini e, ragazzi, che splendida sensazione tornare in me.
Benissimo, Joey – disse lo Scarabus fasullo, il viso e il corpo che tornavano a mulinare argentei.
Jay? Sei tu?
Certo che sono io! Andiamo! – Mi agguantò come un pompiere tra le fiamme e si mise a correre.
Eravamo quasi giunti al parapetto, quando ci fu una piccola esplosione verde, come di un petardo, e a Jay sfuggì un mugolio di dolore. Voltai il capo e vidi la sua spalla. La materia riflettente che la ricopriva era carbonizzata e disciolta, e aveva lasciato scoperti un groviglio di circuiti e della pelle, e gran parte della pelle sanguinava. Vidi le sagome distorte di Lady Indigo e Neville riflesse sulla sua schiena.
Mi mollò.
Eravamo contro il bordo della nave. Al di là della murata c'era... il nulla. Nient'altro che stelle e lune e galassie, che si stendevano nell'infinito.
Lady Indigo alzò la mano. Sospesa sul palmo teneva una perlina di fuoco verde.
Neville impugnava un'enorme spada dall'aria minacciosa. Non so dove l'avesse presa, ma luccicava e tremolava come la sua pelle. Si mosse verso di noi.
Udii qualcosa sopra le nostre teste e guardai in su. Tantissimi marinai incombevano dal sartiame ed erano tutti armati di coltelli.
Le cose decisamente non si mettevano bene.
Sentii un acciottolio dal ponte. – Non li bombardate, mia signora! Trattenete il fuoco! – Il vero Scarabus arrivava incespicando da

sottocoperta.
Non era molto credibile come salvatore.
Vi prego – disse. – Lasciate fare a me. Qui ci vuole qualcosa di speciale. – Distese un braccio tatuato e portò l'altra mano al bicipite. C'era l'immagine sfocata di un enorme serpente attorcigliato per tutta la parte superiore del braccio. Ero sicuro che se si fosse toccato, il serpente sarebbe diventato vero ed enorme... e senza dubbio vorace.
Non c'era che una sola cosa da fare, e la facemmo.
Saltammo.

INTERMEZZO N. 2

Dal diario di Jay

Riesaminando i fatti, ho commesso un paio di gravi errori. Il peggiore è stato incontrare il nuovo ragazzino fuori dalla casa dei suoi genitori, nel nuovo mondo in cui era andato a finire.
Speravo che non si mettesse a Camminare prima che l'avessi raggiunto. Ma la speranza non paga i dividendi, come dice il Vecchio. («Sperate quando non vi resta nient'altro» ci disse una volta. «Ma se vi resta qualsiasi altra cosa, per l'amor del Cielo, fatela!»). E Joey si era già messo a Camminare.
Non era andato lontano. Aveva fatto come molti nuovi Camminatori: si era intrufolato in un mondo in cui era assente. È più complicato Camminare verso un mondo nel quale "tu" esisti già. E come con i poli magnetici uguali, che si respingono. Il ragazzo aveva bisogno di un'uscita, e così era scivolato in un mondo dove lui non c'era.
Il che vuol dire che ci ho messo quaranta minuti in più a scovarlo, Camminando di piano in piano. Alla fine l'ho rintracciato su un autobus che attraversava la città, diretto a casa sua. O quella che credeva fosse casa sua.
Ho atteso fuori. Probabilmente pensavo che sarebbe stato più facile condurlo alla ragione dopo che avesse visto quel che l'attendeva lì dentro.
Ma, come aveva precisato quel mattino il Vecchio, il ragazzo

doveva aver fatto scattare ogni allarme del creato quando si era messo a Camminare.
Non era in condizione di parlare con nessuno quando è uscito da quella casa. Di conseguenza siamo diventati un facile bersaglio per i reziari binari che ondeggiavano sui loro Gravitron agitando le reti.
Potendo scegliere, non so chi odierei di più, se quei binari o gli ESA.
Gli ESA mettono a bollire i giovani Camminatori fino a ridurli all'essenza. Dico letteralmente: ci ficcano in grossi pentoloni, come in quelle vignette sui cannibali delle riviste di enigmistica, tessendo intorno una rete di incantesimi e difese. Poi ci fanno bollire fino a ridurci a null'altro che la nostra essenza - l'anima, se preferite – che forzano dentro alcuni vasi di vetro. Che poi usano per alimentare le loro navi e tutti i loro viaggi fra i mondi.
I binari trattano noi Camminatori in un altro modo, non migliore. Ci congelano fino a meno duecentosettantatré gradi, un pelo sopra lo zero assoluto, ci appendono con dei ganci da carne, poi ci sigillano in quegli immensi hangar del loro mondo, con tubi e fili attaccati alla nuca, e ci tengono lì, non esattamente morti ma decisamente ben lungi dall'essere vivi, e intanto ci prosciugano della nostra energia, che adoperano per alimentare i loro spostamenti interplanari.
Se è possibile odiare due organizzazioni allo stesso identico modo, è così che le odio.
Quindi Joey ha fatto una furbata - inconscia, ma pur sempre una furbata – quando sono apparsi gli scagnozzi binari. Ha Camminato di nuovo fra i mondi.
Ho eliminato i tre reziari senza troppa difficoltà.
Poi ho dovuto ritrovarlo. E se credevo che fosse stato difficile la prima volta... be', stavolta si era lanciato alla cieca per l'Altriverso, sfondando centinaia di strati di probabilità come se

fossero di carta velina. Come un toro in un negozio di porcellane, o in un paio di migliaia di negozi di porcellana identici.
Così ho cominciato a inseguirlo. Di nuovo.
È strano. Avevo dimenticato quanto odio queste nuove Greenville. La Greenville in cui abitavo da bambino aveva ancora i drive-in con le cameriere sui pattini, la TV in bianco e nero e la serie di Green Hornet,*il Calabrone Verde, alla radio. Queste Greenville hanno le miniparabole sui tetti delle case e gente che guida auto che sembrano uova giganti o jeep gonfiate con gli steroidi. Gli spoiler non si usano quasi più. Hanno le TV a colori, i videogame, gli* home theater *e Internet. Quel che non hanno più è la città. E non si sono neppure accorti della sua progressiva scomparsa.*
Sono giunto a una Greenville piuttosto distante e infine l'ho percepito nella mente come un razzo di segnalazione. Ho Camminato verso di lui e ho visto una nave ESA, tutta vele rigonfie e sartiame posticcio, che svaniva nel Nulla Assoluto.
L'avevo perduto. Di nuovo. E stavolta in modo definitivo, probabilmente.
Mi sono messo a sedere nel campo da calcio e ho cercato di fare mente locale.
Avevo due opzioni. La prima era facile. La seconda sarebbe stata una sfacchinata improba.
Potevo tornare alla base e dire al Vecchio che avevo fallito. Che gli ESA avevano catturato un Joseph Harker che aveva più poteri di dieci qualsiasi altri Camminatori messi assieme. Che non era colpa mia. E avremmo lasciato cadere lì la cosa. Magari mi avrebbe dato una strapazzata, magari no, ma io avrei saputo che lui *avrebbe saputo che mi ci sarei macerato di più, e più a lungo, di quanto non avrebbe mai potuto fare lui. Facile.*
Oppure avrei potuto tentare l'impossibile. Il viaggio fino a ESA su uno di quei galeoni è lungo. Avrei potuto tentare di rintracciare Joey Harker e i suoi aguzzini nel Nulla Assoluto. È il genere di

cose che diciamo a mo' di battuta, giù alla base. Nessuno l'ha mai fatto. Nessuno potrebbe mai riuscirci.
Non ce la facevo a dire al Vecchio che avevo fallito. Era più semplice tentare l'impossibile.
E così ho fatto.
Ho Camminato addentrandomi nel Nulla Assoluto. E ho scoperto qualcosa che nessuno di noi sapeva: quelle grosse navi lasciano una scia. È quasi un'impronta, o un disturbo, nei campi stellari che percorrono. E fievolissima e solo un Camminatore riesce a coglierla.
Dovevo farlo sapere al Vecchio. Era una cosa importantissima. Mi sono domandato se anche le navi spaziali binarie lasciassero tracce che si potevano seguire attraverso l'InterFerenza.
L'unico vantaggio che abbiamo noi dell'InterMondo è questo: siamo in grado di arrivarci molto prima di loro. Siamo capaci di percorrere in qualche secondo o in qualche minuto, attraverso l'IntraSpazio, le distanze che a loro richiedono ore o giorni o settimane di viaggio, nell'InterFerenza o nel Nulla Assoluto.
Ho benedetto la tuta da combattimento, che minimizzava il freddo e le bruciature da vento. Per non dire di come mi proteggeva dalle reti dei reziari.
Riuscivo a vedere la nave in lontananza, le bandiereESA che sventolavano nel nulla. Sentivo Joey bruciare come un fuoco di segnalazione nella mia mente. Povero ragazzo. Mi sono domandato se sapesse che cosa lo aspettava nel caso avessi fallito.
Mi aggrappai a poppa, vicino al timone posteriore. Attesi un po'. Avevano a bordo almeno un paio di stregoni dai poteri multimondiali e, benché la tuta da combattimento mi mascherasse fino a un certo punto, non avrebbe nascosto il fatto che qualcosa era cambiato. Ho lasciato loro il tempo per rovistare la nave da cima a fondo, senza trovare nulla. Poi sono passato da un oblò e

ho seguito la scia fino al luogo in cui tenevano il ragazzino.
Sto scrivendo questo diario nell'IntraSpazio, sulla via del ritorno alla base. Renderà più semplice e rapido stilare il rapporto finale, domani.
Memorandum per il Vecchio: li voglio tutti e due, *i giorni di licenza, a missione compiuta. Me li merito.*

CAPITOLO SEI

Be', a essere sincero al cento per cento, non dovrei dire "saltammo". Fu Jay a saltare, ed era aggrappato alla mia giacca a vento, dunque non ebbi molta scelta. La mia uscita fu più sullo stile dei "Tre Marmittoni" che di Errol Flynn. Mi sarei potuto rompere l'osso del collo non appena avessimo toccato terra.
Solo che non toccammo terra.
Non c'era *alcuna* terra da toccare. Era una caduta senza fine. Guardai in giù e colsi alcune stelle che scintillavano fra le nebbioline rade sotto di noi. Ci fu un'esplosione verde tipo petardo in alto a sinistra, che ci investì e ci sbalzò verso destra, ma era troppo lontana per poterci arrecare alcun danno. In alto, la nave si restringeva rapidamente e diventava piccola come un tappo di bottiglia, fino a scomparire nell'oscurità sovrastante. Io e Jay sfrecciavamo nell'oscurità sottostante.
Avete presente i paracadutisti quando decantano le sensazioni che si provano in caduta libera e dicono che è come volare? In quel momento scoprii che mentivano. La sensazione è proprio quella di cadere. Il vento ti ulula nelle orecchie, ti percuote dentro la bocca e su per il naso e non hai alcun dubbio che stai precipitando verso la morte. Non è un caso se la chiamano "velocità terminale".
Questo non era un salto col paracadute e non c'era la Terra né qualunque altro pianeta in vista, e di certo stavamo precipitando giù, giù, giù. Dovevamo essere in caduta da cinque minuti buoni, quando finalmente Jay mi afferrò per le spalle e riuscì a rigirarmi

tanto da portare la bocca accanto al mio orecchio. Urlava qualcosa, ma persino con le sue labbra a un paio di centimetri dalle mie orecchie non riuscivo a capire quel che diceva.
– Come? – gli risposi, gridando.
Mi trasse ancor più vicino a sé e sbraitò: – C'È UN PORTALE SOTTO DI NOI! CAMMINA!
La prima e ultima volta che avevo provato a camminare nell'aria avevo cinque anni: tutto gaio e spensierato, avevo fatto un passo oltre il bordo di un muro di calcestruzzo alto due metri e come ricompensa per i miei sforzi m'ero praticamente rotto l'osso del collo. Dicono che chi si è scottato una volta non si avvicinerà mai più neppure a un fornello spento e dev'esserci un fondo di verità; di certo io non avrei mai più cercato di farmi spuntare le ali.
Fino a quel momento. In quel momento non avevo scelta.
Jay ovviamente immaginava quali fossero i miei pensieri. – Cammina, amico, o continueremo a cadere per il Nulla Assoluto fino a che il vento non ci avrà strappato la carne dalle ossa! *Cammina!* Non con le gambe! Con la *mente!*
Non avevo idea di come seguire le sue indicazioni, non più di quanto un rospo sappia gracidare lo*Schiaccianoci* di Cajkovskij. Ma su una cosa di certo aveva ragione: pareva che non ci fosse altra uscita da quel brutto frangente. Quindi feci un respiro profondo e provai a concentrarmi.
Complicava un po' le cose il fatto che non avessi la più pallida idea di quello su cui dovevo focalizzarmi. «Cammina!» aveva ordinato Jay. Ma per camminare mi serviva qualcosa di solido. Allora decisi di pensare a quello: i miei piedi che si posavano su un terreno solido.
Sulle prime non cambiò nulla. Poi notai che il vento che urlava e ci colpiva dal basso scemava. Al contempo la foschia iniziava a infittirsi. Non riuscivo più a vedere le stelle sotto di noi. E c'era una strana luminescenza, che pareva provenire dalla nebbia che ormai

ci circondava.
Fluttuavamo, adesso, più che precipitare. Era come cadere in un sogno e nessuno di noi due fu sorpreso di atterrare su quella che pareva una nuvola.
Jay doveva aver fatto cose più strane e fu per questo, suppongo, che tutto sembrava rimbalzargli addosso, per così dire. Quanto a me, avevo raggiunto un punto di saturazione, tutto qui. Considerato quel che avevo passato quel giorno, ero ormai giunto alla conclusione che accadeva tutto nella mia mente, che dovevo essermi bruciato la scheda madre del cervello e che in quel preciso momento dovevo essere da qualche parte, stretto in una camicia di forza con dei lucchetti al posto dei bottoni. Di certo mi avevano rinchiuso all'ospedale psichiatrico di Rook's Bay, seduto in una stanza dalle pareti imbottite, morbide e innocue, a mangiare cibo altrettanto morbido e innocuo. Visione alquanto deprimente, ma aveva il suo lato positivo... non c'era più nulla che potesse sorprendermi.
Quel pensiero mi diede un po' di sollievo per un paio di minuti ancora; dopodiché le nebbie si diradarono del tutto e vidi dove eravamo.
Avevo già colto una visione fugace di quel... luogo? Condizione? Stato mentale? quando Jay era sbucato dalla feritoia nell'aria al nostro primo incontro. Era la stessa cosa, solo che stavolta c'eravamo dentro, io e lui.
– Ben fatto, Joey – disse Jay. – Ci hai portati qui. Sei stato tu.
Mi guardai tutt'intorno, voltandomi lentamente. C'era*molto* da vedere.
Non eravamo più sopra a una nuvola. Mi trovavo su un sentiero violaceo che serpeggiava, apparentemente senza alcun punto di appoggio, verso... l'infinito. Non c'era alcun orizzonte (quale che fosse il luogo dove ci trovavamo, pareva non avere confini) né rilievi o edifici. La distanza si perdeva semplicemente in altra

distanza. Jay era accanto a me su un nastro magenta che si dipanava grosso modo nella stessa direzione; in certi punti passava sotto, in altri sopra il mio sentiero. I colori erano vividi ed entrambe le piste erano lucide come bande di poliuretano.
Ma non era tutto qui. Niente affatto, e di svariati decimali.
All'altezza dei miei occhi, a un metro di distanza, ondeggiava una figura geometrica, più grande della mia testa, che pulsava e vibrava, mostrando ora cinque facce, ora nove, ora sedici. Non avrei saputo dirvi di che materiale fosse fatta, allo stesso modo in cui non avrei saputo dirvi perché faceva quel che faceva. Suppongo si potesse dire che era fatta di *giallo,* perché era quello il colore di cui era satura. La toccai, cauto, con un dito. Aveva la consistenza del linoleum.
Mi voltai in un'altra direzione ed ebbi appena il tempo di chinarmi, che un *qualcosa* rotante mi schizzò accanto, guizzando in modo strambo mentre scartava e serpeggiava fra il caos che lo circondava. Un attimo dopo si tuffò in una pozza di una sostanza che pareva mercurio, ma che era del colore della cannella e pendeva a un'angolazione di quarantacinque gradi rispetto alla pista su cui mi trovavo. Le onde e le gocce dello schizzo rallentarono a mano a mano che si allargavano e infine si congelarono al culmine dello spruzzo.
Cose così succedevano tutt'intorno a noi, senza sosta. Quella che pareva una bocca stilizzata si aprì a mezz'aria non lontano da Jay, sbadigliando sempre più ampia, fino a che non si ripiegò all'indietro e si inghiottì da sola. Guardai in giù: sotto i miei piedi il caos continuava. Forme geometriche giravano e rotolavano, mutando forma o fondendosi le une con le altre; i colori pulsavano; l'aria trasportava profumi di miele, trementina, rose... Era come una collaborazione tridimensionale fra Salvador Dali, Picasso e Jackson Pollock. Con una copiosa dose di Hieronymus Bosch e una spruzzata di buoni vecchi cartoni Warner Bros, tanto per non

sbagliare.
Ce n'era a sufficienza per invocare l'insanità mentale. Non ero disteso su una barella a guardare un film mentale in attesa che un medico mi ficcasse in bocca un bastoncino imbottito e mi pompasse nel cervello tanti volt da ridar vita al mostro di Frankenstein. No. Era tutto*vero*. Doveva esserlo. Nessuno, sano o pazzo, sarebbe stato in grado di immaginare tutto questo.
Non erano solo i miei occhi a essere sopraffatti. Si udiva una cacofonia ininterrotta di stridori di oggetti, tintinnii di campane, spalancarsi di abissi, sciabordìi di pozze... Avevo rinunciato a identificare tutti i suoni, così come a cercare di vedere tutto quel che accadeva. Avrei avuto bisogno di occhi non solo dietro la testa, ma anche sopra, e pure sotto le suole delle scarpe.
E gli odori! Venivo scombussolato da una zaffata di menta piperita dall'intensità devastante, seguita da un effluvio di rame fuso. Molti non riuscivo a riconoscerli. Quelle visioni, e i suoni e gli odori, erano in buona misura sinestesici: riuscivo a udire colori, a vedere sapori. Il vecchio signor Telfilm che abitava in fondo alla strada sosteneva di essere sinestesico e stava sempre a dire a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo quanto fosse frizzante l'odore del cielo quel giorno, o come fosse turchese il sapore della pasta, un gusto do bemolle. Adesso finalmente capivo che cosa voleva dire.
Mi resi conto che Jay mi aveva afferrato per il braccio con il braccio illeso e mi scuoteva. – Joey! Ascolta, dobbiamo muoverci. Non indossi una tuta protettiva, non durerai a lungo senza, nell'IntraSpazio.
– L'intraché? – Distolsi di malavoglia l'attenzione da quella che pareva una grafica davvero favolosa: torri enormi che si formavano e si ergevano, per disciogliersi poco dopo in laghi argentei e poi ricominciare daccapo. Jay mi afferrò e puntò lo sguardo metallico dei suoi occhi sui miei. – Dobbiamo andare! Non sono in grado di riportare sia me che te a InterMondo Primo con il braccio conciato

in questo modo. Il dolore mi confonde e una medicina mi renderebbe troppo difficile concentrarmi. Dovrai trovare da solo il cammino.
Lo guardai sgomento. Una decina di metri più in là, un trapezoide rincorreva e metteva all'angolo un romboide più piccolo, poi lo "ingoiava" gironzolandogli pigramente sopra e tutt'intorno. Proprio sul mio capo apparve, così dal nulla, una comune finestra a battenti. Le tendine si ritrassero lasciando vedere un'oscurità terrificante, da cui provenivano urla strazianti, gemiti e altri versi. O era una finestra aperta sull'Inferno, mi dissi, o uno sguardo sulla mia mente.
Non sapevo quale fosse l'ipotesi peggiore.
Come faccio a trovare la strada in questo... come l'hai chiamato?
IntraSpazio – disse Jay, la voce soffocata dalla maschera metallica. Si teneva il braccio ferito con l'altra mano ora. La ferita non sanguinava molto, ma non sembrava proprio che sarebbe bastato qualche cerottino. – Si tratta delle pieghe interstiziali fra i vari piani di realtà. Puoi chiamarlo "Cunicolo spazio-temporale", o*"Wormhole"*, se preferisci. O gli spazi oscuri fra le spire del tuo cervello, o il luogo in cui il mago tiene il coniglio prima di tirarlo fuori dal cappello. Okay? Non ha nessuna importanza come lo chiami; quel che importa è che tu lo attraversi per far ritorno a InterMondo Primo. Ecco, è *questo* che dovrai fare, Joey.
Stai parlando alla persona sbagliata – provai a dirgli. – Non sarei capace di trovarmi il dorso della mano se mi scrivessi le indicazioni sul palmo.
Perché il tuo talento non sta nel navigare nei piani, ma nel navigare *fra* di essi. Ed è proprio qui che ci troviamo. Bada – proseguì, ignorando i miei tentativi di interromperlo – l'IntraSpazio è un luogo pericoloso. Ci sono... creature... che abitano qui, o parzialmente qui. Li chiamiamo "favomidi". E un acronimo, FVMD, sta per "forme di vita multidimensionali". Definizione un

po' inutile, lo so: siamo tutti forme di vita multidimensionali, no? Solo che io e te possiamo muoverci liberamente soltanto in tre dimensioni e in senso lineare in una quarta, mentre loro hanno completa libertà in chissà quante dimensioni. Inclusa, in molti casi, la quarta.
Ora, gran parte di quel che diceva mi sfrecciava così in alto sopra il capo che temetti per il traffico aereo locale. Ma avevo visto le repliche degli episodi di *Ai confini della realtà* e sapevo che cos'era la quarta dimensione. – Vuoi dire che sono capaci di viaggiare nel tempo?
– Siamo persuasi che alcuni di loro ne siano capaci. È difficile dirlo, perché c'è una certa flessibilità temporale fra i piani e può avere conseguenze su tutti noi. Impari a compensarla quando Cammini; oppure puoi trascorrere un mese in un mondo e scoprire che in un altro non sono passati che due giorni. È una cosa che ti getta ultravelocemente in ultraconfusione, quindi cerchiamo di approfittarne solo quando è assolutamente indispensabile.
«Ma non è questo l'importante, adesso. Il punto sono i favomidi: stanne alla larga. Non sono esseri intelligenti, ma possono essere pericolosi. In genere si trattengono nell'IntraSpazio, ma alcuni sanno schizzar fuori, come dentifricio polidimensionale, nei vari mondi.
Mi sentivo piuttosto sopraffatto dalla faccenda e cominciavo a chiedermi quanto di ciò che Jay mi raccontava fosse vero e quanto una presa per i fondelli. – Certo. E adesso mi dirai che sono loro i responsabili di tutte quelle leggende sulle fate, i folletti e via dicendo – risposi. Mi aspettavo che ridesse, invece scosse il capo.
– No, quelli di solito sono gli sgherri di ESA. I binari vengono avvistati generalmente come "omini grigi" e tutte quelle altre scemenze su Roswell. Però credo che alcune delle storie di demoni debbano essere venute fuori dai favomidi. Ma tutte queste cose te le spiegheranno al corso base sull'Altriverso. L'unica cosa che conta

adesso è assicurarci di non incappare in nessuno di loro e, se dovesse capitare, tagliare la corda all'istante. – Mi afferrò, mi rigirò e mi spinse. – Che aspetti? L'effetto dello shock si è quasi esaurito e questa esaustione comincia a farmi male. Voglio un bagno caldo e un flusso sanguigno pieno di analgesici. Perciò datti da fare e partiamo, Camminatore! Tu sai come si fa! Forza!
Feci per dirgli ancora una volta che sbagliava persona, ma m'interruppi. Guardai davanti a noi, in quel folle intruglio di Mandelbrot turbinante chiamato IntraSpazio, e in qualche modo compresi che aveva ragione.
Conoscevo *davvero* la strada.
Non avevo idea di come facessi a esserne certo; non avevo neppure idea di come facessi a essere certo di esserne certo. Ma il sentiero era lì, tracciato chiaro e brillante nella mia mente. Non era neppure autosuggestione, stavolta. Stavolta era la verità.
E simultaneamente a quella presa di coscienza, ebbi un'altra certezza, cioè che Jay aveva ragione sui favomidi. Lì in giro c'erano delle creature capaci di sbranarci in due bocconi e usare i nostri femori come stuzzicadenti. Non volevo incappare in una di loro e più a lungo ci fossimo trattenuti nell'IntraSpazio, più sarebbe aumentato il rischio che ciò accadesse. Avrebbero potuto rintracciarci facendo ricorso a dei sensi per i quali non abbiamo neppure un nome.
Mi misi in movimento, seguito da Jay. Lui balzò nel mio sentiero violaceo e seguimmo quello per un po', chinandoci sotto nastri di Mòbius che si torcevano e bottiglie di Klein che pulsavano. La gravità, o quale che fosse la forza che ci teneva sul sentiero, sembrava funzionare a intermittenza. Quando mi resi conto che era giunta l'ora di abbandonare la pista violacea, l'unico modo per farlo fu saltar giù. Ci volle del fegato, se così posso dire: sembrava di dover spiccare un balzo dentro un abisso e in confronto il tuffo dalla nave pareva una robetta da nulla. Ma il cammino splendeva

limpido e chiaro nella mia mente, così presi fiato e mi lanciai.
Lo stomaco cercò di abbrancarmisi alla gola e fuggir via, l'intero IntraSpazio ruotò di novanta gradi in diverse direzioni contemporaneamente ed ecco che "giù" non era più giù. Fluttuavo tra forme geometriche che vagavano indolenti, superando quello che pareva un armadio semiaperto da cui s'intravedeva una porticina interna, che conduceva a una terra meravigliosa scaldata dal sole, e continuai a seguire la mappa nella mia mente dirigendomi verso una specie di vortice.
Jay era appena dietro di me. Evidentemente non eravamo in una condizione di assenza assoluta di peso (una bella sorpresa, visto ciò che ci circondava), perché avevo letto da qualche parte che quando ci si sforza di nuotare a gravità zero non ci si sposta di un millimetro, ogni movimento risulta nullo. A meno di disporre di qualche punto d'appoggio su cui spingersi con mani o piedi o, meglio ancora, qualche forma di propulsione.
Non avevamo né l'una né l'altra cosa, ma navigavamo niente male, spinti da null'altro che un'innata rettitudine. Ma il panico cominciò a prendere il sopravvento, quando mi resi conto che il nostro tragitto andava a ficcarsi dritto nel turbine o gorgo o tornado, comunque si chiamasse (era facile restare a corto di parole, nell'IntraSpazio), che vorticava indolente davanti a noi.
Joey era proprio dietro di me e quando mi fermai (non occorreva far altro che pigiare mentalmente sui freni) quasi mi tamponò. – Che c'è che non va, Joey?
– Ecco cosa c'è che non va. – Indicai l'imbuto rotante e in quello stesso istante mi resi conto che non avevo la più pallida idea di che materiale fosse fatto. Cosa in sé non sorprendente; non avevo idea di che cosa fosse fatto il novanta per cento della roba che si trovava nell'IntraSpazio. Materia oscura, possibilmente: avrebbe spiegato parecchie cose. No?
Ma non mi sarebbe importato neppure se fosse stato di budino di

tapioca. Non avevo alcun desiderio di gettarmi in quell'imbuto. Dovevano esserci modi più semplici per arrivare a Oz.
Jay guardò "in giù" verso il tunnel. Pareva stendersi all'infinito e le spire roteanti lumeggiavano di quando in quando al saettare di quelli che sembravano fulmini. – È quella la via d'uscita?
– S-sì. È quella. – Inutile menare il can per l'aia. L'unica cosa che mancava era una grossa insegna lampeggiante al neon con la scritta USCITA.
Jay disse, con quella voce che era tanto familiare da farmi ammattire: – Ci sono cose che restano uguali in qualunque mondo, ragazzo. E questa è una di quelle: la maniera più rapida per uscire da qualcosa in genere è gettartici in mezzo. – Detto ciò, mi superò e si tuffò dritto nel vortice.
Cadde, oppure fu risucchiato; fosse quel che fosse, fu rapidissimo. Il suo corpo parve rimpicciolirsi molto più rapidamente di quanto avrebbe dovuto; la cosa puzzava in modo bizzarro di prospettiva forzata, e non mi piaceva affatto. Se si fosse trattato di una qualche forma di singolarità? Tutto quel che sarebbe potuto rimanere di Jay, o di me se l'avessi seguito, sarebbe stata una fila di particelle subatomiche distese come un filo di perle dalla lunghezza infinita.
Ma l'unica altra scelta che avevo, a quel che pareva, era restarmene lì a strambilandia, e non sembrava un'alternativa praticabile. Jay mi aveva salvato la vita e dovevo quantomeno provare a restituirgli il favore.
Presi una grossa boccata di quel che veniva spacciato per aria nell'IntraSpazio e mi lanciai.

CAPITOLO SETTE

Caddi giù da una macchia scintillante di cielo a un paio di metri da terra. Jay aveva avuto il buonsenso di rotolare più in là e togliersi di mezzo, quindi l'atterraggio fu abbastanza duro da farmi schizzar via l'aria dal petto.

Jay mi caricò sulle spalle, si accertò che la mia trachea non fosse ostruita, quindi mi si sedette accanto a gambe incrociate e attese. Dopo un paio di minuti, i miei polmoni si ricordarono quale fosse il loro lavoro e si rimisero all'opera, pur se svogliatamente.

Jay attese fino a che non ebbi ripreso a respirare normalmente, poi mi passò una fiaschetta. Non so dove la tenesse (in quella tuta a specchio attillata non c'era spazio per una bustina di fiammiferi). Guardai la fiaschetta piuttosto indeciso, poi gliela restituii. – Grazie, non bevo.

Lui non la volle indietro. – Potrebbe essere un buon momento per cominciare. Ci sono un sacco di cose che ti toccherà sapere e alcune non saranno facili da accettare. – Vide che continuavo a non bere e aggiunse: – Dico sul serio, Joey. Lo shock non ha ancora avuto il tempo di prendere il sopravvento; ma arriverà come un treno merci e ci sarai tu legato ai binari. – Allora sembrò che gli venisse un'idea; si chinò in avanti e mi squadrò da dietro quell'ovale argenteo e privo di lineamenti che era la maschera. – Aspetta un momento... tu credi ci sia*alcol* in questa fiaschetta? – Vedendomi annuire, scoppiò a ridere.

– Per l'Arco, questa sì che è buffa. Joey, fidati di me... questa roba

sta all'alcol come la penicillina sta all'olio di serpente. Per quale motivo al mondo dovremmo mai bere un veleno teratogeno, con tutte le maniere che esistono per sintetizzare molecole di alcol etilico prive di devastanti effetti collaterali? – Aprì la fiaschetta, mi rivolse un brindisi e bevve un sorso. Quel che mi affascinò fu che non si tolse la maschera senza lineamenti: il liquido ambrato ci passava *attraverso.*Pareva mulinare appena sotto una membrana trasparente nella metà inferiore; il liquido dorato si miscelava con la materia argentea formando disegni rorschachiani, quindi si dissolveva. Poi Jay mi porse di nuovo la fiaschetta e stavolta bevvi un sorso.

Quando sarò vecchio, non preoccupatevi di darmi la pensione; datemi solo una tavernetta in un mondo qualunque nel bel mezzo dell'Arco e una licenza per vendere questa roba qui. Mi scese giù dolcemente per la gola e si rannicchiò con delicatezza nel mio stomaco come se vi avesse abitato da tutta la vita, e da lì irradiò verso l'esterno una sensazione di rilassamento, forza e fiducia che fece sentire ogni parte di me, fino all'estremità delle dita delle mani e dei piedi, come l'ultimo figlio di Krypton. Avevo voglia di saltare un edificio in un balzo solo, fare il giocoliere con qualche Volkswagen e tirar fuori una teoria unificata dei campi, e poi magari dedicarmi a qualcosa di davvero impegnativo. Quel che feci invece fu rendere la fiaschetta a Jay. – Wow.

– Va giù liscio – convenne Jay. – C'è un mondo ai confini interni dell'Egemonia ESA, e in quel mondo c'è un lago, e in quel lago un'isola, e su quell'isola un albero. Una volta ogni sette anni quell'albero fruttifica e una delle mansioni più onorevoli dell'InterMondo consiste nell'essere scelti per Camminare fin lì e fare ritorno con ceste piene di quelle mele. Sono l'ingrediente segreto di questo piccolo tonico. – Si alzò in piedi. – Torno subito. Vado a sbrigare una questione della massima urgenza. – Si allontanò di una trentina di metri e rimase lì, dandomi le spalle.

Mi domandai perché non se ne fosse andato dietro una roccia, ma poi mi guardai attorno per la prima volta da quando eravamo caduti giù dall'IntraSpazio e mi resi conto che non c'erano rocce abbastanza grandi. Eravamo nel mezzo di una spianata polverosa, che si stendeva all'orizzonte in ogni direzione. Un cerchio di montagne distanti cingeva la pianura, facendone una marmitta dei giganti. Mi domandai fino a che temperature si arrivasse in quel posto e diedi uno sguardo al cielo, in cerca del sole.
Non c'era alcun sole.
Non c'era alcun cielo, in realtà. Al suo posto, dei colori che turbinavano e scorrevano come olio sull'acqua, uno spettacolo psichedelico di luci che si stendeva da orizzonte a orizzonte. Non c'era una singola fonte di luce, ma tutto era illuminato da un tenue, ineffabile chiarore.
Lanciai un'occhiata verso il punto in cui si trovava Jay. Adesso sembrava che parlasse con qualcosa che teneva in mano. Un registratore, molto probabilmente. Coglievo qua e là dei frammenti smorzati di parole, in gran parte inintelligibili. Avvertii una lieve inquietudine. Stava prendendo nota di quel che avevo fatto come prova per qualche strambo tribunale? Davvero era dalla mia parte? Certo, mi aveva salvato la vita, ma chissà se mi aveva strappato alla fazione di Lady Indigo soltanto per consegnarmi alla sua? A quanto pareva ero una proprietà di valore, anche se mai e poi mai sarei riuscito a immaginarmi il motivo. A scuola ero sempre l'ultimo che veniva scelto per formare le squadre; persino i bulli come Ted Russell se la prendevano con me solo come ultima scelta, quando non restava nessun altro da picchiare.
Mi scrollai di dosso quella paranoia momentanea. Mi fidavo di Jay. Non sapevo bene perché. C'era qualcosa in lui che mi ispirava fiducia, tutto qui.
Dopo qualche altro minuto fu di ritorno. – Okay, mettiti comodo su qualche sasso, perché sarà una cosa lunghetta – disse e fece lui per

primo quel che mi consigliava. – Partiamo dalle cose grandi e poi arriviamo a quelle più semplici.
Perché non partiamo dall'inizio?
Per due motivi. In primo luogo: non c'è un vero inizio in questo piccolo racconto e probabilmente neppure una fine. In secondo luogo: è il mio racconto e comincio da dove mi pare.
Non potevo obiettare granché, quindi mi appoggiai a una protuberanza rocciosa e attesi. – Non potresti toglierti quella maschera?
No. Non ancora. Dunque, tutta la storia riguarda quello che chiamiamo l'Altriverso. Non va confuso con il Multiverso, che significa l'intera infinità degli universi paralleli e di tutti i mondi in essi contenuti. L'Altriverso è quella fetta del Multiverso che contiene la miriade di pianeti Terra. E sono *parecchi.* — S'interruppe ed ebbi la sensazione che mi guardasse con disapprovazione. – Mi capisci se parlo di differenziazione quantica? Del principio di indeterminazione di Heisenberg? Di linee di universo multiple?
Uh... – Avevamo fatto qualche accenno durante le lezioni di scienze del professor Lerner e mi ricordavo di aver letto un articolo sul sito di "Focus". E poi avevo visto quell'episodio della serie classica di *Star Trek* in cui Spock aveva la barba e *l'Enterprise* era piena di pirati dello spazio. Ma tutto quello messo assieme non faceva di me un esperto più di quanto non lo fosse il gatto di casa.
Dissi esattamente così; Jay liquidò le mie parole con un cenno noncurante. – Non fa niente. Quel che ti serve lo imparerai per osmosi culturale. La cosa da ricordare è che certe decisioni, quelle importanti, quelle che agitano increspature sul flusso temporale, possono arrivare a frantumare i mondi alternativi in continuum spazio-temporali divergenti. Ricorda quel che ti dico, o finirai paralizzato ogni volta che devi fare una scelta: l'Altriverso *non* creerà un mondo nuovo di zecca a seconda della tua decisione di

portare calzini verdi anziché rossi. E se dovesse farlo, quel mondo non durerà che una manciata di femtosecondi prima di essere riassorbito nella realtà da cui s'era scisso. Ma nel momento in cui il tuo presidente si trovasse davanti alla decisione di bombardare una città del Medio Oriente o meno, là dove c'era un solo mondo ne vengono creati due. Ovviamente, l'IntraSpazio li tiene ben distinti e lui non potrà mai saperlo.
Aspetta un attimo... sembra che tu stia cercando di dire che la creazione di un nuovo mondo alternativo è una decisione *cosciente.*
Non *cerco* di dirlo. L'ho appena detto. O eri disattento?
Ma decisione *di chiì* Di quale coscienza? Di Dio?
Jay si strinse nelle spalle e vidi guizzare, riflesso nei suoi arti luccicanti, il crogiuolo di colori metallici del cielo. – Questa è fisica, non teologia. Chiamalo come vuoi, Dio, Buddha, il Mostro di Spaghetti Volante, il Primo Motore Immobile. La Totalità Assoluta. Non importa. La coscienza è un fattore presente in *ogni*aspetto del Multiverso. La matematica quantistica necessita di un punto di vista, per poter funzionare. Bada però a non confondere la coscienza con l'ego. Sono due cose totalmente differenti, e delle due è l'ego a perdere.
Avrei voluto porgli altre domande in merito, ma lui era già andato avanti. – Pensa a quella fetta del Multiverso come a un arco, con svariate dimensioni in più, ovviamente. – Gesticolò come se stesse strangolando un serpente. – A ciascuna estremità dell'arco si trovano i mondi originari di due egemonie, due imperi, ciascuno dei quali controlla una piccola percentuale dei singoli pianeti Terra dell'arco. Uno lo chiamiamo il mondo binario. La civiltà binaria fa ricorso alla sua tecnologia avanzata - per "avanzata" intendo rispetto a quella a cui è pervenuta la gran parte degli altri pianeti Terra - per espandersi lungo l'Arco, conquista dopo conquista. Ti sei imbattuto in un paio dei loro sgherri su quella Terra in cui hai

Camminato, quei tizi che volavano su quei Gravitron e gridavano: «Ogni resistenza è improduttiva». Adorano dire cose del genere. L'altro impero si fa chiamare ESA. La sua artiglieria si basa sulla magia: incantesimi, talismani, sacrifici...

– Wow. – Unii le mani a formare una T, come un allenatore che chiama il *time out*. – Aspetta, aspetta.*Magia!* Vuoi dire cose tipo "Abracadabra", "Hocus pocus"?

Il linguaggio corporeo di Jay esprimeva fastidio, ma il tono fu paziente. – Be', non ho mai sentito nessuno di loro *dire* "Hocus pocus", ma sì, l'idea sarebbe quella.

Sentivo il cervello fondersi e colarmi fuori dalle orecchie. – Ma non è...

... possibile? Eppure parevi un perfetto devoto quando ti ho trascinato via dalla *Lacrimae Mundi.*

Spalancai la bocca, poi vidi che non ne usciva nulla e la richiusi. Jay si fece indietro, visibilmente rilassato. – Bene. Per un attimo ho pensato che volessi fare il razionale con me. Ricorda sempre: data una quantità infinità di mondi, tutto non solo è possibile, ma*obbligatorio.*

«Ma dicevamo: i binari e gli ESA sono impegnati in una lotta senza quartiere per il dominio totale dell'Altriverso. Una guerra che prosegue da secoli e con ben magri progressi, vista la smisurata dimensione degli obiettivi. L'ultimo censimento che abbiamo intercettato andava sugli svariati milioni di miliardi di trilioni di pianeti Terra, e ne spuntano dal nulla di nuovi più rapidi delle bollicine dello champagne.

«C'è un Consiglio dei Tredici che governa gli ESA,mentre i binari sono comandati da un'intelligenza artificiale che si fa chiamare 01101. Entrambi hanno lo stesso intento, quello di dominare l'intera baracca. Si rifiutano di comprendere che l'Altriverso funziona meglio quando le forze della magia e della scienza sono in equilibrio. Ed è qui che entra in gioco l'InterMondo.

Mi accennavi qualcosa su di lui... su di loro.
– Esatto. Io lavoro per l'InterMondo, che è il luogo dove ci stai guidando.
Jay si fermò per riprender fiato. Avevo più domande di quanti non fossero i pianeti Terra, ma prima che potessi porne o che lui avesse ripreso a parlare, udimmo una specie di boato.
Era un suono lontano, diverso da qualunque cosa avessi mai sentito prima... ma era senz'ombra di dubbio il verso di una belva predatrice e probabilmente abbastanza grossa da considerare me e Jay il menu del giorno. Jay balzò in piedi. – Andiamo. – Persino da dietro la maschera traspariva la sua inquietudine. – Questo mondo è ancora sulla cuspide dell'IntraSpazio, ancora troppo vicino per i miei gusti.
Cominciammo a camminare a passo deciso sul suolo arrostito e spaccato della vallata. Che cosa l'aveva inaridito così, mi domandavo? La temperatura era mite, persino frizzante, sui quindici o sedici gradi, stimai. Guardai in su verso quel cielo brulicante e non lo trovai più tanto incantevole. Pareva che quei colori potessero riversarsi su di noi da un momento all'altro, come piombo fuso gettato dagli spalti di una fortezza. Ebbi un brivido e affrettai il passo.
Una cosa positiva del luogo in cui ci trovavamo era che nessuno poteva nascondersi e coglierci di sorpresa. Eravamo esposti come due topolini di campagna su una pista da hockey. Camminammo a lungo e quelle montagne parevano non avvicinarsi mai.
Poi notai con la coda dell'occhio un guizzo colorato.
Guardai di lato e vidi qualcosa che mi spinse a fermarmi. A una prima occhiata sembrava una grossa bolla di sapone; grande, però, come un pallone da basket, e fuoriusciva da una grossa fenditura del terreno. Ma si sollevò solo di un tanto così e poi si fermò, ondeggiando tutt'intorno come un palloncino che cercasse di sottrarsi alla cordicella.

– Che cos'è? – domandai.
Jay volse il capo d'argento verso la bolla. Ero abbastanza distante da poter vedere il mio intero corpo riflesso sulla curva della guancia e della mascella. – Non ne ho la più pallida idea. Mai visto nulla del genere. Dev'essere una qualche sorta di favomide, comunque... Il che significa che possiamo dare per scontato che sia pericoloso e allontanarci. – Jay riprese a camminare e dopo un'ultima occhiata alla bolla ("Sembra viva" mi dissi), mi voltai per seguirlo.
Giunse un crepitio da qualche parte, in lontananza. Mi fece pensare ai serpenti a sonagli, o a qualcuno che trascinasse una lunga catena sopra dei sassi.
Mi voltai a guardare alle mie spalle, da dove proveniva quel suono, ma non vidi nulla che potesse produrre quel genere di baccano. Quel che vidi fu la piccola bolla che si tendeva frenetica da una parte all'altra, quasi volesse sfuggire a qualcosa. La superficie sferica pulsava di svariati colori, soprattutto rosso scuro e arancione che sfumava in porpora.
Era terrorizzata. Non saprei dire come facessi a saperlo, ma mi era chiarissimo che quella cosetta era in qualche modo bisognosa di soccorso.
Mi voltai e corsi verso il crepaccio.
Alle mie spalle sentivo Jay urlare: – JOEY! NO! TORNA QUI!
Credo sia in difficoltà! – gridai a mia volta. – Non è pericoloso. – E continuai a camminare.
Mi fermai sul bordo del crepaccio, che era più vicino e grande di quanto credessi. La creatura-bolla, adesso lo vedevo, era trattenuta ai bordi della voragine rocciosa da un esile filo ectoplasmatico, protoplasmatico o chissà che.
Joey! Quella cosa è una creatura intraspaziale! Un favomide! Torna subito qui!
Finsi di non sentirlo.

La cordicella era trasparente e sottile, come un filo di saliva. A vederla, sembrava che bastasse un semplice sguardo per tagliarla e liberare la piccola creatura a forma di bolla.
L'hanno legato! – gridai. – Credo di poterlo liberare.
Jay venne verso di me. Se dovevo farlo, era meglio sbrigarmi. Allungai il braccio e tirai il filo. Era più resistente di quanto sembrasse.
Ehi – gridai a Jay. – Hai un coltello? Scommetto che si può tagliare. – Non mi rispose. Anche attraverso la tuta argentata, capivo che era furibondo.
La piccola creatura a forma di bolla sopra di noi pareva agitata. Lasciai andare il filo. Era un po' appiccicoso. Mi ritrovai a pensare a una tela di ragno.
Non ho dubbi, è innocuo – dissi a Jay. – Guardalo.
Jay sospirò. Era quasi a un metro da me. – Potresti avere ragione – disse. – Ma c'è qualcosa che mi puzza in questa situazione. Come pensi che sia rimasto invischiato lì, il piccoletto? E perché?
Il filo di ragnatela cominciò a vibrare. Poi ci fu un rombo così violento che quasi mi sfondò i timpani e capii che tirare quel filo era servito come richiamo. Avevo creduto di liberare il piccolo favomide e invece non avevo fatto che battere il gong del pranzo.
Un mostro si sollevò dall'abisso.
Lo so, "mostro" è una parola abusata, ma non ne esiste una più appropriata in questo caso. Aveva una testa che era una via di mezzo fra quella di uno squalo e quella di un tirannosauro, su un corpo da centopiedi largo come un furgoncino. Non saprei dire quanto fosse lungo, ma lo era abbastanza da sollevarsi da quello che pareva un precipizio senza fondo; e via via che ciascun segmento si sollevava e spuntava scivolando fuori dalla roccia, rintronava per il burrone come un enorme tratto di catena. In molto meno di quanto non ci voglia a dirlo, si era già sollevato di una decina di metri dal bordo del crepaccio. Mi squadrava dall'alto in

basso con enormi occhi composti, grandi ciascuno come la mia mano.
Quindi sferrò il suo attacco.
Aveva la testa grossa come il taxi di mio padre; spalancò la bocca, mettendo in mostra mascelle rivestite da varie file di denti, ciascuno lungo quanto un coltello da bistecca. Si gettò su di me in tutta la sua lunghezza come un ascensore ultrarapido. Stavo per trasformarmi in un antipasto, quando sentii qualcuno avventarmisi addosso da dietro e scaraventarmi a terra accanto al bordo.
Mi rigirai sulla schiena e vidi... vidi Jay nel punto in cui fino a un attimo prima c'ero stato io. Poi le fauci enormi della bestia lo ghermirono e cominciarono a chiudersi.
Allora quella piccola bolla di sapone saettò da sopra la mia spalla. Capii che con la mia caduta dovevo aver spezzato il filo che la teneva ancorata. La bolla colpì il muso della bestia e vi si spiaccicò sopra come gelatina trasparente.
Il mostro arretrò e sollevò il capo con un ruggito furibondo, lasciando cadere il corpo di Jay. Aveva la bocca ancora aperta, quelle micidiali mascelle non avevano avuto il tempo di richiudersi del tutto su di lui, e adesso doveva tenerle spalancate per respirare, perché il favomide gli aveva coperto il naso con la vischiosa sostanza trasparente del suo corpo. Il mostro si dibatteva, mugghiava frustrato e cercava di scuoter via l'ameboso favomide. Riuscì a scrollarsi di dosso alcuni grumi di quella sostanza, che arrivarono a qualche metro di distanza e poi, ancorati a viticci elastici, scattarono indietro e gli si impiastricciarono di nuovo attorno al naso. Per quanto fosse difficile a credersi, quella bolla di skifidol trasparente stava davvero trattenendo il serpente di Midgard dall'ingollare me e Jay!
Il mostro cadde all'indietro sotto il livello del suolo e, a giudicare dai rumori e dal modo in cui il terreno sussultava, cercò di staccarsi via la creatura intraspaziale sbattendo il grugno coperto di scaglie

contro la roccia. Non restai ad aspettare per vedere chi vincesse. Corsi da Jay, lo afferrai da sotto le ascelle e me lo trascinai via, appoggiato sul petto, tra i sobbalzi. Immaginavo che quella bolla di sapone ipertrofica non avrebbe resistito a lungo.
A cinquecento metri da lì mi fermai. Jay crollò a sedere sulla sabbia. I ruggiti e i tremori della belva, ora non più visibile, proseguivano. Vedevo nuvole di polvere e ogni tanto qualche frammento di roccia saltare fuori dal crepaccio. Sarebbe stato uno spettacolo buffo, se non avessi appena notato qualcos'altro: una scia di sangue, densa come vernice e larga come la mia mano, che si stendeva ininterrotta dal bordo della voragine fino al corpo di Jay.
Restai senza fiato e mi chinai subito accanto a lui. La tuta argentea era stata trapassata brutalmente, su entrambi i lati del corpo: due fori sul lato sinistro, tre sul destro, appena sopra i fianchi. I denti del mostro avevano lasciato buchi del diametro di tre centimetri l'uno e da questi il sangue di Jay sgorgava a fiotti. Non c'era modo per fermarlo e in ogni caso non credo che sarebbe servito,- ne aveva già perso moltissimo.
Jay alzò una mano debolmente e l'afferrai.
Ti riporterò all'InterMondo – dissi, non sapendo che altro fare o dire. – Attraverseremo l'IntraSpazio... non ci vorrà molto... Io... mi dispiace tanto...
Lascia perdere – mormorò Jay. – Non... non servirà. Sto perdendo sangue come... come tre maiali scannati messi assieme. E credo che quella roba sia velenosa. Non immagini... quanto brucia... – La sua voce era atona e soffocata.
Che cosa posso fare? – domandai, impotente.
Poggiami la mano... sulla sabbia – disse. – Devo mostrarti come arrivare... fino in fondo...
Gli posai la mano a terra. A spasmi e scatti, tracciò alcuni segni sulla sabbia.

Poi s'interruppe e parve riposarsi. Mi sentivo completamente inutile.
Jay? – dissi. – Guarirai. Dico davvero. – Non intendevo mentirgli. Lo dicevo nella speranza che servisse a farlo accadere.
Mi sorprese sollevandosi su un gomito. Mi afferrò per la collottola e mi tirò giù con una forza sorprendente, finché il mio viso non fu a un paio di centimetri dal suo. Ancora una volta guardai il riflesso guizzante dei miei stessi lineamenti, specchiati grottescamente sulla superficie della tuta.
Di'... al Vecchio... spiace... operativo in meno. Digli... il mio sostituto... gode delle mie migliori... raccomandazioni.
Glielo dirò, chiunque sia – promisi. – Ma ho bisogno di un favore da te.
Inclinò appena il capo, in modo interrogativo.
Togliti la maschera – dissi. – Lasciami vedere chi sei.
Esitò, quindi si portò una mano sul viso, toccò con un dito il materiale della tuta appena sotto il mento. La sostanza che gli copriva il capo passò dall'argento riflettente a un grigio piombo e fu come se si ritraesse, riducendosi a un anello sul collo.
Lo guardai. Non era cambiato nulla. La maschera era ancora al suo posto. Almeno, fu questo il mio pensiero iniziale, provocato dallo shock di vedere il volto di Jay.
Che era il mio volto, ovviamente. Ma non esattamente. Sembrava che Jay avesse cinque anni più di me. Aveva la traccia di una cicatrice sulla guancia destra e anche la parte inferiore dell'orecchio era segnata da un'escrescenza cheloidea. Ma per quante cicatrici potesse avere, non sarebbero bastate a nascondere chi era.
Era me. Ecco perché quella voce mi sembrava tanto familiare. Era la mia. O meglio, quella che sarebbe stata la mia voce di lì a cinque anni.
Mi domandai perché fino a quel momento non l'avessi capito e compresi che, a qualche livello, l'avevo sempre saputo. Certo che

era me. Più in gamba e più coraggioso e saggio di me. E aveva dato la vita per salvarmi.
Mi guardò con gli occhi che si annebbiavano. – Prosegui... non fermarti... non possiamo più perdere un solo operativo. Troppo pericoloso. Di' loro... arriva... FrostNight...
– Lo farò, te lo prometto – dissi. Ma già aveva chiuso gli occhi. Aveva perso conoscenza.
Non cambiava nulla. Che Jay mi avesse sentito o meno, una promessa era un debito. *Io* mi ero sentito pronunciarla e non intendevo vivere il resto della mia vita cercando di giustificarmi per non aver fatto la cosa giusta.
Deposi il suo corpo e mi rialzai barcollando, con un improvviso groppo alla gola. Non so quanto restai lì semplicemente a respirare, impalato.
Poi abbassai gli occhi sulle cifre che aveva tracciato sulla sabbia.
Dovevano essere importanti. Ma quando guardai attentamente i caratteri, non avevano alcun senso. Sembrava una sorta di equazione matematica:
$\{IM\} := \Omega/\infty$
Non capivo che cosa volesse dire, ma i simboli parvero radicarsi nel mio cervello e illuminarmi i pensieri.
C'era silenzio in quel luogo roccioso. Sentivo i rantoli di Jay e il sibilo della sabbia spazzata dal vento, e nient'altro. Non sapevo da quanto andasse avanti così, ma sapevo che la battaglia impari fra il dino-mostro e il piccolo favomide poteva concludersi in un solo modo. Mi dispiaceva per la piccola bolla: prima a fare l'esca in una trappola, poi ammazzata nel tentativo di salvare me e Jay.
Mi alzai in piedi e mi voltai. Non c'era traccia di nessuna delle due creature. Feci qualche passo in avanti, con cautela, cercando di vedere meglio.
Nient'altro, oltre alla polvere che si posava...
La pelle di Jay stava cambiando colore e assumeva una tinta

azzurra. Doveva esserci del veleno nelle zanne della creatura, come aveva detto lui. E se gli avessi dato retta, invece di fare l'idiota, non sarebbe andato a finire tra le fauci della morte, cercando di salvare me. Mi ero gettato a capofitto dove probabilmente gli stessi angeli non osavano addentrarsi e Jay stava morendo per questo. Per causa mia e solo mia. Non c'era nessun altro da incolpare.
Alzai gli occhi al cielo e feci un'altra promessa, a chiunque ci fosse lassù, chiunque potesse sentirmi, che se Jay si fosse salvato, se ne fosse venuto fuori, sarei diventato la persona più buona, assennata, gentile e in gamba che si potesse essere. Sarei stato san Francesco D'Assisi, Gautama Buddha e tutti quelli come loro.
Ma Jay aveva gli occhi chiusi e non respirava, non si muoveva, e non contava che cosa avevo promesso o quanto sarei stato bravo in futuro o qualunque altra cosa.
Non contava niente.
Jay era morto.

CAPITOLO OTTO

Non potevo lasciarlo lì.
Adesso riderete di me, ma non potevo. Certo, sembrava la cosa più sensata da fare; se avessi potuto scavare una fossa o qualcosa del genere, non avrei avuto problemi a lasciare Jay nel deserto ai confini dell'IntraSpazio. Ma il suolo era di un fango rosso arrostito e durissimo, coperto da un sottile velo di sabbia.
Quindi provai a tirarlo. Non si mosse. Sapevo che pesava molto più di me, ma neanche dieci minuti prima ero riuscito ad aiutarlo a trascinarsi via dal bordo del baratro, probabilmente spendendo ogni grammo di adrenalina che avevo in corpo, comprendevo ora. Adesso che il pericolo era passato, avevo tante possibilità di spostarlo quante ne avrei avute di tirar su il*Titanio* coi denti.
Mi domandai se non fosse la tuta metallica ad appesantirlo tanto. La esaminai, in cerca di un gancio o una cerniera o roba simile.
Niente.
Ci fu un sibilo alle mie spalle e mi voltai. Era la piccola creatura intraspaziale. Il favomide ondeggiava accanto a me, fluttuando a mezz'aria, una sorta di ameba delle dimensioni di un gatto, e brillava di tutti i colori dell'arcobaleno.
Ehi – dissi. – Be', se non altro tu stai bene. Ma Jay è morto. Forse in fin dei conti avremmo fatto meglio a lasciarti lì con quel coso-tirannosauro.
Il colore della bolla di sapone mutò in una tristissima sfumatura violacea.

Non volevo dire questo – mi corressi. – Ma era... mio amico. Era *me,* più o meno. E adesso è morto e non posso neppure riportarlo a casa. E troppo pesante.
Il viola si scaldò finché quell'affare non brillò di un delicato color oro. Porse qualcosa che non era esattamente un arto né un vero e proprio tentacolo - uno pseudopodio, suppongo, se questa parola significa quel che credo - e toccò la tuta metallica appena sopra il cuore.
Sì – dissi. – È morto.
Pulsò di un color oro, una sorta di oro frustrato, e batté su quello stesso esatto punto della tuta.
Vuoi che lo tocchi lì?
Cambiò ancora colore, un azzurro sereno, un azzurro di *soddisfazione.*
Poggiai il dito lì dove aveva toccato lo pseudopodio e la tuta si aprì davanti a me come un fiore al sole. Sotto la tuta, Jay indossava dei boxer grigi e una maglietta verde. Il suo corpo pareva pallidissimo. Tirai via la tuta da sotto di lui.
Pesava una tonnellata. Be', diciamo una cinquantina di chili. L'ameba gironzolava ancora intorno, come se cercasse di dirmi qualcosa. Protese uno pseudopodio dalla punta scarlatta verso la massa argentea della tuta, che giaceva spiegazzata sulla terra rossa. Poi indicò me e sul suo corpo rotondo apparvero delle sfavillanti venuzze argentate.
Cosa vuoi dirmi? – domandai, irritato. – Vorrei tanto che sapessi parlare.
Indicò la tuta argentata, che adesso si era scolorita in un grigio opaco canna di fucile, e poi di nuovo me.
Dici che dovrei indossarla?
Lampeggiò di azzurro, della stessa sfumatura che aveva preso prima. "Sì. Dovrei indossarla". Avevo sentito l'espressione "linguaggio colorito", ma non pensavo si potesse prenderla alla

lettera.
Raccolsi allora la tuta, che adesso somigliava a una specie di soprabito a forma di stella marina, e me la gettai addosso. Era pesante come una coperta imbottita di piombo e mi faceva male alla schiena. Era fredda e inerte. Non avrei potuto fare più di una decina di passi con quella roba addosso.
E adesso? – domandai all'ameba. Prese una perplessa sfumatura di verde, e dei colori gialli e cremisi si avvicendarono in rapida successione sulla sua superficie. Poi indicò, esitante, un punto nel bel mezzo della tuta, sopra al mio petto. Lo toccai.
Non accadde nulla.
Lo toccai nuovamente. Lo colpii. Lo sfregai. Lo schiacciai come meglio potevo fra pollice e indice e d'un tratto quel sudario di piombo che mi copriva prese vita. Fluì e filtrò e stillò per tutto il mio corpo, coprendomi dalle gambe alla testa. Quando mi ricoprì il volto non vidi più nulla. Provai un momento di puro, soffocante panico. Poi riuscii di nuovo a vedere, meglio di prima, e anche a respirare.
Abbassai gli occhi sul mio corpo e vidi il rivestimento argenteo, ma riuscivo anche a vedere *al suo interno*. Era un po' come quegli schermi che i piloti di cacciabombardieri hanno nella cabina di pilotaggio. Riuscivo a vedere la fiaschetta dorata e quella che pareva una specie di pistola e diversi oggetti che non riconobbi. Sembrava che fossero dentro delle specie di tasche. E riuscivo a vedere il mio stesso corpo.
Sentivo un bel tepore adesso, tranne che alla spalla destra, dove la tuta era stata danneggiata dall'incantesimo di Lady Indigo, e nei punti in cui era stata sforacchiata.
Vista attraverso la maschera metallica, l'ameba era ancora più bizzarra. Era come guardare qualcosa di enorme con un binocolo girato all'incontrano. Aveva appena le dimensioni di un gatto, lo sapevo. Ma chissà perché, non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea

che in realtà fosse enorme come un grattacielo, però visto a dieci chilometri di distanza. Sembra sensato?
– Ce l'hai un nome? – gli chiesi.
Brillò di cento colori. Lo presi per un sì. Il problema è che non parlo la lingua dei colori. – Ti chiamerò Kolor – gli dissi. – È una battuta. Non di quelle simpatiche, l'altro tipo. – Brillò d'oro, che interpretai come segno di humour.
Mi chinai, raccolsi Jay e me lo caricai sulle spalle. Sentivo ancora la sua mole, ma era come se fosse la tuta a reggere gran parte del peso. Sembrava che pesasse una quindicina di chili.
Poi pensai:
{IM}:= Ω/∞
... e mi diressi verso la base, con il corpo di Jay caricato sulle spalle, come un cacciatore sioux che porta un daino al villaggio.
Kolor mi ballonzolò accanto per un po', fino a che non giunsi a un sentiero che sentivo mi avrebbe condotto alla Terra che ospitava il quartier generale dell'InterMondo.
Vorrei essere in grado di spiegarlo meglio. Lo sentivo lì, allo stesso modo in cui senti con la lingua il punto di un dente in cui l'otturazione è saltata. Lo *sentivo.*
Era ora di Camminare. E lo feci.
L'ultima cosa che vidi di quel luogo fu Kolor, che ballonzolava forse un po' triste nell'aria dietro di me. Poi la scena fu sostituita da...
Nulla...
La riva di un fiume...
La visione fugace di una città...
Mille occhi, che si aprivano e si chiudevano, ciascuno indipendente dall'altro, e ciascuno in cerca di me...
Una radura erbosa e, in lontananza, montagne violacee.
E d'un tratto fui lì, qualunque cosa fosse "lì". Lo sapevo. Lo sentivo mentalmente.

{IM}:= Ω/∞
non mi portava oltre.
Ma non c'era nulla lì attorno. Ero nel bel mezzo di una pampa desertica, assolutamente solo. Deposi il corpo di Jay sul suolo erboso. Immaginai che ora dipendesse da quelli della base di Jay - dell'InterMondo, qualunque cosa fosse - venire a prendermi o meno, e d'un tratto, in tutta franchezza, non mi importò come sarebbe andata a finire.
Poggiai il dito nel punto morbido sotto il mento e sentii la tuta ritrarsi dal mio volto, lasciandolo nudo all'aria mite.
Poi, da solo, e a un milione di milioni di chilometri da qualsiasi altro luogo, cominciai a piangere, per Jay, e per i miei genitori, e per Jenny e il rospetto, e per Rowena e Ted Russell e per il professor Dimas e per tutti noi.
Ma più di tutto piansi per me.
Piansi e singhiozzai fino a che non vi fu più nulla da piangere dentro di me, e allora mi sedetti, con le lacrime che mi si asciugavano sul viso, sentendomi vuoto e spompato, fino a che il sole non discese e una città in una cupola di vetro si avvicinò in volo sopra la pampa, sospesa silenziosamente a un paio di metri da terra. Si fermò a una decina di metri da Jay e me, e un gruppo di persone dall'aspetto somigliante al mio ci raggiunse, ci raccolse e ci portò via.

PARTE II

CAPITOLO NOVE

Mi reggevo alla parete del dirupo, aggrappato come alla mia stessa vita. Indossavo una tuta grigia e ai piedi avevo un paio di pedule da arrampicata. Avevo una fune agganciata alla cintola e legata alla scalatrice che mi precedeva di cinque o sei metri. La mia compagna d'arrampicata mi detestava cordialmente, cosa che complicava un po' la faccenda, considerato che a una trentina di metri sopra di lei ci attendevano la libertà, un bel calduccio, del cibo solido e la strada per tornare alla base.

Per come mi sentivo io, trenta metri erano come duemila chilometri. Avevo fame e freddo e mi dolevano le dita delle mani e dei piedi. Per non parlare di tutto quel che c'era in mezzo.

Sul capo portavo una fascia di rete neurale, programmata per impedirmi di Camminare e fuggire da quella situazione, se mai se ne fosse presentata l'opportunità. Cosa che avrei fatto volentieri. Credetemi, sarebbe stata una tentazione, specialmente quando cominciò quel nevischio, una pioggia umida e gelida mista a neve, che mi si infiltrava nella pelle e mi gelava. Perfetto. Cominciai a tremare così tanto che quasi non riuscivo più a reggermi.

Sentii un colpetto di tosse alle mie spalle. Mi voltai con estrema cautela.

Era Jai. Era uno di quelli che mi somigliavano di più, a parte la pelle color legno di noce. Portava una veste bianca e sedeva a gambe incrociate. A dirla tutta fluttuava, a gambe incrociate, a cinquanta metri dal suolo.

Sono venuto a verificare come procedi – mi disse in tono cortese. – Queste precipitazioni rendono la scalata considerevolmente malagevole. Qualora tu desiderassi porre fine all'ascesa in codesto frangente, non ti verrebbe imputata come carenza personale.
I denti mi tintinnavano come dadi in un bicchiere; sentivo a malapena la sua voce. – Come?
Preferisci fermarti ora?
Come ho detto, sarebbe stata una tentazione. Ma avevo già più problemi del necessario anche senza farmi etichettare come codardo. – Proseguo – risposi. – Dovessi restarci secco.
Questa – disse in tono di disapprovazione – non è un'ipotesi prevista. – Jai era un tipo piuttosto strano, ma almeno riconosceva la mia esistenza. Si sollevò ancora, galleggiando lentamente fino all'accampamento in cima alla collina.
Ripresi ad arrampicarmi. Raggiunsi una spaccatura profonda nella roccia, mi ci intrufolai e risalii come in un camino, grattandomi via un bel po' di pèlle dalle braccia e dalla schiena. Dopo quella che parve solo una breve eternità, raggiunsi una cengia a una decina di metri di distanza dal punto di partenza, e trovai la ragazza che mi accompagnava nell'arrampicata. Era accoccolata su un lato di quel piccolo rientro pianeggiante, al riparo dal nevischio. Non doveva essere molto comoda, però, cosa di cui mi sforzai di non gioire troppo. Non mi degnò quasi di uno sguardo quando arrivai. Aveva gli occhi rivolti al cielo.
Hai qualche idea su come raggiungere la cima? – le chiesi, osservando dubbioso la parete di roccia davanti a noi.
L'elenco delle persone a cui non rivolgo la parola è molto breve – mi disse. – A essere precisi, è composto solamente da te. – E riprese a guardare la debole tormenta.
Be', okay... Aprii con uno schiocco del pollice il termobox che portavo alla cintola e mi versai una coppetta bollente di zuppa di bufalo ricostituita. Non gliene offrii; primo, perché anche lei come

me aveva i suoi box appesi alla cintola; e secondo, perché... che se ne andasse al diavolo.
Sorseggiai la zuppa lentamente, per non scottarmi (quella roba ci metteva *un lampo* a scaldarsi) e scrutai Jo, in particolare le due cose che la rendevano tanto diversa da me.
Smettila di fissarmi.
Scusa – dissi. – È solo che, da dove vengo io, nessuno ha le ali.
Mi guardò come se fossi stato qualcosa che aveva appena trovato appiccicato sotto la suola della scarpa. Jo proviene da uno dei mondi magici. Le ali, ampie, bianche, coperte di piume, come quelle degli angeli dei dipinti, non sarebbero in grado di sostenerla in volo, ma le adopera per planare e virare. A permetterle di volare, ha detto una volta il Vecchio, è la *convinzione* di saperlo fare. Quello, e il fatto che nel suo mondo la magia è letteralmente nell'aria. Mi era venuta spesso voglia di chiederle se il suo popolo discendesse dalle scimmie alate, allo stesso modo in cui Jakon e i suoi venivano da un mondo di licantropi, o se piuttosto nel suo mondo, tanto tempo fa, uno stregone non avesse innestato delle ali di cigno nella schiena di un bambino, che i discendenti avevano poi ereditato. Ma visto che mi riservava lo stesso genere di simpatia che avrebbe provato per il virus Ebola, probabilmente non avrei mai avuto modo di saperlo.
***
Ero al campo addestramento da dieci giorni e sembrava che fosse passata una vita. E non una vita di quelle felici. Piuttosto una di quelle vite che ti convincono di essere stato Gengis Khan in un'incarnazione precedente e di avere ancora un debito karmico da ripagare.
Dieci giorni prima di quella scalata sotto il nevischio, mi ero svegliato in una specie di branda da campeggio di tela olona, in una stanza bianca che puzzava di disinfettante, con la musica di una banda in sottofondo. Era una musica dolente, toccante ma triste.

Una marcia funebre.
La musica si era interrotta. Ero sceso dal letto, mi ero avvicinato a passo un po' malfermo alla finestra e avevo guardato fuori.
C'erano qualcosa come cinquecento persone in una grande piazza d'armi. Persone molto diverse. Erano tutte disposte in schiere, intorno a una cassa. Sopra la cassa era appoggiato un corpo rivestito da un drappo nero.
Sapevo di chi era quel corpo.
E sapevo com'era morto, per salvare chi.
Su un palco c'era un uomo che aveva l'aspetto che avrei potuto avere io, se fossi arrivato alla mezza età. Stava terminando in quel momento un discorso su Jay, avevo intuito, anche se a malapena udivo le parole.
Poi la gente aveva cominciato a gridare. Gridavano con cinquecento voci diverse, un grido senza parole che era un gemito sconfitto ma anche un'acclamazione di vittoria. Il grido avvilito e straziato di cinquecento ugole.
E la cassa con il corpo aveva sfarfallato e scintillato ed era stata scossa da un fremito. E in un lampo era divampata e svanita.
La banda allora aveva ricominciato a suonare quella marcia luttuosa, ma adesso il tono era diventato più allegro. "La vita continua", diceva.
Ero ritornato al letto e mi ero seduto. Ero in una sorta di ospedale; fin lì era chiaro. Ero all'interno della base coperta dalla cupola trasparente. E avevo assistito al funerale di Jay.
Bussarono alla porta.
Avanti – dissi.
Era l'uomo di mezza età, quello che aveva tenuto il discorso. – Ciao, Joey – mi disse. La sua uniforme era linda e inamidata. – Benvenuto a Base Town. – Uno dei suoi occhi era castano, come i miei. L'altro era artificiale: lì dove avrebbe dovuto trovarsi l'occhio c'era come un ammasso di LED colorati.

Anche lei è me – dissi.
Inclinò il capo. Probabilmente si trattava di un suo modo per dire di sì. – Joe Harker. Ma da queste parti, soprattutto alle spalle, tutti mi chiamano il Vecchio. Sono la persona che dirige questo posto.
Mi dispiace per Jay – dissi. – Ho riportato qui il suo corpo.
Ben fatto – disse. – E hai riportato la sua tuta da combattimento, cosa ben più importante. Ne abbiamo appena una dozzina. Non se ne producono più. Il mondo che le produceva è... sparito ormai. – S'interruppe.
Supposi di dover dire qualcosa, quindi chiesi: – Sparito? Un mondo intero?
I mondi non valgono nulla, Joey. Sembra orribile a dirsi, ma nelle cose più orribili si cela un po' di verità. I binari e gli ESA non danno alcun valore ai mondi, e ancor meno alla vita... ma parliamo di te. Sei stato bravo, a riportare il corpo. Ci hai donato qualcosa cui dire addio. E la tuta conteneva i suoi ultimi messaggi. – S'interruppe di nuovo. – Ricordi qualcosa di quando ti abbiamo portato qui? Sembrava che delirassi. Non facevi che chiamarmi.
Davvero?
Sì. Dicevi che Jay era morto per colpa tua, per salvarti. Parlavi di quel FVMD e del serpente tirannosauro. Dicevi che sei stato un idiota a cacciarlo nei guai.
Abbassai gli occhi. – Già.
Aprì un taccuino, lo consultò. – Jay ha detto di dire al Vecchio che gli dispiace, ma che avremmo avuto un operativo in meno. Ha detto che il suo sostituto gode delle sue migliori raccomandazioni.
Ho detto così?
Sì. – Il Vecchio riguardò il taccuino. Poi chiese, perplesso: – Che cos'è FrostNight?
FrostNight? Non lo so. È qualcosa che Jay ha detto di riferirvi. Non potevate più permettervi di perdere un solo operativo. E che FrostNight era in arrivo.

Non ha aggiunto altro?
Scossi il capo.
Il Vecchio mi faceva paura. Voglio dire, d'accordo, era me, ma era un me stesso che aveva visto tantissime cose. Mi domandai come avesse perso l'occhio. Poi mi domandai se davvero volevo saperlo.
Siete in grado di rimandarmi a casa? – chiesi.
Annuì in silenzio. Poi disse: – Sì, potremmo. Sarebbe complicato. E significherebbe che abbiamo fallito. Dovremmo cancellare i tuoi ricordi, rimuovere tutti i dati su questo posto; e dovremmo sopprimere tutte le tue doti di Camminatore. Ma sì, potremmo. Forse si domanderebbero dove sei finito, ma il tempo non scorre in modo costante fra i mondi; probabilmente non ti sei assentato per più di cinque minuti, finora... – Dovette aver colto un'espressione speranzosa nel mio viso. – Ma saresti capace di abbandonarci così?
Signore, senza offesa, ma io neppure vi conosco. Che cosa vi fa credere che io voglia unirmi alla vostra organizzazione?
Be', tu arrivi con le migliori raccomandazioni. Jay ha detto così. Come ha spiegato lui, non possiamo permetterci di perdere un solo operativo.
Io... *io* sono il sostituto di cui parlava?
Temo di sì.
Ma l'ho fatto morire.
Motivo in più per rimediare restando qui. Perdere Jay è stata una tragedia. Perdervi entrambi sarebbe un disastro.
Capisco... – Pensai a casa mia, la mia casa vera, non quelle infinite varianti diverse. – Dunque potreste rimandarmi indietro?
Sì. Se tu fallissi l'addestramento qui, potremmo essere costretti a farlo.
Se chiudevo gli occhi, potevo rivedere Jay, che mi osservava dalla terra rossa prima di morire. Sospirai. – Sono con voi – dissi. – Non per voi. Per Jay.
Il Vecchio mi porse la mano. Gli tesi la mia per stringergliela, ma

lui la avvolse nella sua, dura ed enorme, e mi guardò fisso negli occhi. – Ripeti dopo di me – disse. – Io, Joseph Harker...
Oh... Io, Joseph Harker...
Nella convinzione che debba esserci un equilibrio in tutte le cose, dichiaro che farò quanto in mio potere per difendere e proteggere l'Altriverso da coloro che desiderano arrecarvi danno o piegarlo alla loro volontà. Che farò tutto quel che posso per sostenere e difendere l'InterMondo e i valori che esso incarna.
Lo ripetei meglio che potevo. Lui mi aiutò quando incespicavo.
Bene – fece. – Spero che la fiducia che Jay ripone in te sia giustificata. Dovrai ritirare il tuo equipaggiamento dal quartiermastro in servizio. Le botteghe sono in quell'edificio squadrato dall'altra parte della piazza d'armi. Sono le undici adesso, hai tempo a sufficienza per recarti agli alloggi e sistemare le tue cose entro le undici e quarantacinque. Il pranzo è alle dodici. Alle dodici e quaranta inizierai il tuo addestramento di base.
Si alzò e fece per andarsene. Avevo ancora una domanda da porgli.
Signore... *Lei* mi considera responsabile per la morte di Jay?
Il suo occhio di LED lampeggiò di un azzurro gelido. – Uhmm? Sì, certo che sì. E così pure le altre cinquecento persone che si trovano in questa base. Dovrai lavorare come un matto per recuperare, ragazzo. – E se ne andò.
Era un po' come essere il nuovo arrivato in una scuola che detesti. Solo che era peggio. Era come essere il nuovo arrivato in una scuola che detesti, gestita dall'esercito e organizzata su principi di vago sadismo, nella quale tutti sono di una nazione diversa e hanno una sola cosa in comune.
Quella di odiare te.
Certo, poteva andare peggio. Nessuno mi sputava nel piatto, nessuno mi trascinava dietro gli alloggi per picchiarmi a sangue, nessuno mi infilava la testa nel gabinetto e tirava lo sciacquone. Ma nessuno mi rivolgeva la parola, a meno che non fosse strettamente

necessario. Non mi aiutavano. Se dovevo andare a lezione e sbagliavo direzione, nessuno me lo diceva; e quando mi vedevano fare la corsetta sulla piazza d'armi, sudato e spompato, perché ero arrivato in ritardo di cinque minuti... be', quella era l'unica occasione in cui vedevo i miei commilitoni rivolgere un sorriso nella mia direzione.
Se per sbaglio qualcuno mi cascava addosso durante la salita alla fune,- se mi capitava il disco antigravitazionale più scassato durante le esercitazioni di discovolo; se a Fondamenti di magia mi toccava la bacchetta più vecchia, bacata e scarica di tutte,- se a pranzo mi ritrovavo a mangiare sempre a un tavolo vuoto, nel bel mezzo di un refettorio affollato... be', ecco che cosa c'era.
Che non m'importava.
Non solo: ero contento. Non mi punivano più di quanto non fossi convinto di meritare. Jay mi aveva salvato la vita; mi aveva salvato dalla mia stessa stupidità, più di una volta. E io l'avevo ripagato facendolo uccidere.
E così tutti erano in fila per odiarmi, e in testa a quella fila c'ero io.
***
Uno spruzzo di nevischio mi sferzò il viso. Riagganciai la coppetta alla cintola e mi voltai di nuovo verso la parete rocciosa. – Okay – dissi. – È ora di riprendere la scalata.
Jo non disse nulla. Batté le ali per scrollarsi di dosso l'acqua ghiacciata e si volse verso la parete. Riprese l'arrampicata e, dopo qualche minuto, io feci lo stesso.
Tremavo. Adesso però era più facile: sembrava che Jo avesse il dono di trovare appigli e punti d'appoggio, e io la imitavo. E andò bene, finché la pioggia non s'infittì.
Alzai gli occhi. La roccia su cui Jo puntava i piedi stava per sgretolarsi.
– Ehi! – urlai, sbracciandomi per farle cenno di spostarsi.
Ma lei non mi rivolse neppure uno sguardo. Poi la roccia cedette e

Jo scivolò giù fra spruzzi di sassolini. Cadde dritta su di me, facendoci finire entrambi giù per il fianco della rupe.
Fu una lunga caduta e rotolammo assieme.
L'afferrai per la cintola e spinsi con le gambe per allontanarci dalla parete rocciosa. Lei colse al volo l'idea e batté forte le ali. Forse non sarebbe riuscita a tenerci sospesi a lungo, ma non era di resistere a lungo che avevamo bisogno.
Jo ridiscese e si posò sulla cengia dove avevo bevuto la zuppa.
Avevo provato ad avvisarti – le dissi.
Sì – rispose. – Avevo capito che cercavi di attirare la mia attenzione. Ma non avevo intenzione di guardarti.
Ero lì a tremare sotto la pioggia. – Come hai conosciuto Jay? – le domandai.
Allo stesso modo in cui l'abbiamo conosciuto tutti. Un giorno abbiamo iniziato a Camminare. Lui è venuto a prenderci e ci ha condotto quaggiù. E strada facendo quasi sempre ci ha cavato fuori dai guai.
Be', è lo stesso modo in cui ha trovato me. E mi ha salvato la vita strada facendo, tre o quattro volte. Ha dato la sua stessa vita mentre mi portava qui. Ma non credo che lui mi avrebbe trattato così. Credo che non l'avrebbe permesso neanche a me, di trattarmi a questo modo.
Ci fu un attimo di silenzio. Poi lei mi guardò dritto negli occhi, con due occhi castani che erano come guardarsi allo specchio. – Hai ragione. Non credo neanch'io. Ne parlerò agli altri.
Riprendemmo l'arrampicata fino alla cima della rupe, in silenzio, ma era un silenzio pacifico.
Dopo quella volta, le cose migliorarono. Non molto. E non in tutto. Ma migliorarono.

CAPITOLO DIECI

E io che credevo che le prove del professor Dimas fossero complicate.
Gli esami dell'InterMondo farebbero cascare la mascella anche a un premio Nobel. Farebbero uscire il fumo dalle orecchie alle nostre menti più brillanti. Come rispondere a una domanda del tipo: "Il fattore di improbabilità in un mondo a cronismo inverso è solipsistico o fenomenologico?" oppure: "Si descrivano sei usi per il pandemonio antielementale". E che ne dite di: "Si descriva la gnosi applicabile agli Esseri Qlippotici del Settimo Ordine"?
Provate a confrontarvi con roba *del genere* dopo aver preso una sufficienza stentata a Economia domestica.
Erano passate venti settimane dal mio arrivo al campo di addestramento dell'InterMondo. Venti settimane di esercitazioni a ciclo continuo, lezioni di arti marziali di cui non avevo mai neanche sentito parlare (uno dei nostri istruttori veniva da un mondo in cui il Giappone era stato annesso all'Indocina e aveva prodotto, fra le altre cose, degli stili di combattimento da far sembrare il Taekwondo un semplice ballo da sala), tecniche di sopravvivenza, diplomazia, magia applicata, scienza applicata e una schiera di altra roba che di solito non rientra nei programmi delle normali scuole superiori; e neanche in quelli del MIT, se è per questo.
Dopo venti settimane all'InterMondo, a mangiare il loro cibo e a fare le loro esercitazioni intensive e il loro studio intensivo - diamine, era tutto intensivo - ero asciutto come un bastoncino di

manzo essiccato e stavo mettendo su quel tipo di muscolatura e di riflessi che avevo visto promettere sulle quarte di copertina dei vecchi albi a fumetti, e che avevo sempre fantasticato di procurarmi. Mi ero anche infarcito la testa di notizie, usi e costumi e credenze che mi avrebbero permesso (in teoria) di farmi passare per indigeno in un buon numero di pianeti Terra dove l'umanità aveva un aspetto simile al mio.
Ovviamente, le nuove doti di raggiro e mimetismo non mi sarebbero servite granché in alcuni degli altri pianeti Terra di cui eravamo a conoscenza, come quello da cui proveniva Jakon Haarkanen. Jakon sembrava un esempio di quel che sarebbe accaduto se avessi avuto un lupo nell'albero genealogico una trentina di millenni fa. Era flessuosa e ferina e pesava una quarantina di chili, in gran parte costituiti da una muscolatura magra e forte ricoperta da un manto scuro di pelliccia. Era una burlona, adorava rannicchiarsi su uno dei travicelli del tetto del dormitorio, per poi avventarsi di sorpresa su chi passava sotto e gettarlo a terra. Aveva denti aguzzi e guizzanti occhi verdi, e con tutto ciò mi somigliava comunque.
Come avrete dedotto dalla descrizione, Jakon era una delle mie cugine più lontane.
In quel momento io e lei, con Josef Hokun e Jerzy Harhkar, eravamo su uno dei balconi più alti di Base Town, ci prendevamo una delle rare pause dallo studio e ammiravamo un branco di creature simili ad antilopi che correvano in un rintronare di zoccoli lungo una stretta valle fluviale sotto di noi. Era più o meno mezzogiorno, le spianate erano avvolte nel silenzio e le brezze rinfrescanti del pianeta soffiavano senza ostacoli. Mi trovavo accanto a un albero di *Idesia polycarpa* carico di grappoli di bacche rosso-arancio. Di fronte a noi c'erano alcune aiuole di lilium regale, cyclopia, crotonella fior di Giove e ninfee azzurre. C'erano cycas, conifere e fiori che sulla maggior parte dei pianeti Terra non

esistevano più da milioni di anni. Quell'insieme dei profumi era tale da intontirmi, specialmente dopo l'aria asciutta e asettica dei livelli inferiori.
Base Town, come le altre tre o quattro città coperte da una cupola fra cui erano distribuite le forze dell'Intermondo, non aveva una collocazione fissa; fluttuava, sostenuta da una combinazione di magia e scienza, sopra un mondo nel quale gli umani ancora si spulciavano a vicenda. Era come vivere una gita perpetua in un parco nazionale di dimensioni planetarie, e assistere a uno spettacolo interminabile di bellezza naturale. Sfioravamo le cime di foreste che si stendevano per mezzo continente, restavamo sospesi su una cascata che non si sarebbe mai chiamata Niagara, ammiravamo comodi a distanza di sicurezza eruzioni vulcaniche, tornadi, inondazioni...
Esistevano luoghi peggiori dove andare a scuola.
Ci spostavamo verso est ed eravamo pronti a un altro sfasamento. Accadde esattamente secondo le previsioni; sotto i nostri occhi, il mondo sfarfallò, poi parve disfarsi, liquefacendosi in una visione fugace del panorama psicotico dell'IntraSpazio, prima che tornassimo alla realtà. Dopo che l'aurora si fu spenta, ci ritrovammo sospesi sopra una tundra brulla con il sole alto nel cielo. Vidi una mandria di uri in fuga tumultuosa e una manciata di lugubri mastodonti che spogliavano metodicamente un grosso salice. L'aria era più fresca e vidi, in lontananza, le pareti scintillanti di colossali ghiacciai che strisciavano verso di noi, brillando come iceberg al sole.
Stessa valle. Mondo differente.
Il nostro arrivo tende a sorprendere gli abitanti; ecco perché ci limitiamo a linee temporali preistoriche. Meno possibilità di essere scoperti. Rientrava nelle misure di sicurezza a cui l'InterMondo faceva ricorso per impedire ai binari e agli ESA di scoprirci. Le città coperte dalle cupole si spostavano secondo schemi casuali fra

migliaia di pianeti Terra disposti nella zona centrale dell'Arco. Ecco perché, pur con le mie doti di Camminatore dell'IntraSpazio, avevo avuto bisogno di un aiuto per rintracciare il mondo in cui si trovava Base Town.
L'aiuto era giunto sotto forma di quella strana piccola equazione che Jay aveva tracciato nella sabbia insanguinata. Come molte delle cose dell'InterMondo, funzionava grazie a una combinazione di scienza e magia.
{IM}:= Ω/∞
non era un'equazione matematica, non esattamente, né soltanto una formula magica. Era un'equazione paradossale, come la radice quadrata di meno uno,- un'astrazione combinatoria, un'affermazione scientifica creata con strumenti magici.
{IM}:= Ω/∞
era un talismano memetico che ciascuno di noi conservava nella propria mente e in nessun altro luogo, e che ci permetteva di far "ritorno alla base" attraverso i pochi ultimi strati di realtà e raggiungere Base Town ovunque fosse. Era una chiave e bisognava essere un Camminatore per far funzionare la serratura. Le navi volanti alimentate dall'energia di Camminatori in sospensione non erano in grado di farlo; né ci sarebbero riuscite le navi spaziali che si spostavano nell'InterFerenza del subspazio, alimentate da Camminatori criogenizzati, cioè al 99 per cento morti. Bisognava essere un vero Camminatore vivente che custodiva la chiave nella propria mente per farla funzionare, il che rendeva praticamente impossibile ai due imperi trovare l'InterMondo.
Questo in teoria, per lo meno.
Tutto ciò spiegava la sensazione di sicurezza che permetteva a noi quattro di sentirci a nostro agio anche standocene lì, esposti, mentre ci interrogavamo a vicenda in vista degli esami dell'indomani: "Teorie fondamentali dell'asimmetria multifasica nei piani di realtà polarizzata e La legge del trapezoide indeterminato come osservata

nella Cerimonia dei nove angoli."
Persino dopo nove mesi, la maggior parte delle reclute era ancora piuttosto fredda nei miei confronti. Non mi lasciavano più da solo al tavolo della mensa, ma non facevano nemmeno a gara per venire a sedercisi; e se mi rivolgevano la parola, ed erano civili, c'era ancora una certa riserva che non potevo fare a meno di notare. Ero uno di loro, *ero loro*, e non si può odiare se stessi all'infinito. Ma non è neanche detto che ci si debba piacere sempre. Non sarei mai stato Mister Popolarità, però avevo imparato a farmene una ragione. Le tre versioni alternative di me stesso (il termine che il nostro insegnante di Livelli di realtà - primo corso utilizzava era "paraincarnazioni"), che erano con me sul ponte erano la cosa più simile che avessi a un amico; il che li collocava pressappoco nella categoria dei "non nemici".
– Okay – stavo dicendo – elencami gli attributi che rimangono invariati fra un piano e l'altro.
Uhm – disse Josef, e si grattò il naso. – Tutti quanti?
Sono solo quattro, Josef.
Josef veniva da un pianeta Terra molto più denso del mio e dunque dotato di un campo gravitazionale più elevato. Aveva la corporatura di un carro armato con le gambe ed era più forte di quanto un qualsiasi essere umano avesse il diritto di essere. Me l'aveva spiegato una volta: qualcosa che aveva a che fare con un'attaccatura dei tendini più lunga e ampia, un rapporto fra muscolatura liscia e striata più elevato, e una maggiore densità ossea. Quel che so è che era alto il doppio di me e così forte che sarebbe stato capace di allungare una mano, afferrarsi per la cintola e portarsi a spasso.
Simmetria, chiralità, corrispondenza e... uh.
Aveva l'aria di uno capace di battere a scacchi un golem, solo se qualcuno avesse prima bendato il golem. Ma di fatto era un tipo piuttosto scaltro e doveva esserlo per forza, per non farsi sopraffare da tutti gli altri Joey.

Ti arrendi?
Non è la lateralità, vero? – domandò senza troppo entusiasmo.
Sì – dissi. – Esatto.
Tocca a me – disse Jerzy, rivolto a me. – Quali sono gli isoritmi subliminali e in che maniera si applicano ai Camminatori?
Questa la so – feci. – Aspetta, non dirlo...
Jerzy sogghignò. – Non preoccuparti... non ci penso neppure.
Jerzy era molto più vicino a me nell'autostrada evolutiva. La differenza principale fra l'umanità del suo mondo e quella del mio era che nel mondo di Jerzy la gente aveva le penne al posto dei capelli. Oh, e anziché partorire bambini, le donne deponevano uova. Le due cose sono collegate, credo. Mi prendevo sempre un colpo quando vedevo sbucare Jerzy da dietro un angolo; aveva il viso molto simile al mio, forse il naso e il mento un po' più spigolosi, ma le sopracciglia erano di un grigio chiaro e i suoi "capelli" consistevano in escrescenze coloratissime simili a penne lunghe una ventina di centimetri. Le punte erano di un vivace color rosso scarlatto. Jerzy era un tipo acuto, vispo, sagace. Era probabilmente quanto avessi di più simile a un vero amico in qualche milione di pianeti Terra.
Un isoritmo è una roba che ha a che fare con l'altezza delle cose e gli isoritmi subliminali sono ciò che permette ai Camminatori di spostarsi da un mondo all'altro senza andare a finire dieci metri sottoterra. È quella cosa che ci permette di stare poggiati a terra ovunque andiamo.
Fece una smorfia. – Be', sì – disse – grosso modo. Ma devi curare di più l'esposizione. Ehi, hai visto lassù?
Dove? – Non avevo visto nulla.
Lassù. In cielo. Sembrava... non so. Sembrava una bolla, o qualcosa del genere. No, è sparito.
Guardai verso il cielo azzurro, ma non vidi nulla.
Quell'ultima settimana era stata un esame dietro l'altro, e questo

significava sgobbate notturne sui libri in aggiunta a tutto l'allenamento fisico durante il giorno. La programmazione a onde delta durante le tre o quattro ore (se andava bene) di sonno che facevamo in media aiutava, ma bisognava aggiungerci un supplemento di studio tradizionale sui libri se si voleva fare bella figura. Non mi ero mai impegnato tanto in vita mia, sentivo il cervello in fiamme. Mi svegliavo la notte borbottando: «...il movimento perpetuo e la pietra filosofale» o «È un'entità ctonia» o ancora «Il subspazio (noto anche come InterFerenza) e il Nulla Assoluto sono semplici sfaccettature della percezione disposte a novanta gradi l'una rispetto all'altra.» Stavo studiando troppo. Non che per gli altri fosse più facile.

Poi, a peggiorare le cose, avevo cominciato ad avere problemi con J/O HrKr. J/O era praticamente me: voglio dire, aveva il mio stesso aspetto. Mi arrivava al petto, aveva la stessa statura di quando io avevo la sua età. Stesso naso. Persino le stesse lentiggini. Dimostrava circa undici anni ed era più piccolo di me, più piccolo di quasi tutti noi, e forse era questo a renderlo insofferente. Almeno in parte. Perché per metà era un computer. O, per dirlo con le sue parole, una "entità bionanotica". Nel mondo dal quale proveniva lo erano tutti.

– È una cosa normale – mi aveva detto un giorno, durante una sessione nella Zona Aleatoria. – D'altro canto tu porti un orologio da polso. Perché io non dovrei poter disporre delle stesse informazioni sotto forma di visualizzazione retinica?

Mi ero tuffato ed ero ruzzolato via rotolando per scansare un groviglio di cavi d'acciaio che d'un tratto erano sprizzati su dal pavimento. I cavi si erano lanciati verso J/O e si erano aperti a raggiera, avviluppandolo. J/O aveva alzato il braccio destro, che era coperto da un reticolato. C'era stata un'accecante luce rosso rubino e uno sfrigolio come di pancetta in padella,- e quando avevo recuperato la vista, dei cavi non era rimasto altro che un groviglio

di moncherini fumanti e odore di ozono.
Puoi anche metterti una meridiana sulla zucca, per quel che mi frega – gli avevo detto, mentre facevo un salto mortale all'indietro per evitare una vampata di fuoco schizzata fuori dal muro. – Però non mi sembra corretto che tu microscansioni i libri di testo e li conservi nella tua ROM, mentre noi siamo costretti a memorizzarli.
Peggio per te, zucca di carne – mi aveva risposto. – Il mio sistema è il migliore: silicone e ingegneria delle orbite molecolari al posto delle proteine e dei nucleotidi e delle connessioni neurali. L'onda del futuro, *baby.*
Idiota. Si comportava come se l'avesse inventata lui, quella roba, anziché provenire da una cultura nella quale dalla nascita ti inoculavano computer e macchine delle dimensioni di una molecola d'acqua. Il pianeta Terra di J/O non era un mondo assoggettato ai binari, non ancora, ma era molto più avanzato della Terra dalla quale provenivo io.
Una volta conclusi gli esami - no, non avremmo mai conosciuto i risultati, cosa che ancor oggi mi fa imbestialire - venimmo adunati nella sala istruzioni, tutti e centodieci i cadetti, e rividi il Vecchio per la prima volta dopo il giuramento in infermeria.
Sembrava ulteriormente invecchiato.
– Benvenuti, signore e signori – ci disse. – Siete ora tutti pronti per prender parte al grande conflitto. Vengono creati nuovi mondi, in continuazione. In alcuni è la scienza a dominare – vidi J/O alzare il capo fiero – in altri è la magia la forza motrice. La maggior parte dei mondi è un miscuglio delle due cose. Noi dell'InterMondo non abbiamo pregiudizi verso nessuna delle due ideologie. Il nostro problema sono gli ESA e i binari, che cercano di imporre le loro visioni della realtà e i loro metodi sugli altri mondi, a volte con la guerra, altre volte con strategie più subdole.
«L'InterMondo esiste per mantenere l'equilibrio. Siamo un gruppo di guerriglia, inferiore agli avversari per numero e mezzi. Non

potremmo mai confrontarci direttamente con nessuno dei due fronti, perché non potremmo mai vincere. Né lo vorremmo. Ma possiamo essere lo zucchero nel serbatoio, la gomma da masticare sul sedile, la rotella guasta nel meccanismo.
«Noi proteggiamo l'Altriverso. Noi manteniamo un equilibrio. È questo il nostro mandato: arginare le maree gemelle della magia e della scienza, per assicurare la coesistenza di entrambe ovunque sia possibile.
«Voi reclute avete superato il primo passo dell'allenamento di base e porgo a tutti voi le mie congratulazioni. Ben fatto. Domani sarete suddivisi in piccole squadre, che saranno inviate in missioni di esercitazione. In ciascun caso, sarà come una vera operazione sul campo, tranne per il fatto che, ovviamente, non correrete alcun pericolo reale. Visiterete pianeti Terra pacifici o neutrali, e avrete un obiettivo raggiungibile, o addirittura facile da raggiungere, nella quantità di tempo data. Avrete ventiquattro ore per completare la vostra missione e far ritorno alla base.
«Ciascuna squadra sarà composta da quattro reclute più un operativo di maggior esperienza, nel caso qualcosa dovesse andare storto. Cosa che, tengo subito a dire, non accadrà...»
***
Al refettorio, più tardi, mi sedetti con Jerzy.
Hai mai nostalgia di casa tua? – gli domandai.
E perché mai dovrei averne? – chiese, stupito. – Se non fossi qui, non sarei tornato in seno alla mia famiglia: sarei morto. Devo la mia vita all'InterMondo.
Ben detto – risposi, non senza invidia. Io provavo costantemente nostalgia, a volte fino a sentire un dolore alla bocca dello stomaco, che faceva pulsare i biosensori e confondeva i medici. Non l'avrei ammesso, ovviamente. Cambiai discorso. – Mi domando se saremo nella stessa squadra per questa esercitazione.
Perché ponderare e cogitare futilmente – disse una voce flebile alle

nostre spalle – quando, semplicemente ambulando fino alla bacheca nel recesso più remoto della sala, potreste far vostra la piena e totale epifania di tutte le nozioni che vi necessitano? – Jai chinò il capo, sorrise e proseguì per la sua strada.
Voleva dire che le assegnazioni delle squadre sono già appese? – mi chiese Jerzy.
Credo di sì – feci, e attraversammo la sala di corsa facendo a gara per arrivare alla bacheca, già affollata di reclute che copiavano sui taccuini informazioni rilevanti e gridavano cose tipo: «Wow! Sono con Joliette! Sarà meglio portare l'aglio!» o Ehi, Ji-joo. Siamo nella stessa squadra domani!»
Jerzy buttò indietro il capo e lanciò un gridolino di gioia: – Sono con la squadra del Vecchio! – Perché anche il Vecchio in persona portava con sé una squadra di quattro reclute. Ero invidioso, ma al tempo stesso era un sollievo che non fosse toccato a me: il Vecchio mi faceva ancora paura a volte. Anche J/O era con la squadra del Vecchio. E così J'r'ohoho. È un centauro, e la settimana prima ci aveva fatto sapere in termini inequivocabili che se durante la pausa pranzo avesse udito altre battute del tipo "mangia come un cavallo" avrebbe stampato a tutti gli zoccoli sul viso. Immaginai che il Vecchio avesse preso nella sua squadra le reclute più promettenti. Non mi sorprendeva che non avesse scelto me e non avrei potuto fargliene una colpa.
L'operativo di esperienza della mia squadra era Jai, enigmatico e, come una volta si era descritto lui stesso, magniloquente. – Significa che usa frasi lunghe e ricercate – aveva detto J/O, che aveva accesso a diversi dizionari nella sua mente.
C'ero io. C'era Josef, grosso come un toro. C'era Jo l'alata, che non mi aveva più parlato da quel giorno sulle rocce, ma che non mi evitava neanche più in maniera diretta. E c'era Jakon, la ragazza lupo. Potevano capitarmi gruppi peggiori.
Poi squillò la campanella e ci dirigemmo tutti al laboratorio di

Taumaturgia pratica per la lezione successiva.
***
La sveglia suonò mezz'ora prima dell'alba, strappandomi a un sogno irrequieto nel quale io e la mia famiglia, chissà per quale ragione onirica, avevamo fatto i bagagli e ci eravamo trasferiti nell'IntraSpazio. Cercavo di barcamenarmi fra un tentativo di salire le scale dell'ingresso, che si erano trasformate in un'incisione di Escher, e un predicozzo di mia madre su come i cattivi voti mi avrebbero fatto finire sbranato dai demoni. Mamma era diventata un Picasso, con tutti e due gli occhi dalla stessa parte del naso; Jenny si era trasformata in una ragazza lupo e il rospetto era davvero un rospetto, che saltellava tra le foglie di loto in un lago. Fui davvero felice di saltar giù dal letto.
Ci mettemmo in fila per i fiocchi d'avena, tutti tranne le versioni carnivore di me, che mangiavano carne di uro macinata, cotta o, nel caso di Jakon, cruda. Poi raccogliemmo le nostre provviste e ci riunimmo nella piazza d'armi a gruppi di cinque.
Diversi gruppi ricevettero l'okay per partire, entrarono nell'IntraSpazio e sparirono.
Poi l'assistente del Vecchio giunse di corsa dal suo ufficio e lo chiamò. Erano molto vicini a noi. Sentii: – Non possono? Adesso? Be', non c'è nulla da fare. Se il Vertice chiama, d'altronde... Di' loro che arrivo.
Si volse verso Jai. – Puoi portare un elemento in più, vero?
Jai annuì. Aveva in mano gli ordini sigillati per indirizzarci alla nostra missione di allenamento.
Il Vecchio ritornò al suo gruppo e comunicò loro la notizia. Poi indicò diversi punti nella piazza d'armi.
Mi balzò il cuore in gola sperai che venisse assegnato al nostro gruppo Jerzy.
E invece si avvicinò a passo allegro J/O. – Ehi, squadra nuova – disse. – Be', sono pronto. Noi che siamo pronti alla morte, eccetera.

Non dire così, neppure per scherzo – fece Jai. Mi batté sulla spalla: sarei stato io il Camminatore del gruppo. – Provvedi a dar principio alla nostra escursione intradimensionale.

Che? – chiese Jo.

Jai sorrise. – Portaci via – disse. Feci un respiro profondo, aprii una porta nella follia con la mente e, tutti in riga, vi entrammo.

L'IntraSpazio era freddo e aveva un sapore di vaniglia e fumo di legna, quando vi Camminai dentro.

CAPITOLO UNDICI

Ero ritornato nell'IntraSpazio diverse volte dopo quella prima terrificante gita; roba da esercitazione di base, per affinare la mia capacità di trovare diversi punti d'ingresso e di uscita, per imparare su quali superici non mettere piede (quei dischi color lilla grossi come automobili che gironzolavano tipo frisbee sarebbero parsi ottimi mezzi di trasporto, ma poggiate il piede su uno di quelli e vi risucchierà come sabbie mobili affamate) e su come riconoscere favomidi e altri pericoli. Tutto ciò non era bastato a farmi apprezzare quel posto. Era troppo bizzarro, troppo instabile. In una delle varie lezioni sulla sopravvivenza che avevamo seguito, l'insegnante aveva descritto la navigazione nell'IntraSpazio come «imporre intuitivamente un ordine direzionale in una rudimentale iperpiega frattale». Le avevo detto che a me sembrava più un tentativo di uscir fuori da una lampada di lava gigante e lei mi aveva risposto che era esattamente quello il senso di ciò che aveva appena detto.

Ma, ci crediate o meno, esistevano dei modi per attraversarlo e sbucare dove volevi. Nessuno di questi era facile, specie per chi come me aveva già qualche difficoltà a trovare un negozio in una griglia bidimensionale come quella della superficie terrestre. Nessuno sapeva con certezza quante dimensioni incorporasse l'IntraSpazio, ma le migliori menti dell'InterMondo avevano determinato che dovevano essercene quantomeno dodici, e probabilmente altre cinque o sei nascoste in vari angolini e recessi

subatomici. Era pieno di iperboloidi, nastri di Mòbius, bottiglie di Klein... quelle che loro chiamavano "forme non euclidee". Ti sentivi intrappolato dentro ai peggiori incubi di Einstein. Per cavarsela lì in mezzo non bastava guardare una bussola e dire "Per di qua!". Non c'erano solo quattro direzioni, né otto e tantomeno sedici. C'era un numero infinito di direzioni che si potevano prendere e occorrevano concentrazione e impegno, come quando si cercano le differenze nei giochi enigmistici. Ma, soprattutto, ci voleva immaginazione.
Una volta attraversato il portale (si era presentato come una specie di porta girevole di un grande magazzino, stavolta, solo che come pannelli c'erano dei mosaici liquidi), ci trovammo in piedi sulla facciata di un dodecaedro gigantesco e lì Jai aprì gli ordini sigillati. Tirò fuori il foglietto all'interno e gettò la busta (che mise subito le ali e volò via; era difficile sporcare nell'IntraSpazio). Aprì il foglietto delle istruzioni, l'osservò per bene e poi disse: – Dobbiamo recarci alle seguenti coordinate. – E le elencò. – È uno dei mondi neutrali nella confederazione Lorimare. E lì troveremo i nostri obiettivi, tre bossoli che sono stati disposti nel raggio di due chilometri quadrati dal nostro punto di uscita.
Presi il foglietto e lo guardai. Solo dalle coordinate si capiscono alcune cose della destinazione. Se provate a immaginare l'Arco (quello che chiamavamo l'Altri verso) appunto come un arco, spesso al centro e più sottile ai lati, allora questa particolare Terra era quantomai vicina al centro della curva dell'Arco, nella zona più larga. I mondi nelle parti più vicine alle estremità erano o decisamente magici oppure decisamente tecnologici, mentre le due cose si sovrapponevano e la demarcazione si faceva confusa a mano a mano che ci si avvicinava al centro. Alle estremità, i binari e gli ESA dominavano milioni di pianeti Terra in modo indiscusso, ma più ci si avvicinava al centro e più il loro controllo ferreo si allentava. C'erano pianeti Terra in cui un regno o l'altro dominava

da dietro le quinte, attraverso fronti come gli Illuminati o i Tecnocrati. E c'erano mondi le cui civiltà si fondavano sulla scienza o sulla stregoneria, ma che non erano stati ancora assimilati da nessuno dei nostri due nemici. Il pianeta Terra da cui io provenivo era uno di questi, un po' più verso la curva della scienza che verso quella della magia. Il mondo dove ci dirigevamo era ancora più vicino al centro dell'Arco,- l'ago della bilancia della sua civilizzazione pendeva inizialmente verso la scienza, ma avrebbe potuto tranquillamente pendere dall'altro lato, verso la magia.
Jai mi indicò e disse: – Prego, scortaci presso la nostra destinazione, Camminatore.
Annuii, fissai mentalmente le coordinate e lasciai che mi conducessero in questa e quella direzione, una bacchetta da rabdomante mentale. Mi focalizzai sul nodo di uscita che volevo: un toro geometrico, una figura a forma di ciambella che pulsava in fondo a quello che pareva un campo di striscioline di tofu fluttuanti. Saltammo, uno dopo l'altro, dal dodecaedro su un enorme pneumatoforo di cipresso galleggiante avvolto da un soffuso chiarore aureo. Ero pronto a condurli da lì fino al toro, quando d'improvviso qualcosa mi saettò accanto alla testa, lasciandosi alle spalle una scia multicolore.
– Un favomide! – gridò Jakon. – Correte al riparo! – E dal momento che era Jakon, ignorò lei per prima l'ordine che aveva dato e si acquattò con uno scatto animale, ringhiando minacciosa e scrutando il caos.
Jo, Jai e Josef fecero lo stesso. J/O si accovacciò, alzando il braccio laser e scansionando con l'occhio graduato per mirare verso la minaccia. Restò scioccato quando mi intromisi sulla linea di fuoco.
– Fermo! – dissi. – Non sparare! È mio amico!
Gli altri mi guardarono sgomenti. – È un favomide! – disse Jai senza tanti giri di parole, data la situazione d'emergenza. – Sono pericolosi!

J/O cercò di girarmi intorno per riprendere di mira Kolor. Mi spostai anch'io con lui, mentre Kolor sbirciava spaventato da sopra la mia spalla. – È la creatura intraspaziale di cui vi parlavo – dissi. – Quella che... – m'interruppi, comprendendo un po' fuori tempo massimo che era poco saggio rivangare quel che era accaduto a Jay. —...che mi ha salvato la vita – terminai, un po' imbarazzato. – Fidatevi di me, non farà del male a nessuno.
I miei compagni d'armi parevano quantomai dubbiosi, ma sbucarono pian piano dai rispettivi nascondigli. Kolor rimase dietro di me, cauto. Gli parlai con dolcezza, sperando di incoraggiarlo un po'. – Ehi, Kolor, come te la passi? È bello rivederti. Vieni qui che ti presento la banda. – Cose così. Sembrò un po' più audace, ma si mantenne vicinissimo a me. Il suo schema cromatico pulsava di colori ansiosi, soprattutto violacei con increspature di turchese.
– Ascoltate – dissi loro – siamo quasi arrivati al portale. Kolor non è in grado di uscire dall'IntraSpazio. – Non accennai al fatto che la prima volta io e Jay l'avevamo visto in un mondo di confine, un mondo che aveva alcune caratteristiche dell'IntraSpazio ma che era, nel suo insieme, molto più vicino alla realtà normale. Speravo che Kolor non fosse capace o non avesse intenzione di uscire del tutto dall'IntraSpazio. Era un favomide, d'altronde, una forma di vita multidimensionale, e dunque non era capace di comprimersi comodamente fino alle quattro dimensioni dei piani terrestri. Sarebbe stato come ficcare una piovra gigante dentro una scatola da scarpe. O almeno così speravo.
Molto bene – fece Jai, riluttante. Lui e gli altri si raccolsero intorno a me, anche se tutti cercavano di tenersi alla larga da Kolor.
Per dove si va adesso? – chiese Josef.
Di qui. – Indicai la ciambella di tartan. Jai fece un balzo e ci si tuffò attraverso, con i piedi in avanti. Uno per uno, gli altri lo seguirono, fino a che non fui l'unico rimasto nell'IntraSpazio.
Mi voltai verso Kolor. La creatura a forma di bolla fluttuava

accanto a me, oscillando in sfumature speranzose di blu e di verde.
Mi spiace, piccolo amico, ma ho alcune cose da sbrigare nel mondo vero. Chissà, forse ci vedremo sulla via del ritorno. – Anche se francamente ne dubitavo. Quante erano le probabilità, in fondo, di incontrarlo nuovamente nell'immensità inconoscibile e impossibile da mappare dell'IntraSpazio? Praticamente nessuna...
Il che significava che era stato lui a cercarmi e rintracciarmi, in un modo o nell'altro.
Quel pensiero da un lato mi emozionava e dall'altro mi preoccupava. Non avevo mai letto nulla nei miei studi che lasciasse intendere che i favomidi avessero la capacità di percepire e individuare la gente, tantomeno affezionarcisi; ma dato che l'ombelico di un virus influenzale sarebbe bastato e avanzato per contenere l'insieme delle conoscenze che avevamo su di loro, non c'era di che stupirsi.
Eppure, mi sentivo bendisposto verso il piccoletto. Mi sorpresi a sperare che restasse lì ad aspettarci.
– Ciao, Kolor – dissi. Mi gettai nel centro della ciambella...
... e scivolai attraverso un portale che si restrinse fino alle dimensioni di una capocchia di spillo e sparì alle mie spalle. Subito prima che sparisse del tutto, però, ne sgusciò fuori una minuscola, densa bolla di sapone. Si espanse rapida fino alle dimensioni di Kolor e ricadde verso di me.
Sulle prime non mi accorsi di lui perché, come a volte ancora accadeva, il mio stomaco aveva guidato il resto delle viscere in un tentativo di ammutinamento che mi era occorso un minuto buono per reprimere. Poi le mie orecchie interne negoziarono un armistizio separato e fui di nuovo in grado di reggermi in piedi, sia pure goffamente. Mi guardai intorno.
Notai l'espressione dei miei compagni di squadra un attimo prima di accorgermi di Kolor. – Avevi detto che non sarebbe uscito dall'IntraSpazio – affermò Jo con aria di rimprovero.

Mi strinsi nelle spalle, mentre Kolor prendeva quella che stava diventando la sua postazione abituale, appena dietro la mia spalla sinistra. – Cosa volete che vi dica? Non so come sbarazzarmene. Se qualcuno ha suggerimenti, lo ascolto.
Nessuno ne aveva. Jai decise che forse era meglio concentrarsi sul compito da svolgere, ossia trovare il primo bossolo. Stavo per dire a Kolor di badare a come si comportava, ma quando mi guardai intorno le parole mi morirono in gola.
Era una visione sbalorditiva. Ci trovavamo su un tetto affacciato su un panorama cittadino che somigliava incredibilmente alla copertina di una vecchia rivista di racconti di fantascienza. Torri alte e slanciate, eleganti come moschee, si levavano con maestosità manhattaniana tutt'intorno a noi, collegate da lunghe campate e tunnel aerei semitrasparenti. Auto volanti, biposto lucenti a forma di lacrima, spiccavano il volo da piattaforme di atterraggio e guizzavano nell'aria limpida.
Nessuno di noi però aveva molto tempo da dedicare al panorama: questo mondo non aveva un aspetto particolarmente minaccioso, ma neanche un serpente corallo ce l'ha, con quelle strisce di colori lucidi come smalto, finché non ti morde. Un chiosco di forma arrotondata, fatto di metallo luccicante e abbellito da banderuole art déco, si stagliava a circa un metro di distanza. Sopra c'era appeso un cartello che diceva: POZZO DELL'ASCENSORE; questo pianeta Terra utilizzava una lingua intelligibile, grazie a Dio. Però la porta scorrevole era bloccata e non c'era traccia di meccanismi di apertura.
Lasciate fare a me – disse J/O. Puntò il braccio laser verso l'interstizio della porta. – Guardate come faccio saltare questa piccoletta.
Sei affetto da una forma terminale di asocialità? – chiese Jai. – Siamo solo degli ospiti in questo luogo. La distruzione di proprietà privata non rappresenterebbe che una forma di vandalismo

arbitrario. – Chiuse gli occhi e toccò la porta, che si aprì scorrendo. Non c'era traccia dell'ascensore. Ma c'erano dei pioli metallici sulla parete di fronte e uno dopo l'altro cominciammo a scendere, piano dopo piano, con J/O tutto preso a borbottare che non gli permettevamo mai di usare il braccio laser. Kolor ci seguiva, ballonzolando sopra le nostre teste. A un certo punto si trovò a galleggiare troppo vicino a Jakon e un ringhio lupesco d'avvertimento lo fece schizzar su di una decina di metri. Mi venne da chiedermi come avesse mai fatto una creatura così indifesa a sopravvivere nell'IntraSpazio.
Mentre discendevamo, Jai tirò fuori uno strumento della forma e delle dimensioni di un ditale e lo strinse in mano. Dopo un momento, quell'oggetto prese a galleggiare a mezz'aria. Un minuscolo LED cominciò a lampeggiare e poi una serie di lucine intermittenti ci indicarono di proseguire dritto.
Localizzatore attivato – disse Jai. – L'oggetto da acquisire è collocato al terzultimo piano del presente fabbricato.
Moriresti se tagliassi qualche sillaba ogni volta che fai un annuncio? – chiese Jo, le piume delle ali che si arruffavano per il fastidio.
Già – disse J/O. – Ho installato l'ultimissima versione del chip Merriam Webster, venti terabyte di vocabolari, dizionari dei sinonimi e dei contrari, etimologici, eccetera, con rimandi incrociati su sessanta piani di realtà, e alcune delle tue frasi mi mettono comunque in crisi.
Jai si limitò a sorridere. – A che serve un vocabolario se poi non lo si adopera?
La porta allora si aprì e, uno dietro l'altro, sbucammo in un laboratorio così lindo e luccicante e ultratecnologico da far piangere d'invidia il dottor Frankenstein. Come la città intera, quel posto sembrava costruito negli anni Cinquanta e poi portato di peso alla fine del Ventunesimo secolo. Alcune file di lucine montate sull'alto

soffitto illuminavano ogni cosa di un chiarore aspro. Contro un muro era allineata una serie di computer luccicanti, con grosse bobine di nastri magnetici sui pannelli frontali. C'erano condensatori, terminali di elettrodi che ogni tanto crepitavano di corrente, ponderose unità di refrigerazione e altre apparecchiature che non conoscevo.
Stranamente, anche se molta di quella strumentazione era in funzione, non c'era nessuno lì dentro. Fu Jakon a notarlo. Jai si strinse nelle spalle. – Una combinazione propizia che volge ad agevolarci. – Mosse il dito da un punto all'altro del salone, seguendo lo schema di lucine lampeggianti del ditale finché non diventarono una linea dritta.
Lassù – indicò.
"Lassù" era una serie di mensole a cinque o sei metri da terra, a circa due terzi dell'intera altezza della sala.
Lo prendo io – disse Jo. Fece un passo avanti, spiegò le ali, badando bene a evitare di toccare l'elettricità crepitante di un generatore di Van de Graaff, e si levò in aria, dolcemente, con il suo angelico metro e mezzo d'apertura alare di piume bianche; guardandola, mi sorpresi a domandarmi se il pianeta Terra da cui proveniva non dovesse essere quanto di più simile al paradiso ci fosse nell'Altriverso.
Jo si fermò, galleggiò vicino alla mensola e infilò la mano dietro alcuni oggetti. Kolor pareva affascinato dalla sua abilità nel volo, ma la curiosità era tenuta a bada dalla cautela, dunque restò a una distanza non troppo ravvicinata e si limitò a osservare. Jo estrasse un piccolo arnese che pareva lampeggiare, anche se non si poteva esserne certi; i lampi erano quasi ultravioletti, ai confini estremi della luce visibile. Era inquietante, ma in maniera sottile, così mi voltai e sbirciai al di là di una console di comandi e dietro lo schermo di un monitor, per guardare fuori da una finestra.
C'era qualcosa che mi preoccupava, però non avrei potuto dirlo

con certezza...
Il laboratorio si trovava al terzultimo piano della torre e dalla finestra si poteva vedere buona parte della città. Udii il fruscio delle ali di Jo quando atterrò dietro di me e la sensazione strisciante che avvertivo in sottofondo si agitò con più energia appena lei ebbe passato il bossolo a Jai.
Meno uno, ne mancano altri due – disse Jakon; o meglio, un po' lo disse, un po' lo ringhiò.
Un'esercitazione dovrebbe essere ben più complicata – borbottò Josef. Pareva deluso.
Avrei voluto dire: "Lo è, lo è... non abbassate la guardia..." ma non sapevo bene *perché* avrei dovuto dirlo. Poi vidi una di quelle elegantissime navi volanti discendere rapida fuori dalla finestra e capii.
Ma allora fu troppo tardi.
Mi voltai di scatto verso gli altri, riuscii a dire: – È una trappola! – e non arrivai ad aggiungere altro, perché allora tutto...
Cambiò.
Fu come guardare un'increspatura che si dipartiva dal bossolo che Jo teneva in mano: un'onda che si diffondeva in ogni direzione, investendo tutto quel che trovava sul suo cammino... inclusi noi. Provai soltanto una freddezza e un disorientamento momentanei, e neanche gli altri miei compagni d'armi parvero subire conseguenze.
Ma tutto il resto sì. Quell'increspatura si espanse e diventò un'onda trasparente, che spazzava le apparecchiature e gli armamentari scientifici, trasformando ogni cosa al suo passaggio. Lo spietato bagliore fluorescente cedette il posto a un giallo baluginio di ceri. Un monitor di sorveglianza ad ampio raggio vibrò e si trasformò in una sfera di cristallo. Uno scaffale pieno di soluzioni e sostanze chimiche conservate in provette e storte di vetro divenne una credenza di rovere occupata da orci di terracotta e boccette piene di polveri, sali ed elisir vari. Una saletta per la conservazione di

materiali tossici e radioattivi divenne un cerchio di mattoni d'oro incassati nel terreno e intarsiati di incisioni con simboli cabalistici di protezione. L'onda (a essere esatti, una bolla che si espandeva, con noi al centro) si allargava sempre più rapida e nel giro di qualche secondo il laboratorio futuristico si era trasformato nella tana di uno stregone.
E non era finita lì. Guardando fuori dalla finestra, vidi l'onda espandersi per la città intera in tutte le direzioni, come l'onda d'urto di una bomba nucleare. I grattacieli art déco e le guglie s'incresparono, vibrarono, divennero torri gotiche di pietra e malta. Le rampe e i tunnel aerei sparirono, mentre le navi che sgusciavano si trasformarono in creature, simili a draghi alati, che portavano esseri umani in groppa.
Nel giro di un minuto o anche meno, la città scintillante e fantascientifica si era trasformata in un borgo medievale, con tanto di castello al centro, e noi eravamo lì, sulla torre più alta. La stessa finestra da cui osservavo adesso era un'apertura priva di vetri, con un'inferriata di sbarre metalliche incrociate. Tutto era cambiato.
"No" mi corressi. "Non è cambiato." Non si poteva cambiare ciò che era sempre stato, e quello era sempre stato un mondo dominato dalla magia, non dalla scienza. Il mio subconscio l'aveva intuito quando Jo aveva spiccato il volo per raccogliere il bossolo. Le sue ali erano troppo piccole per sostenerla in termini di peso e pressione dell'aria. Il popolo di Jo si era evoluto in un mondo in cui la magia era nell'aria stessa in cui fluttuavano e lei era in grado di volare solo nei mondi dove era presente quell'energia.
Come in questo.
– Torniamo al tetto! – gridai e mi voltai verso il vano dell'ascensore, per trovare al suo posto soltanto una scalinata stretta e angusta, affollata di guardie con lance, spade e balestre puntate su di noi.
Mi dissi "imbecille" in sei lingue diverse. Non c'era da stupirsi che

non ci fosse gente qui, a parte le persone in lontananza sulle navi volanti. Non c'era da stupirsi che l'intera città fosse così perfetta e pulita. Su tutta la baracca era stato gettato un incantesimo, a nostro esclusivo uso; una magia della vista, che ci aveva ingannato gli occhi e il cervello fino a farci visualizzare un falso fronte. Prendere il primo bossolo - probabilmente un talismano dissimulato in quella forma - aveva fatto scattare il dissolvimento dell'incantesimo e aveva segnalato agli ESA che eravamo caduti nella rete.
Non c'era da stupirsi che tutto fosse stato così facile!
Kolor vagava inquieto sopra di me e i miei compagni, mentre le guardie armate aprivano i ranghi per lasciar passare due persone che avevo sperato di non rivedere mai più: Scarabus, l'Uomo Illustrato in versione originale, e Neville, quella versione deambulante, parlante, collosa e in dimensioni reali del modellino anatomico trasparente che una volta mi avevano regalato per Natale. Scesero le scale e si fermarono ai lati della scalinata. Parevano in attesa di qualcuno e non ebbi difficoltà a indovinare di chi.
Ci fu un fruscio di stoffe di seta e una figura coperta da un mantello si materializzò dall'oscurità della tromba delle scale. Si fece avanti alla luce tremula dei ceri, si scostò il cappuccio dal viso e ci passò in rassegna. Il suo sguardo si fermò su di me e sorrise.
– Benritrovato, Joey Harker – disse Lady Indigo. – Che gradita sorpresa. E guarda! Stavolta ti sei portato gli amici.

CAPITOLO DODICI

– Tutti dietro di me! – gridò Jai, dimostrando ancora una volta che quando era necessario sapeva dire esattamente quel che voleva.
Fluttuava a una ventina di centimetri da terra. Alzò entrambe le mani e qualcosa come un enorme ombrello trasparente prese forma davanti a noi. Le capacità psicocinetiche di Jai non dipendevano né dalla magia né dalla scienza, mi aveva spiegato una volta, anche se nei mondi magici la loro forza aumentava. Erano, mi aveva detto, *spirituali.* Una roba così. Speravo solo che bastassero per tenere a bada Lady Indigo.
Una pioggia di frecce di balestra colpì lo scudo, si fermò a mezz'aria e cadde a terra, prosciugata di ogni spinta.
A un suo cenno, sul palmo della mano di Lady Indigo si materializzò una perla di fuoco vermiglio. L'avvicinò alle labbra e soffiò, mandandola a schiantarsi contro l'ombrello di Jai. Quando ebbe colpito lo scudo, esplose in una sorta di fiamma vischiosa color cremisi. Jai parve stringere i denti. Cominciò a sudare e poi, piano, a tremare. Lo sforzo di mantenere in vita lo scudo lo sfiniva.
Ci fu allora un *pop!* e lo scudo svanì in un lampo di fuoco cremisi. Jai crollò a terra.
Udii un ringhio. Josef aveva preso Jakon, la ragazza lupo, e l'aveva lanciata in alto, quasi scaraventandola, verso la tromba delle scale. Era come uno dei giochi che avevo visto eseguire alla base, solo che qui si faceva sul serio. Roteando come una ginnasta, la ragazza lupo mandò al tappeto una dozzina di arcieri. Poi carambolò dal

soffitto e saettò verso Neville. Credo si aspettasse di farlo cadere a terra, ma non appena toccò la sua pelle gelatinosa si immobilizzò, come al contatto con il veleno di una medusa. Neville la raccolse da terra come un giocattolo, la scosse con violenza e la lasciò cadere. La ragazza non si muoveva più.
Josef grugnì e si scagliò contro Neville. Doveva essere come venire investiti da un carro armato, ma non parve turbare minimamente l'uomo di gelatina. Josef ficcò un cazzotto nello stomaco di Neville, sprofondandovi tutto il pugno, eppure la grossa pancia si distese, come al rallentatore, senza che l'uomo medusa subisse alcun danno apparente.
Neville rise, una grassa risata melmosa e gorgogliante. – Mandano dei bimbetti a combattere con noi! – disse. Poi aprì le mani: la pelle gelatinosa schizzò in avanti, coprendo il viso di Josef. Lo vidi dibattersi senza poter respirare, gli occhi sbarrati. Poi stramazzò a terra anche lui.
Jo era svolazzata fin sui travicelli della sala e adesso era sull'angolo più in alto, fuori dalla portata delle frecce.
Lady Indigo schioccò le dita e Scarabus si prostrò ai suoi piedi. La donna toccò con un dito un'immagine che gli si snodava per tutte le vertebre. Era il disegno di un drago.
E già Scarabus era svanito, lasciando al suo posto, enorme e sibilante, un drago, con tanto di ali e zampe artigliate su un corpo di pitone che sembrava uscito da un incubo. Volò in alto e si attorcigliò intorno ai travicelli, spostandosi verso Jo a una velocità inconcepibile. Lei batté le ali e si ritrasse spalle al muro, terrorizzata.
Il drago l'avvinghiò quasi pigramente fra le sue spire, poi la schiantò contro il muro e ridiscese a terra, portando con sé il corpo inerte.
Quando fu di nuovo a terra, arrotolato su se stesso, il drago si agitò e con uno scossone fu di nuovo Scarabus. Jo giaceva distesa lì

accanto.
Tutto si fece silenziosissimo.
Avrei voluto fare qualcosa, ma cosa? Non avevo poteri o capacità speciali come gli altri, e non avevo armi con me; ne eravamo tutti privi, a parte J/O, che le aveva incorporate. Era solo una missione di allenamento, d'altronde.
– Che amici deliziosi hai – disse Lady Indigo. – E tutti Camminatori, in un modo o nell'altro. Nessuno potente o abile quanto te, ma bolliti e imbottigliati saranno in grado di alimentare una nave o due. Che ne dici?
Mi ci è voluto del tempo per raccontare tutta la scena, invece era accaduta nel giro di pochi istanti. E adesso non restavamo che io e J/O. Avrò avuto qualche problema con quel piccolo monellaccio (anch'io dovevo essere stato un monellaccio, alla sua età), ma adesso c'eravamo io e lui, e Kolor, che s'era ristretto fino alle dimensioni di una palla da bowling e aveva preso una gradazione terrorizzata di grigio trasparente.
Direi proprio di no – disse J/O in risposta alla domanda di Lady Indigo. Le puntò contro il braccio laser. Ci fu un lieve bagliore rosso rubino sulla punta e poi nient'altro. Decisi che non era il momento per fargli notare che la tecnologia non poteva funzionare più di tanto in un mondo totalmente dominato dalla magia.
J/O disse una parola che doveva aver preso da uno dei suoi dizionari digitali, perché da me non l'aveva imparata di certo.
E allora Lady Indigo ordinò a sua volta una parola che non si sarebbe trovata in alcun dizionario, e mosse la mano, semplicemente, e J/O rimase lì impalato. Aveva un'espressione inebetita.
Portateli alle segrete – ordinò Lady Indigo alle guardie. – Chiudete ognuno in una cella diversa. E incatenateli. – Si avvicinò a J/O. – Va' con queste brave persone alla cella che hanno pronta per te e aiutali a incatenarti. Verrò a trovarti quando ti sarai sistemato.

Lui alzò gli occhi verso di lei come un cocker che guardava Dio. Mi diede il voltastomaco, perché sapevo che doveva essere stato lo stesso atteggiamento che avevo io quando Jay era venuto a salvarmi sulla nave pirata.
Ma sapete cos'era che mi disturbava più di tutto? Ve lo dico. Il fatto che mi avevano lasciato per ultimo, perché non gli fregava nulla di me. Tutti gli altri erano un problema da risolvere o un fastidio da scacciare. Io ero una cosa da nulla. Non ero importante.
E di me cosa farai? – le chiesi.
Ah, sì. Il piccolo Joey Harker. – Mi venne incontro. Un po' troppo vicino. Sentivo il suo profumo, che sembrava un misto di rose e marciume. – Tempismo perfetto. Speravo di riuscire a catturare un Camminatore di prima categoria, nella nostra piccola trappoluccia, ma tu sei molto più di quanto avrei osato sperare. C'è bisogno di te a ESA. Con grande urgenza. Abbiamo una grossa offensiva da sferrare. E tu... tu potresti alimentare*una flotta* di corazzate. C'è una goletta merci che parte fra un'ora e tu sarai a bordo. Paralizzato, naturalmente. Scarabus?
L'uomo tatuato annuì. – È tutto pronto, mia signora.
Bene – gli rispose. E mi scagliò una qualche sorta d'incantesimo.
Suppongo si trattasse dell'incantesimo paralizzante, ma non saprei dirlo con certezza. Perché prima che mi raggiungesse, Kolor scese ballonzolando e l'intercettò, e l'incantesimo lo colpì con uno schizzo di scintille dorate ed evaporò nel nulla.
Kolor diventò del colore esatto che avevano gli asciugamani rosa nel bagno di Lady Indigo. Mi domandai se non fosse una qualche burla favomidesca.
Lady Indigo però non era molto divertita. Guardò i suoi scagnozzi. – *Cos'è* quella creatura? Neville?
– Mai visto nulla del genere – disse l'uomo gelatinoso. E gettò un grosso vaso canopo verde verso Kolor. Il vaso si bloccò al contatto con la superficie di Kolor, come esitando, impietrito per un attimo

nello spazio e nel tempo, quindi sparì del tutto. Il verde, l'oro e il rosa turbinarono nella membrana trasparente come in una bolla di sapone, che divenne poi di un torbido bianco lattiginoso.
Kolor rimase lì un istante a ondeggiare dolcemente nell'aria. Sembrava che scrutasse le persone presenti nella sala, riflettendo sulle mosse da fare.
Poi piombò su di me.
Per un attimo, entrai in contatto con la superficie di Kolor, fredda e viscida e, stranamente, non disgustosa,- poi il mondo esplose.
Vidi tante cose, tutte contemporaneamente, come se fossero sovrapposte le une alle altre: vidi Lady Indigo e il salone; vidi lo sfavillante mondo scientifico; vidi i miei compagni d'armi caduti... solo che tutto questo lo vedevo da ogni angolo, dall'alto e dal basso, di lato e dall'interno, rivoltato alla rovescia. Ed era come se riuscissi a vederli attraverso il tempo, anche: tutte le intersezioni che li avevano disposti in quel luogo.
Da lì scivolai in un mondo che aveva un senso perfetto. Era a fuoco e assolutamente logico. E fui cosciente, su un qualche piano, che era l'IntraSpazio. Ma era l'IntraSpazio visto con lo sguardo di una forma di vita multidimensionale. Era il luogo così come lo vedeva Kolor.
Le nostre menti erano in contatto. Cominciai ad avere una minuscola, crescente consapevolezza di che cosa fosse in realtà Kolor...
... e...
Caddi, in ciò che nell'IntraSpazio fungeva da suolo. Ovvero un delicato velo di particelle color rame che parevano tenute insieme dalla tensione superficiale. Uno stuolo di minuscole spirali incongruenti si svolgeva nei cieli.
Il posto aveva perso tutto il suo senso, cosa che mi fu di enorme sollievo. Kolor era sospeso in aria accanto a me, premuroso. O forse era un Kolor grande quanto l'Inghilterra, ma a migliaia di

chilometri da me e baluginava di una calda, rassicurante sfumatura d'azzurro. Estruse uno pseudopode e delicatamente lo aprì in un ventaglio di pseudo dita, le mosse in un cenno di rammarico e poi le riassorbì nel corpo tondeggiante.
– Grazie per avermi tirato fuori di lì – dissi. – Ma devo tornare a recuperarli. Erano la mia squadra.
Se una bolla inespressiva può fare spallucce, Kolor lo fece.
Mi concentrai sulle coordinate dell'ingresso di quel mondo...
... e non accadde nulla. Era come se quel mondo non esistesse più. Come se le coordinate non avessero alcun senso.
Mi concentrai di più. Non accadde niente.
Kolor, *dove* ci trovavamo? Cos'è successo in quel posto? Kolor pareva aver perso interesse nei miei confronti. Girò in tondo, ballonzolò in una macchia confusa fatta di musica di campanellini a vento e svanì.
Kolor! Kolor! – lo chiamai, ma inutilmente. Il favomide era sparito. Provai un'ultima volta a raggiungere il mondo dove avevo condotto la mia squadra, ma senza risultato.
E poi, con la morte nel cuore, pensai:
{IM}:= Ω/∞
e mi diressi verso la base, per cercare rinforzi, nella speranza di tornare a recuperare la mia squadra dalle grinfie di Lady Indigo.
***
La base era affollata dalle squadre di ritorno dalla missione di addestramento, che sfilavano in trionfo e facevano sfoggio dei bossoli raccolti. Vidi J'r'ohoho il centauro passare incespicando, con in groppa un ragazzo che avrei potuto essere io.
Corsi verso il primo ufficiale che vidi e le raccontai la mia storia. L'ufficiale sbiancò, chiamò qualcuno e confabularono.
La donna mi condusse giù alla stanza sul retro dei negozi, che era quanto di più simile a una prigione ci fosse a Base Town. Mi puntò qualcosa che somigliava molto a una pistola standard da dotazione

terrestre e mi invitò a sedermi su una sedia da giardino che era l'unico elemento di mobilio esistente in quello stanzino, poi rimase lì con l'arma puntata su di me.
– Prova a Camminare e ti faccio saltare le cervella – mi disse, serissima.
A peggiorare le cose, da qualche parte nell'infinità dei mondi possibili, nelle segrete sotto il fossato di un castello di pietra, i miei compagni erano incatenati, avviliti, abbandonati a se stessi.

CAPITOLO TREDICI

Vennero a pormi delle domande e risposi meglio che potevo. Era un po' come fare rapporto, ma somigliava molto di più a un interrogatorio.
Erano in tre. Due uomini e una donna. Tutti e tre me, ma più avanti con gli anni.
Mi posero ripetutamente le stesse domande: dove li hai portati, come hai fatto a fuggire, e, ossessivamente, dove si trovano adesso?
Rispondevo. Raccontavo di aver condotto la squadra nel posto giusto. Che Kolor, il piccolo favomide, mi aveva tirato fuori di lì. Che avevo provato a far ritorno da loro, ma non c'ero riuscito.
Lo sai che abbiamo inviato una squadra di salvataggio in quel mondo. È un normalissimo mondo tecnologico come mille altri. Dicono che la tua squadra non è mai arrivata. Non vi hanno mai visti.
Forse non siamo arrivati lì. Quello che so è che sembrava il posto di cui mi erano state date le coordinate. Sembrava un mondo tecnologico e poi... si è trasformato. E ci hanno messi in trappola. Ma non l'ho fatto di proposito. Giuro!
Mi fecero domande per ore e poi se ne andarono, chiudendosi la porta alle spalle.
Non riuscivo a capire perché avessero chiuso la porta a chiave. Sarei potuto uscire Camminando, i pianeti dell'InterMondo hanno portali ovunque. Magari era un gesto simbolico. Comunque, non

avevo voglia di andare proprio da nessuna parte.
***
La porta venne aperta il giorno dopo e fui condotto fuori, abbagliato dalla luce che filtrava dalla cupola.
Mi condussero all'ufficio del Vecchio. C'ero stato un'altra volta soltanto. La scrivania occupava gran parte della stanza ed era ricoperta da pile di scartoffie e cartellette. Non vidi né computer né sfere di cristallo, ma il fatto che non li vedessi non significava necessariamente che non ce ne fossero.
Il Vecchio dimostra una cinquantina d'anni, ma ne ha molti di più, persino in termini di tempo lineare. Ha vissuto la sua bella dose di azione, e non solo,- nonostante la ricostruzione cellulare, è piuttosto malconcio. L'occhio sinistro è un tecnoartefatto. All'interno brillano delle lucine verdi, viola e blu. Girano leggende di ogni genere sui suoi poteri: si dice che sappia scagliare raggi laser e incantesimi di trasfigurazione, che sia in grado di leggere i pensieri più profondi delle persone, vedere attraverso i muri e così via. Forse può fare tutte queste cose, o forse nessuna. Quel che so è che quando ti guarda, ti viene voglia di confessare qualsiasi malefatta tu abbia commesso, e pure qualcuna che non hai commesso, tanto per gradire.
Ciao, Joey – disse il Vecchio.
Non l'ho fatto apposta. Non volevo che ci smarrissimo, signore. Davvero, non volevo. Ho provato a tornare da loro.
Voglio ben sperare che tu non l'abbia fatto apposta – mormorò. Tacque qualche istante e aggiunse: – Sai... alcuni, qui, avevano manifestato perplessità sulla scelta di inserirti come recluta dopo la morte di Jay. Avevo detto loro che sei giovane e inesperto e impaziente, ma che hai il potenziale per diventare il migliore. E che in qualche modo avresti sostituito Jay, come egli stesso aveva auspicato. Uno al posto di uno.
«Ma adesso si tratta di uno al posto di sei... e, be', il bilancio è

troppo pesante. Li hai condotti nel luogo sbagliato. Li hai perduti. E tutto porterebbe a pensare che tu sia scappato per salvare la pelle.
Lo so che sembra così. Ma non è andata in questo modo. Posso trovarli... lasciatemi solo provare.
No. – Il vecchio scosse il capo. – Mi spiace, no. Chiudiamola qui. Non ti diplomerai. Ti cancelleremo ogni ricordo di questo luogo. Ti rimuoveremo ogni ricordo delle cose che sono accadute dal momento che ti sei allontanato dal tuo pianeta Terra. E ti toglieremo la capacità di Camminare.
Per sempre? – Se mi avesse detto che mi avrebbero cavato gli occhi mi sarei sentito meglio.
Temo di sì. Ascolta, non vogliamo che ti accada nulla di male. Se ti metti a Camminare, diventerai istantaneamente un obiettivo individuabile. Potresti attirarli dritti dritti nel tuo mondo. O nell'InterMondo. Perciò ti rimanderemo al tuo pianeta Terra. Non setteremo neppure il differenziale temporale. Andrà a tuo favore, non sei stato via troppo a lungo.
Provai a pensare a qualcosa da dire in mia difesa, ma l'unica cosa che mi veniva in mente era: "Ma io li ho portati *proprio* alle coordinate che mi erano state date. Ne sono certo. E non li ho abbandonati." Però l'avevo già detto il giorno prima, a fin troppe persone, fin troppe volte.
Domandai invece: – Quando mi cancellerete la memoria?
Mi rivolse uno sguardo compassionevole, quindi disse: – È già stato fatto.
Alzai lo sguardo sullo strano signore dagli occhi diversi, perplesso. – Chi? – dissi. Qualcosa del genere.
Mi dispiace – disse lui. E poi tutto si spense nell'oscurità.
***
Le amnesie sono strane – disse il dottore. Era il nostro medico di famiglia, il dottor Witherspoon. Aveva aiutato la mamma a partorire il rospetto, aveva curato Jenny quando le era venuta la varicella e

mi aveva dato i punti di sutura alla gamba quando l'anno prima ero stato tanto sciocco da andarmene giù dentro un barile sulla cascata del Grand River.
Voglio dire, nel tuo caso, ti sei perso circa trentasei ore. Sempre se non stai mentendo.
Non mento – gli risposi.
Certo, ci mancherebbe. Tutta la città è impazzita a cercarti. Credo che il professor Dimas ci rimetterà il posto dopo quest'ultima stupidaggine. Mandare voi ragazzini in giro per la città e dirvi di trovare da soli la strada... Be'. – Mi osservò gli occhi, ci puntò contro una lampadina. – Non trovo segni di traumi. Non ricordi proprio *niente* fino al momento in cui ti sei presentato al comando di polizia?
L'ultima cosa che mi ricordo – dissi – è che mi sono smarrito con Rowena. E dopo tutto è confuso, come quando si cerca di ricordare un sogno.
Il dottore guardò il taccuino e strinse le labbra. Il telefono accanto al lettino trillò e lui rispose. – Sì – disse. – Sembra star bene... Mia cara signora, è un adolescente. Sono praticamente indistruttibili a questa età. Non si preoccupi. Certo, può passare a prenderlo fra un'oretta. – Mise giù. – Era tua madre – fece. Prese un appunto sulla mia cartella.
Be' – disse allora – forse la memoria ti ritornerà. O forse queste trentasei ore della tua vita sono perdute per sempre. Non c'è verso di saperlo, per ora. Sei più in forma di quanto non ricordassi – aggiunse. – C'è qualcosa che t'inquieta? Qualcosa di cui ti andrebbe di parlare?
– Continuo a scervellarmi perché sento di aver perso qualcosa – dissi – ma non so cosa.
***
Alcuni credevano che fingessi. A scuola avevo sentito raccontare che ero andato in autostop fino a Chicago, cosa un po' inquietante;

cioè, per quel che ne sapevo, potevo esserci andato davvero a Chicago. O anche più lontano.
Avevano trasmesso un servizio alla TV locale, nel notiziario delle undici, con interviste al sindaco Haenkle, al capo della polizia e a un signore anziano che aveva mostrato con dei modellini in che modo ero stato portato via su un disco volante.
Dimas aveva conservato il posto. Era saltato fuori che i bigliettini con le indicazioni che ci aveva dato il professore contenevano dei microchip. Dunque aveva saputo per tutto il tempo dove ci trovassimo tutti quanti.
Tutti quanti tranne me, ovviamente. Il mio piccolo *bip*rosso era sparito dallo schermo del suo portatile (lui era andato in giro con la jeep per assicurarsi che nessuno di noi prendesse l'autobus o telefonasse a casa per farsi dare uno strappo). E non era più riapparso. Era una delle cose che il tizio dei dischi volanti aveva sottolineato, a riprova del rapimento alieno.
Ted Russell lo trovava spassoso. Aveva preso a chiamarmi "Bambino volante" e "Comandante spaziale" e "Obi-Wan Harker" e altri nomignoli del genere, ogni volta che gli capitavo a tiro. Facevo del mio meglio per ignorarlo.
Ero diventato popolare, in un certo senso, ma nel modo in cui può esserlo un orso in gabbia. Alcuni ragazzi volevano diventare i miei nuovi migliori amici e altri mi guardavano e mi additavano dall'altra parte dell'aula mensa.
Rowena Danvers venne da me dopo l'ora di matematica, alla fine di quella settimana. – Insomma, dove sei andato quel giorno? – mi domandò. – È stato un disco volante? O sei andato a Chicago?
Non lo so – feci.
A me puoi dirlo. In fondo io sono quella che ti ha aspettato per mezz'ora a quello stupido angolo di strada. Non lo racconto a nessuno.
Non lo so – ripetei. – Vorrei tanto saperlo.

I suoi occhi sprizzavano ira. – Molto bene, se vuoi metterla così. Credevo fossimo amici. Non sei obbligato a fidarti di me, se non vuoi. Tanto non m'importa niente di te. – E se ne andò a passi pesanti e l'unico pensiero che mi venne in mente fu: "Lo so come staresti con i capelli tagliati cortissimi". E poi mi domandai perché mai l'avessi pensato.
Un giorno (fu un paio di giorni dopo la messa in onda di quel servizio), Ted Russell passò il segno. Credo che fosse invidioso di tutta l'attenzione che avevo attirato su di me. O forse è solo che era cattivo come un puma con il mal di denti ed era da troppo tempo che non picchiava qualcuno.
Qualunque fosse il motivo, fra una lezione e l'altra arrivò e mi colpì di sorpresa, alle spalle, con un pugno alle reni.
Il seguito fu rapidissimo. Mi sbilanciai piegando appena le gambe, feci un passo indietro e scivolai con l'altro piede nella posizione del gatto modificata (non chiedetemi come facessi a sapere come si chiama). Gli presi il polso, glielo piegai in uno dei pochi modi in cui non è previsto di poter piegare i polsi, lo tirai verso di me e con la mano libera, di taglio, lo colpii alla nuca. In poco più di un secondo Ted era passato dal farmi male al contorcersi dolorante ai miei piedi. Spensi appena in tempo il pilota automatico che aveva preso i comandi per non eseguire l'ultimo movimento della sequenza, che sapevo (anche qui, non chiedetemi come) si sarebbe concluso con un Ted bello e morto.
Si alzò in piedi e mi guardò come se mi fossero spuntati dei tentacoli verdi. Poi corse via dall'aula, e fu meglio così, perché ero rimasto completamente impietrito. Non avevo idea di come avessi fatto. Era come se i miei muscoli avessero saputo che cosa fare e non avessero avuto bisogno di me.
Ero solo felice che nessun altro mi avesse visto.
Le cose andarono avanti così per circa due settimane.
– Dovresti farti rapire più spesso dagli alieni – mi disse mio padre

una sera a cena.
Perché?
Una sfilza di "ottimo", per la prima volta a memoria d'uomo. Sono sbalordito.
Oh. – Chissà perché, non la trovavo una cosa poi tanto fantastica. I compiti a scuola erano diventati facilissimi: era come se avessi preso consapevolezza che le cose potevano essere ben più complicate e che ero in grado di fare qualcosa di meglio. Mi sentivo come una Porsche che ha scoperto di non essere più una bici, ma continua lo stesso a partecipare alle gare ciclistiche.
Che cosa vorrebbe dire, "oh"? – intervenne subito mia madre.
Be' – gesticolai, agitando una forchettata di broccoli. Se li scuoti a sufficienza, a volte non si accorgono che non li stai mangiando. – Sono solo matematica e inglese e spagnolo, cose del genere. Non è come se fosse geometria iperdimensionale e roba così.
Come se fosse *che cosa?*
Pensai a quel che avevo appena detto. – Non so. Scusate.
Per la maggior parte del tempo non stavo più a pensare alle trentasei ore perdute. Ma quando andavo a letto la sera, e a volte quando mi svegliavo al mattino, lo sentivo alla nuca. Era un prurito. Un solletico. Un formicolio. Un fremito. Era come se mentalmente mi mancasse un arto; come se un occhio che era stato aperto si fosse richiuso per sempre.
Andava tutto bene, finché non mi distendevo al buio. Allora faceva male *davvero*. Avevo perduto qualcosa di enorme e importante. Solo che non sapevo cosa.
***
– Joey... – disse mia madre. E soggiunse: – Stai diventando troppo grande per chiamarti ancora Joey. Credo che presto dovremo chiamarti Joe.
Sentii la pelle d'oca sulle braccia. Rieccolo lì. Di qualunque cosa si trattasse. – Sì, mamma?

Potresti badare al tuo fratellino per qualche ora? Io e papà dobbiamo andare dal mio fornitore di gemme. C'è una pietra semipreziosa dalla Finlandia di cui non avevo mai sentito parlare e dice che sarebbe perfetta per me.
Vi ho già detto che mia madre progetta e realizza gioielli? Era una specie di hobby che è cresciuto in maniera incontrollabile, e ci ha finanziato la nuova ala della casa.
Certo – risposi. Il rospetto è un bimbetto proprio figo. È davvero simpatico per avere soltanto diciotto mesi. Non è lagnoso (non troppo), non piange se non quando è stanco e non sta sempre a seguirmi. E sembra sempre contento quando gioco con lui.
Salii in camera sua, nell'ala nuova. Ogni volta che salivo per quegli scalini, mi sorprendevo a chiedermi se avrei trovato la cameretta lì al suo posto.
Come quei pensieri paranoici che ti passano per la testa quando non hai molto a cui pensare, tipo quando sei sull'autobus di ritorno da scuola e ti domandi se i tuoi genitori non abbiano traslocato senza avvertirti. Capiterà anche a voi. Non può essere che vengano soltanto a me.
Ehi, rospetto – dissi – devo badare a te un paio d'ore. Che cosa ti va di fare?
Bolle – disse. Ma sembrò più che avesse detto "Bubbole".
Rospetto, siamo all'inizio di dicembre. Nessuno fa le bolle con questo freddo.
Bubbole – disse il rospetto, mesto. Il suo vero nome è Kevin. Pareva avvilito.
Ti metto il giubbotto? – proposi. – E le muffole? Okay?
Ottèi – rispose. Così me ne andai in cucina e preparai un secchiello di liquido per le bolle, usando del detersivo per i piatti, un goccio di glicerina e uno di olio. Allora ci mettemmo i giubbotti e uscimmo in cortile.
Il rospetto aveva un paio di quelle grosse bacchette di plastica per

fare le bolle che non usavamo praticamente da settembre, quindi dovetti andare a cercarle e lavarle, perché erano sporche di fango. Quando fummo pronti a fare le bolle, iniziò a nevicare, dolcemente, grossi fiocchi che scendevano roteando dal cielo grigio.
Heee – disse il rospetto. – Bubbole. Ha.
Così immersi la bacchetta nel liquido e l'agitai in aria; grosse bolle di sapone variopinte spuntarono dal cerchio di plastica e si levarono galleggiando verso il cielo; e il rospetto fece dei versucci felici che non erano esattamente parole, né si poteva dire che non lo fossero; i fiocchi di neve entravano in contatto con le bolle facendo scoppiare quelle più piccole, oppure qualcuno atterrava su quelle più grosse e scendeva scivolando giù dalla superficie,- e ogni bolla di sapone che volava via mi faceva pensare a...
... *qualcosa*.
Mi faceva ammattire l'idea di non riuscire a capire cosa.
Poi il rospetto rise indicando una bolla che ballonzolava e disse: – Coloe!
– Hai ragione – dissi. – Sembra proprio Kolor. – Ed era vero. Mi avevano portato via tutto dalla mente, ma non avevano potuto cancellare Kolor. Quel palloncino somigliava proprio al...
... proprio al favomide che era...
«... una forma di vita multidimensionale...»
Sotto quel cielo turbinante che pareva dipinto a ditate, riuscii a sentire la sua voce dire quelle parole...
Jay.
Mi ricordai di lui, che giaceva sanguinante sulla terra rossa dopo l'aggressione da parte del mostro...
Poi ritornò. Ritornò tutto di botto, mentre ero lì sotto la neve con il mio fratellino piccolo a fare bolle.
Ricordavo. Ricordavo *tutto*.

PARTE III

CAPITOLO QUATTORDICI

Ero di nuovo in grado di Camminare. Non chiedetemi come fosse accaduto. Forse una qualche anomalia nel marchingegno che avevano usato per svuotarmi il cervello. Forse Kolor era una variabile imprevista e non programmata (o non deprogrammata). Comunque stessero le cose, so solo che, mentre me ne stavo lì tremante tra i fiocchi che cadevano lievi, a guardare il mio fratellino che rincorreva allegro le bolle, una serie di petardi cominciarono a scoppiettare nella mia mente e ciascuno illuminava un ricordo che prima non c'era.
Rammentavo tutto: i giorni e le notti massacranti di studio e allenamento; l'infinita diversità dei miei compagni di classe, tutte variazioni sul tema di Joey Harker,- la minuscola supernova che pareva esplodere a caso nell'occhio artificiale del Vecchio; quel folle subbuglio in technicolor che era l'IntraSpazio.
E la missione di esercitazione che era andata storta, quand'ero nuovamente finito tra le grinfie di Lady Indigo ed ero stato salvato - io, e soltanto io - da Kolor.
Ero lì, tremante per un freddo che nulla aveva a che fare con il tempo meteorologico, a intingere meccanicamente la bacchetta nel sapone e a fare bolle, e mi chiedevo che cosa fare.
Ricordavo la vergogna e il senso d'impotenza che avevo provato nel tornare senza i miei compagni di squadra. Che ne era stato di loro? Cos'avevano fatto di loro Lady Indigo e Lord Dogknife, cosa mai gli avevano fatto? Avevo un bisogno disperato di saperlo. E

sapevo che un modo c'era. Sapevo che avrei potuto Camminare di nuovo, sarei potuto ritornare nell'IntraSpazio. La formula per ritrovare Base Town ardeva chiara e nitida nella mia mente. Ero in grado di arrivarci, altroché.
Ma volevo farlo?
Se avessi di nuovo abbandonato il mio pianeta Terra, non avrei *mai più* potuto farvi ritorno. Ogni volta che aprivo un portale era come inviare un razzo di segnalazione agli ESA e ai binari. Creavo un'occasione per attirare lì quei malvagi. Ogni Camminatore, mi era stato detto, aveva una sua firma psichica che era possibile seguire. Immaginai che i binari avessero migliaia di megacomputer in scansione continua, appositamente programmati sulla mia configurazione, allo stesso modo in cui gli ESA dovevano tenere uno stuolo di stregoni in servizio continuato, ventiquattro ore su ventiquattro, con lo stesso compito. Non potevo mettere a repentaglio così la mia famiglia e i miei amici.
Se non avessi mai più Camminato, c'era solo una possibilità su trilioni e trilioni che questa o quella fazione decidesse di partire proprio alla conquista del mio mondo. Era praticamente certo che sarei potuto diventare adulto, avrei potuto sposarmi, invecchiare e morire senza mai più dover sentire parlare dell'Altriverso.
Ma non Camminare mai più...
Non so se vi ho già detto che Camminare è come qualsiasi altra cosa in cui sei bravo, nel senso che mi piaceva. Era piacevole, era *giusto* adoperare la mia mente per aprire l'IntraSpazio, passare da un mondo all'altro e da questo al successivo. I campioni di scacchi non giocano per denaro, né per la competizione; giocano per amore del gioco. I geni della matematica non si divertono con il giardinaggio,- si trastullano a palleggiare mentalmente con le teorie degli insiemi o fantasticano da pi greco all'infinito. Come un ginnasta allenato, adesso che ricordavo la mia dote, impazzivo dalla voglia di adoperarla.

Non riuscivo a immaginare di vivere una vita senza Camminare mai più.
Ma non riuscivo nemmeno a immaginarmene una in cui non avrei mai più rivisto mamma o papà, o Jenny o il rospetto. Avevo accettato di farlo una volta, ma era stato soprattutto per il senso di colpa dopo la morte di Jay; sul momento non m'ero reso conto di quello in cui mi stavo cacciando.
Adesso lo sapevo fin troppo bene.
Ero stato allontanato, non mi avrebbero fatto rientrare tanto facilmente. Se mi fossi ripresentato a Base Town, probabilmente mi avrebbero messo di fronte alla Corte Marziale. Oh, magari non si chiamava così, ma un plotone d'esecuzione chiamalo come vuoi, resta sempre un gruppo di tizi con il fucile puntato su di te. Non avevo idea se in quel frangente avrei chiesto di essere bendato oppure no, e non avevo un gran desiderio di scoprirlo.
Ma se fossi rimasto lì, avrei dovuto vivere con la consapevolezza di essermene andato lasciando nei guai le persone a cui tenevo.
Avrei preferito che quelle maledette bolle di sapone non mi avessero fatto riaccendere tutti quei circuiti mentali. Beata ignoranza... Se non proprio beato, di certo sarei stato più sereno, non mi sarei impantanato in tutto quell'intrico di rimorsi.
La nevicata era diventata una pioggia gelida. Avrei potuto ingannarmi e dire che era quella la fonte delle gocce che mi rigavano le guance, ma non piove acqua salata dal cielo. E mi ero già mentito abbastanza.
Guardai la bolla di sapone dietro alla quale correva Kevin. Galleggiava più in su delle altre, quasi all'altezza del tetto del garage. Si sollevò fino ai rami spogli della quercia lì vicino e mi aspettavo di vederla sparire con uno scoppio muto.
Ma non scoppiò.
Restò lì a ondeggiare per un attimo, poi ridiscese lenta verso di me.
Il rospetto l'inseguiva da quaggiù, gridando frustrato perché non

riusciva a raggiungerla.
La bolla si mosse seguendo la brezza lieve che s'era sollevata e si fermò, ballonzolante, davanti a me.
Ciao, Kolor – dissi.
Il favomide s'increspò d'arancione, compiaciuto, poi schizzò in su sopra il mio capo e ancora più in alto, superando il tetto. Mi voltai, allungando il collo per seguirlo, ma era già scomparso.
Bubbola? – domandò Kevin, dispiaciuto. – Bubbola? Tooii?
Annuii. – Giusto, piccolo. – Mi abbassai a guardarlo negli occhi, lo vidi asciugarsi il naso con la manica e dissi: – È ora di rientrare.
***
Restai alzato per buona parte della nottata, a soppesare la questione con tutti i prò e i contro. Non potevo parlarne con mamma o papà; sono dei genitori eccezionali, ma non avrebbero mai potuto raccattare tanto spirito d'immaginazione da affrontare l'esistenza di due Joey al posto di uno, figurarsi un'infinità. Con chi altri avrei potuto parlarne? Di certo non con i miei compagni di scuola. Il mio consulente scolastico era stato visto piangere sommessamente nel suo ufficio, lo scorso semestre, e da allora non si era più presentato e non l'avevano ancora sostituito. Quasi tutti i miei insegnanti erano persone molto limitate e incapaci di uscire dal seminato; dopo cinque mesi sotto la frusta a Base Town, ne sapevo già molto più di quanto chiunque di loro avrebbe mai potuto imparare o semplicemente provare a imparare. Insomma, in tutto lo staff degli insegnanti c'era una sola persona che avrebbe potuto ascoltarmi senza chiamare i tizi con l'uniforme bianca.
***
Il professor Dimas si lasciò ricadere sullo schienale e scrutò le lastre fonoassorbenti sul tetto. Aveva un'espressione vagamente sconcertata e non potevo fargliene una colpa; d'altronde, non doveva aver mai sentito prima una storia come quella che gli avevo appena raccontato.

Dopo un lungo silenzio mi guardò. – Quando abbiamo cominciato a parlare – disse, mite – mi hai chiesto di considerare quel che stavi per dirmi come una cosa puramente ipotetica. Devo supporre che la premessa resti ancora valida?
– Uh... certamente, professore. – Avevo pensato che raccontargli la storia mettendo un amico immaginario al centro del palco, al posto del sottoscritto, potesse renderla più facile da digerire. – Questo, ehm... mio amico... è un po', come dire, fra Scilla e Cariddi.
Il professore mi rivolse uno sguardo penetrante e mi resi conto di aver appena utilizzato un'espressione appresa a Base Town. – Comunque – mi affrettai a dire – che cosa pensa che dovrebbe fare?
Dimas schiacciò il tabacco nella pipa, prima di riaprir bocca. Quando infine parlò, fu per porre una domanda. – Dunque, secondo gli istruttori di Base Town, l'universo produrrebbe dei pianeti *doppelgànger* soltanto quando vengono prese delle decisioni *importanti,* è così?
Uh... praticamente sì. Solo che può essere molto difficile capire che cosa sia importante e cosa no. Cioè, dicono che un battito d'ali di farfalla a Bombay possa far nascere un tornado in Texas. Se si potesse schiacciare quella farfalla prima che riesca a volare...
Il professore annuì. Poi mi guardò e disse: – So che sembrerà strano, ma devo chiederti una cortesia, Joe.
Quasi tutti avevano preso a chiamarmi Joe, ultimamente; non so bene perché. Dovevo ancora farci l'abitudine. – Volentieri, professor Dimas.
Togliti la maglietta.
Sbarrai gli occhi, poi feci spallucce. Non sapevo dove volesse arrivare, ma sapevo anche che non avevo nulla da temere, perché (ed era una cosa triste, in qualche maniera) nessuno avrebbe potuto avere la meglio su di me, in nessun tipo di combattimento, leale o sleale.

Perciò mi tolsi il giubbotto e la maglietta larga che portavo sotto. Il professor Dimas mi guardò per un attimo senza dire nulla, poi mi fece cenno che potevo rivestirmi.
Sei parecchio più magro – osservò. – E anche più muscoloso... per quanto può esserlo un ragazzo della tua età, che non è molto. E comunque tu sei geneticamente programmato per crescere più in altezza che in muscolatura.
Decisi che la cosa migliore fosse restarmene zitto ad aspettare. Sperai che alla fine rispondesse alla mia domanda.
E lo fece. – Quanto al tuo amico ipotetico, sono d'accordo con te: è una decisione delicata sotto ogni profilo. Ma se vogliamo andare al sodo, la domanda che il tuo amico deve porsi è una. La felicità di una persona, o la vita stessa di una persona, può pesare quanto il destino di un numero infinito di mondi?
Ma io non... voglio dire, *lui* non sa per certo se potrà farcela davvero!
Lui sa che la possibilità esiste. Non vorrei essere frainteso. Ho la massima compassione per il dolore della sua decisione. E ci sono uomini che stanno bene con la barba. Lesse l'espressione interrogativa sul mio viso e disse: – Non sono costretti a guardarsi in faccia neanche per radersi.
Annuii. Sapevo che cosa voleva dire, e sapevo che aveva ragione. Era tutto più chiaro. Non per questo più facile, no di certo. Ma più chiaro.
Mi alzai in piedi. – Professor Dimas, lei è un prof incredibile.
Grazie. Non sempre il consiglio scolastico la pensa come te, benché mi sia capitato di sentirgli pronunciare la parola "incredibile" mentre parlavano di me.
Sorrisi e feci per andarmene.
Devo aspettarmi di vederti in classe domani? – mi chiese.
Esitai, poi scossi il capo.
– Come pensavo. Buona fortuna, Joey. Buona fortuna a tutti voi.

Avrei voluto dire una bella frase a effetto, ma non mi venne nulla di brillante, perciò gli strinsi la mano e uscii più veloce che potevo.
***
Mi sedetti sul bordo del letto e diedi la mia armatura di plastica e la pistola a raggi Star Blaster al rospetto.
La pistola lanciava un raggio a infrarossi che, se miravi bene verso la pettorina, la faceva suonare.
Era esaltato, li aveva sempre voluti. – Jo-eee! Tàt-tieee! – Era troppo piccolo per quelle cose, ma sarebbe cresciuto presto.
In un certo senso, mi dissi, avrei dato il mio contributo perché accadesse.
Dissi a Jenny che le donavo la mia collezione di CD eDVD, per quel che valevano. Io e lei avevamo gusti molto simili in fatto di film, ci andava bene praticamente qualunque cosa si concludesse con l'esplosione della Morte Nera o di qualsiasi ragionevole equivalente. Per la musica era più complicato, ma quel che non le piaceva poteva venderlo o aspettare di crescere per apprezzarlo.
Jenny accolse con sospetto quell'improvvisa generosità, ovviamente. Le dissi che dovevo andare a far visita a dei rami lontani della famiglia e che non sapevo bene quando sarei tornato. Non aggiunsi "se mai tornerò". Forse avrei dovuto, ma se credete sia facile dire addio ai propri fratelli minori, forse per sempre... be', non lo è.
Con mamma e papà fu ancora più dura. Non potevo semplicemente dir loro che andavo via di casa, forse per sempre; d'altro canto volevo che in qualche modo sapessero che sarei stato bene (anche se io stesso non ne ero sicuro al cento per cento).
Combinai un gran casino. Dissi loro che stavo per unirmi a "qualcosa tipo" l'esercito. Papà disse: – Non credo proprio – e aggiunse che sarebbero bastate un paio di telefonate per impedirlo. Mamma più che altro si mise a strillare chiedendosi in che cosa avesse sbagliato.

Non avrei dovuto stupirmi se stavo mandando tutto a catafascio (d'altronde, non avevo esattamente un punteggio record nel campo "cura delle persone che ti circondano"). Finì con la promessa che non avrei fatto "nulla di avventato" quella sera e che ne avremmo riparlato "domattina".
Ma non potevo aspettare fino all'indomani. Dovevo fare presto, fintanto che il nerbo della volontà era ancora guizzante, come diceva spesso mio nonno. Restai alzato fino alle due di notte, molto tempo dopo che tutti erano già andati a dormire, poi mi vestii e scesi da basso.
Mamma era lì che mi aspettava.
Era seduta nella poltrona davanti al camino ormai spento, avvolta nella sua vestaglia. Dapprima ebbi l'orribile sensazione di aver chissà come Camminato nel sonno ed essere scivolato in un altro pianeta Terra parallelo, perché mamma fumava, anche se aveva smesso da più di cinque anni.
Restai impietrito, bloccato sotto le luci del soggiorno come una lepre davanti ai fari di una macchina. Mi guardava, e non c'era ira nel suo sguardo; solo una sorta di rassegnazione. Che era, ovviamente, dieci volte peggio.
Alla fine sorrise, ma non con gli occhi, e disse: – Che razza di madre sarei, se non fossi in grado di indovinare le tue intenzioni? Pensavi che non avessi capito che intendevi partire? Che me ne sarei rimasta a letto perdendomi la possibilità di dirti addio?
Mille risposte mi passarono per la mente, alcune erano sincere, altre menzogne, e la maggior parte erano un miscuglio delle due cose. Alla fine dissi: – Mamma... sarebbe troppo lungo da spiegare e non crederesti a nessuna delle...
Provaci – disse. – Tu prova a dirmelo. Dimmi tutto. Ma dimmi la verità.
E così feci. Le dissi tutto quel che mi passava per la mente. Le raccontai tutto, dall'inizio alla fine. E lei se ne restò lì a fumare e a

tossire con un'aria malaticcia (non sapevo se era perché fumava dopo tutto quel tempo o per quello che le stavo dicendo).
Alla fine conclusi il racconto e restammo seduti in silenzio.
Caffè? – disse.
Non lo sopporto, lo sai – risposi.
Lo apprezzerai crescendo – fece lei. – Per me è stato così.
Si alzò, andò verso la macchinetta e si preparò un caffè.
Lo sai cos'è che rende tutto più difficile? – chiese d'un tratto, con urgenza, come se avesse trovato l'inghippo della discussione. – Il fatto che non penso minimamente che tu sia impazzito o che mi stia mentendo. Perché non menti. Insomma, ti conosco da sempre, Joey. Lo so come fai quando dici le bugie. Non stai mentendo. – Bevve un sorso di caffè. – E non sei impazzito. Ne ho conosciuti di pazzi. E tu non lo sei.
Prese un'altra sigaretta dal pacchetto, ma invece di accenderla, cominciò a disfarla mentre parlava, staccando la carta, tirando fuori il tabacco, centimetro per centimetro, riducendola a un filtro e a un cumuletto marrone in un angolino del posacenere.
E così, il mio figlioletto va alla guerra. Ovviamente non sono la prima madre al mondo a cui accade. E da quel che mi dici non sono nemmeno la prima *me stessa*alla quale sia accaduto. Ma la cosa peggiore è che dal momento in cui varcherai quella porta... per me sarai morto. Perché non tornerai mai più. Perché se dovessero... se dovessero ucciderti, mentre recuperi i tuoi amici o combatti il nemico o in questo, come lo chiami, IntraSpazio... io non verrò mai a saperlo. Le madri spartane dicevano: «Torna con il tuo scudo o sopra di esso». Ma tu sarai sulla tua strada e non ti rivedrò mai più, scudo o non scudo. Nessuno mi manderà una medaglia né un... che cosa fanno, adesso che non mandano telegrammi? Un messaggio che dica: "Gentile signora Harker, siamo affranti di informarla che Joey è..."
Credetti che stesse per scoppiare in lacrime, invece prese un respiro

profondo e rimase immobile.
Mi permetti di andare? – domandai.
Si strinse nelle spalle. – Ho trascorso la vita a sperare di avere dei figli capaci di distinguere il bene dal male. Che, al momento delle decisioni, le decisioni importanti, facessero la scelta giusta. Io ti credo, Joey. E stai facendo la cosa giusta. Come potrei mai fermarti adesso? Ovunque tu vada, qualunque cosa tu faccia, ricorda questo, Joey. Ti voglio bene, te ne vorrò per sempre e credo... credo di *sapere* che stai facendo la scelta giusta. È solo che... fa male, tutto qui.
Poi mi abbracciò. Il mio viso era bagnato e non sapevo se delle mie lacrime o delle sue.
Non ci rivedremo mai più, vero? – chiese mia madre.
Scossi il capo.
Tieni – disse. – L'ho fatto per te. È un regalo di addio. Non so bene che cos'altro potrei darti. – E cavò di tasca una piccola pietra. Era nera, ma poi, quando fu alla luce, brillò di blu e verde come un'ala di storno. Me l'agganciò al collo.
Grazie – dissi. – È bella. Mi mancherai.
Non riuscivo a dormire. Mi ha aiutato a non pensare – disse. E soggiunse: – Anche tu mi mancherai. Torna, se puoi. Quando avrai salvato l'universo.
Annuii. – Glielo dici, a papà? – chiesi. – Diglielo, che gli voglio bene. E che è stato il miglior padre che si potesse mai sognare.
Annuì. – Glielo dirò. Posso svegliarlo, se vuoi...
Scossi il capo. – Devo andare.
Ti aspetto qui – rispose. – Per un po'. Nel caso decidessi di tornare.
Non tornerò – dissi.
Lo so – disse lei – ma aspetterò lo stesso.
Uscii nella notte.
***
C'era un'aria più che gelida fuori. Recuperai la formula mentale che

in teoria mi era stata raschiata via e cominciai a cercare un possibile portale.
Sperai che ce ne fossero nelle vicinanze: non mi entusiasmava l'idea di dover camminare - senza la C maiuscola - a lungo con quel freddo. Non posso aprire un portale per l'IntraSpazio ovunque voglia. Sarebbe bello se fosse possibile. Ma non è così che funziona. Certe intersezioni spazio-tempo transdimensionali devono essere congruenti, e vanno e vengono. È come beccare un taxi: se sei fortunato ne trovi uno appena sotto casa, ma in genere dovrai camminare un po', magari fino all'ingresso di un albergo o di un ristorante, dove è più ovvio trovare un posteggio di taxi. Allo stesso modo, ci sono posti dove è più probabile trovare dei potenziali portali. Sfortunatamente, non sono sempre accanto agli alberghi o ai ristoranti.
Potrà sembrare strano, ma facevo di tutto per non pensare alla discussione con mia madre. C'erano troppe sorprese con cui confrontarmi; sentivo i fusibili della mia mente pronti a bruciarsi ogni volta che il pensiero mi sfiorava. Mi concentrai piuttosto sulla ricerca di un portale.
Non sentivo la benché minima traccia di quel formicolio che in genere ne indica uno nelle vicinanze e cominciai quindi a camminare a passo rapido, sbuffando nuvolette mentre camminavo. Mi venne da chiedermi che cosa sarebbe successo alle bolle di sapone che avevo fatto per il rospetto a temperature sotto lo zero.
Un attimo dopo lo scoprii; più o meno.
Kolor sbucò dalla notte e venne a ballonzolare davanti a me. Pulsava in uno spettro che tradiva impellenza: verde, arancio, giallo, perla. Mi dissi che forse il suo schema cromatico era più complesso di quanto non avessi creduto; non era l'espressione di semplici stati emotivi primari, ma un vero e proprio linguaggio. Perché di certo adesso cercava di dirmi qualcosa.

Quando fu certo di aver ottenuto la mia attenzione guizzò via, fermandosi di tanto in tanto per accertarsi che lo seguissi. E difatti lo seguivo. Ci fermammo in un giardinetto minuscolo, praticamente nulla più che un prato senza una casa dietro, a circa sei isolati da dove abitavo. Sembrava che mi aspettasse.

Sapevo che cosa voleva. Mi guardai intorno, in cerca del portale nascente che sapevo trovarsi lì. E lo trovai.

Alzai gli occhi verso Kolor, che ballonzolava impaziente. – Grazie, amico – dissi. Adattai la mia mente alla congruenza transdimensionale come una chiave su una serratura, e la aprii spalancando la porta.

All'interno c'era un paesaggio traballante e mutevole che sembrava un fumetto Marvel del *Dottor Strange.*Drizzai le spalle, diedi un ultimo sguardo intorno, feci un respiro profondo...

E mi misi in Cammino.

CAPITOLO QUINDICI

Avevo perso di vista Kolor entrando nell'IntraSpazio e la cosa mi diede un pizzico di sollievo, a essere onesti.
Non fraintendetemi: ero grato al piccoletto. Ma se non l'avessi mai incontrato... be', la mia vita sarebbe stata molto più semplice. Tanto per cominciare, Jay sarebbe stato ancora vivo. E forse in quel momento io sarei stato in santa pace a casa mia con la mia famiglia, e non in giro a cercare di salvare il Multiverso, o qualunque cosa stessi cercando di salvare.
Ero in piedi su una roccia che al tatto dava la sensazione del profumo dell'origano fresco, e che rotolava in mezzo alla follia dell'IntraSpazio in un arpeggio assordante di musica a due bassi. Lo cavalcavo come un surfista sulla tavola e mi interrogavo sulla direzione da prendere.
Avevo detto che mi ricordavo tutto, ma non era completamente vero. Ricordavo *quasi* tutto. Ma, fruga e rifruga nella memoria, non riuscivo a ritrovare la chiave che mi avrebbe permesso di tornare a Base Town. (C'era qualcosa... in un modo o nell'altro... ma era sfuggente come la forma di un buco nel dente dopo l'otturazione, o il nome di un tizio che conosci, che inizia sicuramente con la S... a meno che non sia la L, o la V, o la M. Nulla di strano, suppongo: di tutti i miei ricordi, la chiave per Intermondo Primo era il segreto più importante da salvaguardare.)
Frattanto, come un pensiero in sottofondo, una voce simile a un sibilo di gas nella viscosità del miele diceva: – Siamo pronti a dare

l'assalto ai mondi Lorimare. I varchi fantasma che creeremo vanificheranno ogni tentativo di contrattacco o di salvataggio. Immettendo energia, alle coordinate lorimariane usuali si apriranno dei mondi ombra fittizi sotto il nostro dominio. Adesso, con un bell'altro Harker a nostra disposizione, avremo tutta l'energia che ci occorre per inviare la flotta. L'Imperatore dei mondi Lorimare è già con noi...

Le parole di Lord Dogknife non mi avevano detto nulla quando le avevo sentite la prima volta, pronunciate dalla bocca di Scarabus; non erano state altro che l'ennesima cosa incomprensibile fra le tante altre che allora non capivo. Ma adesso, alla luce di tutto quel che era successo, avevano perfettamente - e orribilmente - senso.

Varchi fantasma che conducevano a mondi ombra nozionali. Sì.

Mondi ombra come quello nel quale erano andati a sbucare sei ragazzini impegnati in una missione di esercitazione alla ricerca di tre bossoli. Avevamo creduto di dirigerci in uno dei mondi lorimariani e invece eravamo andati a finire in una dimensione ombra. Il concetto era stato esposto, come possibilità teorica, durante una delle lezioni a Base Town: erano noti anche come "mondi meandrici", dal nome dei meandri di un fiume. Così come un'ansa può isolarsi dai meandri dei fiumi tortuosi di pianura e diventare una *morta*, un lago a sé stante, allo stesso modo può accadere che un flusso temporale si isoli, distaccandosi per diventare un ricircolo infinito di esistenza, senza soluzione di continuità. Potrebbe essere una frazione di tempo che dura pochi secondi, o anni, o persino secoli. Il punto è che rimane isolato dal resto dell'Altriverso, non più individuabile o accessibile dell'universo teorico all'interno di un buco nero.

Se gli stregoni di Lord Dogknife erano riusciti ad aprirsi un varco per raggiungere una di queste dimensioni ombra, dovevano essere riusciti anche a scagliarvi un incantesimo, mutarne l'aspetto a loro piacimento e poi usarlo come trappola per condurci a uno dei

mondi ESA. Era proprio così che avevano fatto. Era impossibile scoprire l'inghippo, sia con la strumentazione sia Camminando. Una trappola perfetta.
Ma una volta aperto, il mondo ombra smetteva di essere inaccessibile. E ricordavo ancora come arrivarci.
Non ero più in grado di far ritorno all'InterMondo. Non avevo la conoscenza che mi serviva. Okay, non era un problema.
Questo non mi avrebbe impedito di andare alla ricerca dei miei amici.
Visualizzai mentalmente le coordinate che ci avevano portato alla trappola e, dolcemente, le dischiusi nella mia mente.
Un varco ovoidale, enorme, si dilatò di diversi metri dinanzi a me, con uno scricchiolio gutturale profumato di cioccolata amara.
Non l'attraversai. Restai lì a osservare e attendere. Dopo un breve istante il varco si richiuse, poi si rimpicciolì fino a scomparire del tutto. Là dove c'era stato il varco, però, adesso c'era un luogo oscuro simile a un'ombra, che s'increspava e ondeggiava sbattendo come una bandiera in mezzo alla tempesta.
Ecco la botola. Ecco il portale che conduceva alla dimensione dove avevano condotto la mia squadra.
Era lì che sarei andato.
Camminai verso il varco ombra. Prima di attraversarlo, però, qualcosa si mise sulla mia strada, sospeso e ballonzolante a mezz'aria. Era un pallone delle dimensioni di un grosso gatto e mi bloccava la strada.
Kolor – dissi.
Verde bottiglia e rosa neon sfarfallarono sulla sua superficie, come in segno di avvertimento.
Kolor, devo passare.
La superficie del favomide mutò, si compresse in certi punti e sbalzò in altri, fino a che non ebbe preso le fattezze di una caricatura di Lady Indigo. Poi l'immagine scattò come una molla e

riprese la forma di un pallone.
Non riuscivo a ritornarci perché eri tu a impedirmelo, vero?
Mi rispose con un color vermiglio affermativo.
Ascolta, *devo* tornarci. Potrebbero essere morti da molto tempo, o potrebbero essere trascorsi solo cinque minuti da che li hanno incatenati. Lo sai quanto sia capriccioso il tempo quando ci si sposta da un mondo all'altro... specialmente in queste dimensioni ombra. Ma quella era la mia gente. E sono stato io a condurli lì. Il minimo che io possa fare è tirarli fuori... o morire provandoci.
Si contrasse, come meditabondo. Poi ondeggiò verso l'alto e si scostò dal varco. Pareva un po' triste.
Ma, ehi, se vuoi venire con me... be', avere un amico intorno è sempre bello.
Kolor sfoggiò una serie di colori che non credo esistano fuori dall'IntraSpazio e discese verso di me, rimbalzando convinto sopra la mia spalla sinistra.
Insieme varcammo la soglia d'ombra.
Sentii freddo, allora, come quando in una giornata calda ci si immerge nelle acque di un fiume, e poi il mondo scintillò e si ricompose.
Ero su quel tetto, in un mondo che sembrava uscito dal cartone animato *I Pronipoti.* Poi Kolor fluttuò davanti al mio viso, deformandosi fino a prendere la forma di una grossa lente. Guardai quel mondo attraverso l'ampia bolla del favomide e vidi...
... un cielo grigio. Vidi che mi trovavo in cima alla torretta di un castello dall'aspetto tetro. L'intero luogo aveva l'aria di un set cinematografico abbandonato, in disuso. Non vedevo nessuno in giro, da nessuna parte.
– Okay – dissi a Kolor. – Andiamo a cercare le segrete.

CAPITOLO SEDICI

Ecco come si fa a trovare delle segrete, qualora vi capitasse di avere degli amici incarcerati nei meandri di un castello.
Cercate di passare inosservati. Trovate le scale sul retro. Poi continuate a scendere finché non si può più scendere, fin dove i corridoi sono stretti e puzzano di umidità e muffa ed è così buio che, senza la strana luce che vi segue (qualora siate tanto fortunati da avere un favomide con voi) non riuscireste a vedere un tubo. Quando arrivate in quel luogo, vi garantisco che le segrete saranno appena dietro l'angolo.
Il castello era più o meno deserto. Mi ero chinato per non farmi vedere quando avevo udito dei passi all'altro capo di un corridoio, ma nient'altro. E quelli che erano passati sembravano più che altro dei traslocatori: indossavano grembiuli da lavoro bianchi e portavano via poltrone e lampade. Parevano in procinto di sbaraccare.
Trovai le segrete in circa venti minuti, senza problemi.
Be', uno sì: erano vuote.
C'erano nove celle, tutte scavate nella roccia viva e prive di finestre verso l'esterno, chiuse da pesanti porte di ferro massiccio in cui si ritagliava una piccola apertura sbarrata. Erano tutte quante vuote. Gli unici suoni erano lo zampettio e lo squittio dei topi e il gocciolio sulle pietre muscose. Corsi il rischio e li chiamai, uno per uno: – Jai! Jo! Josef! – ma non ottenni risposta.
Mi sedetti sul pavimento lastricato. Non mi vergogno a dire che

avevo gli occhi pieni di lacrime. Kolor fluttuava nell'aria accanto a me, e alcune macchie luminose si agitavano sulla sua superficie.
Sono arrivato troppo tardi, Kolor – dissi. – Probabilmente sono tutti morti ormai. Li avranno messi a bollire come dicevano quelli di ESA, O saranno morti di vecchiaia aspettando il mio ritorno. Ed è stata... – stavo per dire "colpa mia", ma non ero certo che lo fosse, in realtà.
Kolor cercava di attirare la mia attenzione. Ondeggiava davanti al mio viso, estroflettendo piccoli pseudopodi multicolori.
Kolor – dissi – sei stato di grande aiuto finora. Ma temo che non ci sia più niente da fare.
Un rossore cremisi irritato si dipinse sulla superficie tonda del piccolo favomide.
Guarda – dissi – li ho perduti! Che cosa vorresti fare? Dirmi dove sono?
La superficie di Kolor scintillò, disegnando turbini e ammassi stellari in un cielo notturno, sia sopra che sotto l'orizzonte. Era un luogo che conoscevo. Jay e Lady Indigo lo avevano chiamato il Nulla Assoluto. I binari lo chiamavano l'InterFerenza. Con questi e altri nomi veniva indicata la zona marginale dell'IntraSpazio, la strada più lunga per viaggiare fra i piani.
– Be', se anche si trovassero lì – dissi – non ho alcun modo per raggiungerli.
Ma Jay mi aveva raggiunto, no? Mi aveva portato via dalla *Lacrimae Mundi.*
Dunque era fattibile.
Però non sapevo *come.* Ero solo in grado di attraversare l'IntraSpazio. Per raggiungere il Nulla Assoluto avrei avuto bisogno di essere guidato per una serie tutta diversa di coordinate multidimensionali, da qualcuno che avesse familiarità con quei livelli di realtà...
Alzai gli occhi. – Kolor? – dissi.

Il favomide si scostò lentamente, metro dopo metro, finché non arrivò in fondo all'umido corridoio. Poi si gettò a tutta velocità verso di me, più rapido di un vaso da fiori che cade da un davanzale, e anche se sapevo che cosa faceva, non potei trattenermi dal sobbalzare, mentre lui m'invadeva la vista e udivo un...

Poppp!

... e il mio mondo implose fra le stelle.

Del favomide non c'era più traccia. Ma tutto quel che mi circondava era viceversa molto familiare. Avevo una sensazione di déjà vu, come se fossi già stato lì, ma non era del tutto vero. L'ultima volta mi ero ritrovato a precipitare per il Nulla Assoluto e c'era Jay che cadeva accanto a me, giù dalla *Lacrimae Mundi.*

Adesso il vento fra i mondi mi sferzava il viso e mi riempiva gli occhi di lacrime, e le stelle (o qualunque cosa fossero, quelle luci nel Nulla Assoluto) schizzavano via, sbaffate dalla velocità che mi flagellava; mi dimenavo, terrorizzato dal vuoto del nulla, soprattutto perché stavolta non precipitavo giù da qualcosa.

Precipitavo *verso* qualcosa.

Immaginate una ciambella, o una camera d'aria, la classica forma toroidale. Spalmateci sopra qualcosa di nero e vischioso. Adesso prendete cinque di queste forme, ruotatele, intrecciatele e legatele fra loro come quei palloncini che i clown fanno ai bimbi (ma credo che se aveste fatto una cosa del genere a un bimbo, sarebbe scoppiato in un pianto inconsolabile). Mi seguite ancora? Immaginatevi, ora, che questa roba sia enorme come una superpetroliera. Per finire, rivestite ogni superficie curva di quel che vi è risultato, cioè una grossa *roba* nera tubolare, malefica, con torri e pinnacoli e mura, feritoie e balestre e cannoni e doccioni scolpiti e...

Capito?

Non era una cosa verso cui si desidera precipitare. Credetemi. Era qualcosa *dalla quale* si sarebbe voluto precipitare, e alla massima

velocità possibile.
Ma la scelta non si poneva.
Strinsi gli occhi al vento. C'erano una trentina di navi di dimensioni inferiori, disposte intorno alla grande sagoma nera: galeoni, come la *Lacnmae mundi,* e altre navi più piccole e rapide. Sembravano oche che scortavano una balena.
Sapevo che quella che mi si parava davanti era una corazzata veloce accompagnata da una flotta di navi da guerra di Lord Dogknife. Si apprestavano all'assalto dei mondi lorimariani.
Avevo infine trovato il luogo in cui erano imprigionati i miei amici, sempre che non fossero già stati ridotti a una zuppa di Camminatori. Il problema era che nel giro di un minuto o giù di lì sarei andato a spiaccicarmici contro come un'anguria gettata da un grattacielo, e non c'era un bel niente che potessi farci. Il Nulla Assoluto non è lo spazio cosmico. Ha un'atmosfera e qualcosa di simile alla gravità. Se mi fossi schiantato sulla nave, ci sarei rimasto secco. E se l'avessi mancata (e le probabilità erano pari a quelle che ha una formica di mancare un campo di calcio) avrei continuato a precipitare per l'eternità, a meno che non fossi stato in grado di aprire un portale sull'IntraSpazio, ma non c'era alcuna garanzia in tal senso. L'ultima volta ce l'avevo fatta soltanto perché c'era Jay accanto a me.
"Che cosa farebbe Jay?" mi domandai.
"Credevo non l'avresti mai chiesto" disse una voce in fondo alla mia mente. Sembrava la mia stessa voce, ma una decina di anni più adulta e infinitamente più saggia. Non era Jay né il suo fantasma né nulla del genere. Ero soltanto io, credo, che avevo trovato una voce alla quale dare ascolto.
"Sei in una regione magica, adesso" proseguì la voce di Jay. "La fisica newtoniana è più una suggestione che una regola ferrea. È la forza di volontà a contare davvero."
Era una rimasticatura delle lezioni di Taumaturgia pratica, o di quel

corso che chiamavamo Fondamenti di magia. «La magia» ci aveva detto il prof, citando qualcuno di cui avevo già dimenticato il nome «non è altro che un modo per parlare all'universo con parole che questo non possa ignorare. Ci sono parti dell'Altriverso propense ad ascoltare, e si tratta dei mondi magici. Altre si rifiutano di farlo e preferirebbero che fossi tu ad ascoltarle. Se comprendete questo, tutto diventa piuttosto semplice.»
Ovviamente "piuttosto semplice" era un concetto relativo, in una scuola dove persino le classi di recupero farebbero venire l'emorragia al naso a Stephen Hawking e a Mago Merlino. Avevo imparato abbastanza, però, da capire che quello in cui mi trovavo era un luogo di magia grezza e non focalizzata. Un "Subspazio" il cui funzionamento seguiva più le regole di una coscienza collettiva che di principi meccanicistici.
"La volontà. È questa la chiave."
"Ben detto" diceva Jai nella mia mente. "Adesso dacci dentro."
Il gigantesco arnese ciambellesco aumentava di dimensioni a mano a mano che gli precipitavo incontro. Non aveva un aspetto particolarmente soffice e pareva maledettamente difficile da scansare.
"Okay allora" mi dissi "non lo scanserò." E non gli stavo precipitando incontro: gli stavo *andando* incontro*dal basso verso l'alto*, con delicatezza. Mi sollevavo, così lentamente che avrei toccato la superficie come un soffione che si posa sull'erba, una piuma che cade su un cuscino... Delicatamente, come se quasi non ci fossi.
Tutto quel che dovevo fare era convincere quella parte dell'Altriverso che non stavo precipitando in balia di un funesto destino.
Il che significava convincere me stesso...
"Non sto cadendo" mi dicevo. "Mi sollevo, con grazia e leggiadria. Lieve e lento..."

Riuscii a non prestare ascolto alla vocina razionale che urlava terrorizzata in fondo alla mia mente.
Non stavo cadendo. *Non* stavo cadendo...
Il vento che mi sferzava il viso parve rallentare. Poi tutto d'un tratto mutò prospettiva di centottanta gradi, e mentre il mio stomaco ancora cercava di venirne a capo...
Il contatto con la superficie della nave fu ben più brusco di quello di un soffione sull'erba,- tanto duro, a dirla tutta, da farmi sputare il fiato dai polmoni e lasciarmi boccheggiante. Ma non avevo niente di rotto. Dissi grazie alla voce di Jay nella mia mente, mentre giacevo sulla superficie della nave, tenendomi a una cima mentre cercavo di riprender fiato.
Alla fine riuscii a tirarmi su a sedere e guardarmi intorno. Kolor non si vedeva, era sparito da quando mi aveva trasferito, chissà come, dalle segrete al Nulla Assoluto. Okay, ero da solo,- ed ero sulla nave.
E adesso?
La risposta non tardò ad arrivare. D'un tratto una mano mi agguantò per il collo. Altre mani mi alzarono in piedi. Mi forzarono le braccia dietro la schiena e mi condussero a una torretta e per una decina di strette trombe di scale, giù nelle profondità della corazzata, fino a un enorme ambiente che pareva una via di mezzo fra una sala mappe, una sala delle torture e l'aula magna di una scuola superiore.
C'era un odore in quel salone come se mesi prima fosse morto qualcosa e non fossero ancora riusciti a scoprire che cosa per portarlo via, o non si fossero neppure presi la briga di provarci. Era un odore di putredine, marciume e muffa.
Lady Indigo e Neville l'uomo gelatinoso erano lì, insieme a una cinquantina di altre persone sconosciute. Alcuni sembravano esseri umani normali, altri erano*parecchio* più stravaganti.
Poi ce n'era uno che non avevo mai visto prima, eppure capii chi

fosse nel momento esatto in cui entrò. Era l'uomo più imponente che avessi mai visto: così enorme e così perfettamente proporzionato da far sembrare poco più che bimbetti tutti gli altri presenti nel salone. Portava una tunica nera e cremisi. Il suo corpo, o quel che riuscivo a vederne, era umano e muscoloso come il *David* di Michelangelo. Era perfetto.
Ma il viso...
Come descriverlo? Se l'aveste visto, non l'avreste più dimenticato. Quel viso sarebbe venuto a scovarvi nel sonno non appena vi foste addormentati, e vi sareste risvegliati urlando.
Immaginate un uomo che abbia cominciato a trasformarsi in una iena, allo stesso modo in cui accade a un lupo mannaro. Immaginatelo bloccato a metà della trasformazione: un muso quasi canino, per barba un pelo semi-ispido, denti aguzzi fatti per smembrare carogne. Aveva occhi porcini che dardeggiavano, rossi, con tagli orizzontali su due pupille da furetto. Un naso schiacciato e una mascella perpetuamente tesa nell'obbrobriosa storpiatura di un sorriso.
Mi ricordava una versione deforme delle raffigurazioni che avevo visto di Anubi, il dio egizio dalla testa di sciacallo che conduceva i morti al giudizio degli dei dell'oltretomba. E forse questa era una descrizione più calzante, dato che era quello che stava per fare a me.
Ma non era il suo aspetto a promettere incubi. Era il pensiero di ciò che si celava *dietro* quell'orribile volto trasfigurato, la consapevolezza che per quella cosa, per quel mostro, quegli incubi erano un dolce divertimento. Erano passi di danza nel parco, alla Mary Poppins.
Lord Dogknife mi sorrise con denti aguzzi, incredibilmente aguzzi, e disse, con una voce che suonava come un gorgogliare di gas paludoso nel miele: – Eravamo delusi di non averti preso nel trabocchetto del mese scorso, Joseph Harker. Grazie mille,

*davvero,*di essere ritornato. – Voltò il viso di iena verso la strega. – Avevi ragione, Lady Indigo. Il Camminatore più potente da un decennio a questa parte. Lo sento dall'odore. Fornirà dell'ottimo carburante per la*Malefic.*
Si voltò nuovamente verso di me, e mi venne quasi da urlare quando quegli occhi mostruosi incontrarono i miei. – Sei fortunato – mi disse. – Non esistono altre navi attrezzate per spogliarti di tutta la materia estranea e scuoiarti, rimuovere carne e capelli e ossa e grasso, ridurti ai tuoi essenziali assoluti: l'energia che ti consente di Camminare da un mondo all'altro, che è l'energia che permette *a noi* di viaggiare nel Nulla Assoluto. Nessun'altra oltre alla *Malefic.* Portatelo via – disse allora, e subito diversi servi si avvicinarono per eseguire l'ordine. Mi afferrarono e mi condussero via da Lord Dogknife.
Ci fu un improvviso scintillio di colori sopra la mia testa. Riconobbi i vortici iridescenti ed ebbi un tuffo al cuore per il sollievo. Kolor era apparso e ondeggiava verso di me. Sperai che progettasse di teletrasportarmi in qualche modo fuori di lì, come aveva già fatto quando io e la mia squadra eravamo stati presi in trappola da Lady Indigo.
La donna disse: – Il favomide, mio signore. – La sua voce non tradiva alcuna preoccupazione.
– Certo – disse Lord Dogknife con quella voce melmosa e gutturale. – Come avevo previsto. – Sollevò una mano e mostrò una piccola piramide di vetro, simile a un prisma. La depose a terra e fece un passo indietro, borbottando delle parole. Il suono era qualcosa come *"smucklethorrup-goblotsch"*, ma probabilmente avevo capito male. Ci fu un lampo di luce, una luce nera; non come quella violacea che si proietta sulle banconote per vedere se sono contraffatte, ma dei raggi davvero neri, come di ossidiana, come la vampata di un flash fotografico al negativo. La luce avvolse Kolor, che cominciò a sbiancare, a rimpicciolirsi, a*mutare.*

Sapevo che se Kolor avesse potuto urlare, adesso l'avrebbe fatto.
– *No!* – gridai, ma era inutile. I raggi neri in qualche modo *compressero* il piccolo favomide, schiacciandolo in senso ortogonale alle tre dimensioni di questo mondo. Poi i raggi cominciarono a riassorbirsi nel piccolo prisma e nel giro di qualche istante svanirono, senza lasciare altro che un'immagine bianca residua sul fondo dei miei occhi.
Lord Dogknife raccolse il prisma. Persino da dove mi trovavo riuscivo a vedere una minuscola bolla al suo interno, che si colorava di rossi furibondi e cremisi d'ira. – Mi hanno riferito che la creatura ti si era affezionata, ragazzo – disse. – E così mi sono portato un serbatoio per contenerla. Li usammo, oh, anni e anni fa, quando tentammo di colonizzare alcuni dei folli luoghi collocati fra i mondi. Le creature erano d'intralcio. Il piccolo serbatoio non lo tratterrà a lungo: dieci, ventimila anni al massimo. Ma suppongo che non ci sarà nessuno di noi in circolazione quando riuscirà a liberarsi.
Infilò il prisma in un taschino.
Ho spesso desiderato... – mi disse, e non credo che sarò mai in grado di spiegare quanto fosse inquietante e orribile vederlo rivolgersi direttamente a me, guardarmi dritto negli occhi; era già abbastanza terrificante quando si rivolgeva alla sala, ma quando Lord Dogknife guardava me, avevo la sensazione che conoscesse ogni mia malefatta. Non solo, che sentisse che le mie malefatte erano le uniche parti di me che contavano e tutto il resto era insignificante.
Ho spesso desiderato – disse ancora – che si trovasse un modo per imbrigliare i favomidi. Se trovassimo un modo per sfruttare la loro energia, allo stesso modo in cui usiamo l'energia dei Camminatori, potremmo agevolmente dominare ogni mondo e ogni universo: l'intera gloriosa molteplicità del creato sarebbe nostra. Ma, ahimè, la cosa non sembra praticabile. Ci fu un tentativo in tal senso: ma là

dove una volta sorgeva il pianeta Terra in cui facemmo l'esperimento, adesso non rimane che polvere cosmica. Quel che ne resta non è più grande di una pallina da tennis. No, siamo costretti ad arrangiarci con le essenze vitali di ragazzini come te. —E mi fece l'occhiolino come se mi stesse raccontando una barzelletta sporca. Era *lui* la cosa che puzzava come se fosse morta tanto tempo prima, il fetore che avevo notato entrando nell'enorme salone. Sentivo in bocca il marciume sotto l'odore di polvere.
In vita mia non ho mai avuto tanta paura *di nulla*quanta ne avevo di lui. Forse ricorreva a un qualche incantesimo per suscitare quella paura. Non che fosse necessario.
– Nel tempo che ti resta da vivere – disse Lord Dogknife – o per dirla in altri termini, ragazzo, nei prossimi trenta, quaranta minuti, potrai trarre conforto dalla consapevolezza che la tua essenza - o la tua anima, se preferisci - insieme a quella di tanti altri Camminatori, alimenterà le navi e i vascelli che permetteranno al mio popolo e alla nostra cultura di assicurarsi il predominio che giustissimamente meritiamo in tutte le cose. Non ne sei fiero, ragazzo?
Non dissi nulla.
Le zanne gialle si aprirono nella caricatura di un sorriso amichevole. – Senti che ti dico – fece. – Prostrati davanti a me, adesso. Baciami i piedi. Promettimi di prestarmi obbedienza in ogni cosa. E ti salverò la vita. Abbiamo combustibile a sufficienza per alimentare l'invasione. Abbiamo portato con noi in questa spedizione ogni singola anima imbottigliata che avevamo a disposizione. Che ne dici? Baciamo il piedino? – E agitò davanti a me uno dei suoi piedi enormi. Era coperto di peluria nera e le unghie erano artigli.
Compresi allora che sarei morto, perché non intendevo baciargli i piedi. Lo guardai negli occhi e dissi: – Mi uccideresti comunque, vero? Vuoi solo umiliarmi prima.
Rise, e la sala si riempì di un fetore di carne rancida. Si batté la

mano sulla gamba come se avessi appena detto la battuta più divertente del mondo.
Ti *ucciderei*? – disse, fra scoppi di risa. – Ti ucciderei *comunque*! – Alla fine riprese fiato. – Ooh – disse – ne avevo proprio bisogno. Sono *davvero*felicissimo che tu ti sia deciso a farci visita. – Poi si rivolse a quelli che mi trattenevano. – Portatelo alla Sala Estrazione. È ora di sezionare e ridurre sia lui che gli altri. Non occorrerà alleviare il dolore. – Si voltò verso di me e mi strizzò di nuovo l'occhio, per poi spiegarmi, in tono colloquiale: – Abbiamo osservato che infliggere un dolore straziante ai Camminatori durante l'intero processo estrattivo aiuta a donar nerbo agli spiriti imbottigliati. Forse dà loro qualcosa su cui concentrarsi, chissà. Be', addio, mio caro. – E protese una mano per darmi un pizzicotto sulla guancia, quasi affettuosamente, come un vecchio zio.
E strinse, forte, sempre più forte. Promisi a me stesso che non avrei gridato, ma il dolore diventò impossibile da tollerare.
Urlai.
Mi fece ancora l'occhiolino, lentamente, come se ci fossimo appena scambiati una battuta che nessun altro nella sala aveva compreso, quindi lasciò la presa.
Le guardie mi strinsero le mani dietro la schiena e mi condussero fuori. Ero così sollevato al pensiero di allontanarmi da Lord Dogknife, che almeno per qualche istante quasi non m'importò di essere diretto alla Sala Estrazione.
Ogni volta che in qualche libro avevo incontrato espressioni tipo "un destino peggiore della morte" ero rimasto perplesso. Voglio dire, non dovrebbe esistere nulla di peggio della morte, e nulla di più estremo, normalmente, così avevo sempre pensato.
Ma l'idea di essere ammazzato, bollito e spogliato di tutto quello che faceva di me *me,* e trascorrere il resto dell'eternità in una bottiglia per essere utilizzato come una specie di batteria cosmica...
Faceva sembrare la morte una prospettiva allettante, sapete? Dico

davvero.

CAPITOLO DICIASSETTE

I corridoi diventavano più stretti e bui via via che scendevamo da un livello all'altro. Diventavano anche più caldi, come se l'immensa corazzata fosse alimentata a vapore, e la cosa accresceva la mia sensazione di stare attraversando i gironi di un inferno dantesco. Dal momento in cui ero salito a bordo della *Malefic*, il lugubre e il tetro erano diventati il tema dominante, e l'atmosfera si faceva sempre più opprimente a mano a mano che andavamo verso il basso.

Scendemmo altre scale, sempre più strette: la Sala Estrazione doveva trovarsi a uno dei livelli più bassi di tutta la nave. La cosa non mi dispiaceva, perché mi dava altro tempo per riflettere. C'erano due guardie davanti a me, e due dietro. I corridoi e le scale erano, forse intenzionalmente, una specie di labirinto, e sapevo che non avrei mai saputo ritrovare la strada.

Ma per quanto stretti e opprimenti fossero, quei corridoi non erano nulla rispetto al dedalo per criceti in cui si dibattevano i miei pensieri.

Lord Dogknife aveva ordinato che fossi ucciso con "gli altri". Questo significava una cosa sola: che i membri della mia squadra dovevano essere ancora in vita.

E se lo erano, avevamo ancora un barlume di possibilità.

Non più che un barlume, però. Cinque versioni di me stesso in trappola contro chissà quante migliaia di soldati di ESA, stregoni, demoni... In tutta franchezza, le probabilità sarebbero state già

largamente a sfavore scontrandoci con i soli Lord Dogknife e Lady Indigo. Senza Kolor ad aiutarci, avevamo le stesse probabilità di... be', nessuno.
Sapevo tutto questo. E ciononostante, bastava la possibilità che fossero ancora vivi a risollevarmi.
C'era qualcosa di infernale nei livelli più bassi della*Malefic.* Cominciavo a immaginare di sentire nell'aria un odore luciferino di zolfo. Poi le guardie che mi precedevano aprirono una pesante porta di legno dai gangheri e chiavistelli di bronzo, e mi cacciarono dentro con uno spintone, e qui il tanfo si fece ancor più mefitico.
Immaginate l'inferno, come ve lo siete sempre figurati sin dall'infanzia. Adesso, immaginatevi che la peggiore camera di tortura dell'inferno sia una stanza non più grande di un'aula delle superiori. Immaginate che sia stata progettata da qualcuno che ha visto troppi film horror di serie B, di quelli in bianco e nero che mandano in onda a tarda notte. Ecco com'era la Sala Estrazione.
La Sala Estrazione era priva di finestre, proprio come nove su dieci delle altre stanze che avevo visto. Sui muri erano appesi vari arnesi terrificanti, enormi e acuminati. Non li studiai con particolare attenzione, ma dovevano servire per cucinarci "stringendo il brodo" quando fossimo già stati a bollire per un bel po' nel pentolone. In fondo alla camera, su una griglia sopraelevata, c'era una marmitta per cucinare, in bronzo, larga tre metri abbondanti, come un calderone per giganti o un pentolone da cannibali dei cartoni animati, sollevato su tre gambe. All'interno bolliva un liquido: dall'odore, decisamente non era acqua. Puzzava di zolfo, ammoniaca e conservanti. Doveva esserci del sangue in mezzo, credo; il genere di magia che facevano su quella nave traeva molta energia dal sangue. Il fuoco sottostante era alimentato da sali e polveri. Avvampava ora di colore verde, ora di rosso, ora di azzurro, a seconda dei composti chimici che vi venivano gettati. Il fumo e le esalazioni intorbidavano l'aria, mi bruciavano gli occhi e

mi dolevano nel petto. Una piccola creatura, che sembrava una via di mezzo fra un rospo e un nano, alimentava il fuoco con le polveri, prestando attenzione che non arrivasse sulle fiamme più di una piccola manciata per volta.
Nessuno di quelli che eseguivano queste operazioni di cura e preparazione era umano. Era difficile cogliere i dettagli, perché la maggior parte della luce in quel luogo proveniva dalle fiamme sotto la marmitta, ma avevano tentacoli e vibrisse. Non sapevo se arrivassero da mondi marginali ai confini dell'Arco, o se fossero esseri umani che erano stati trasformati in cose, a cui non importava delle fitte esalazioni chimiche né dell'aria rovente né di quello che dovevano fare laggiù. Probabilmente non aveva importanza. Le mie guardie, però, erano infastidite, e anche molto, dal fumo e dall'aria. Due si erano trattenute fuori, una su ciascun lato della porta chiusa. Le altre due, che mi avevano condotto dentro la sala, si erano coperte naso e bocca con dei fazzoletti, e le lacrime rigavano i loro visi.
Ci venne incontro una cosa. Si sarebbe potuto trattare di una mantide religiosa, se le mantidi potessero diventare così grosse, e se avessero occhi umani. Schioccò le labbra in segno di disapprovazione nei confronti dei miei aguzzini.
– Si tiene qui fuori – disse loro. – Non per respirare. Estrazione adesso. Va'. Usci via. *Tch-tch-tch!*Non per come voi qui.
Poi il fumo si dissipò per un momento e li vidi dietro il calderone. Il cuore mi balzò nel petto. Erano incaprettati, mani e piedi, ed erano a terra, come conigli pronti per esser cucinati. I miei compagni di squadra.
Vidi con un'occhiata che erano tutti lì: Jai, Jakon, J/O, Jo e Josef. Erano coscienti. Parevano macilenti e avviliti. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato per loro: giorni? settimane? mesi? Ma non sembrava che fosse stata una permanenza piacevole. Avevano tutti perso peso, anche il piccolo J/O.

Non parevano sorpresi di vedermi. Forse la notizia della mia cattura era già trapelata, o forse se l'aspettavano. Avevo già incasinato le cose in più di un'occasione, era quasi ovvio che avrei fatto fiasco un'altra volta, l'ultima. Mi guardarono, semplicemente, e la rassegnazione nei loro visi mi lacerò fino al midollo.
La cosa peggiore era che avevano ragione. Quello non era il genere di luogo dal quale si potesse fare una fuga rocambolesca dell'ultimo minuto. Era il tipo di luogo nel quale si moriva. Dolorosamente, lentamente e in preda ai rimpianti.
Uno dei miei sorveglianti mi lasciò, fece un passo avanti e disse: – Eccone un altro da gettare nella marmitta. Ordini di Lord Dogknife.
Ci fu uno scoppiettio di zolfo dalle fiamme sotto il pentolone e l'altro guardiano che mi sorvegliava mollò la presa, per asciugarsi gli occhi che gli lacrimavano.
Fu allora che scattai in azione.
Be', "scattai" non sarebbe la parola esatta, ma suona meglio di "incespicai e scalciai", che è quel che feci. Incespicai in avanti e poi diedi un calcio, più forte che potevo, alla gamba più vicina del calderone gigante.
Vorrei potervi dire che avevo un piano geniale. Ma non ce l'avevo. Volevo soltanto guadagnare un po' di tempo. O fare *qualcosa,* comunque.
Fu come trovarsi coinvolti in un incidente d'auto. Tutto accadde lentissimamente e...
La gamba del calderone si piegò, finendo fuori posto.
Vidi le mie guardie scagliarsi verso di me, tossendo e sputando.
Il calderone cominciò a inclinarsi.
La creatura-rospo, che aveva alimentato con tanta cura il fuoco gettando i vari sali, lasciò cadere l'intera vaschetta sulle fiamme, quando balzò via e andò a finire sulla guardia più vicina, che imprecò e capitombolò sulla mantide dietro di lui. Mi tuffai di fianco al pentolone, mentre le polveri sulle fiamme eruttavano

come uno spettacolo di fuochi d'artificio in miniatura...
E lento, maestoso e inesorabile, il calderone si rovesciò.
Non dimenticherò mai la guardia che alzava la mano, quasi volesse trattenere il pentolone dal cascargli addosso, e questo che continuava a cadere. Non dimenticherò mai la materia fusa che schizzava e si versava, né le grida delle creature che vi entrarono a contatto. Quella roba ardeva e continuava a bruciare. Anche attraverso le ossa.
Mi sentivo soffocare. Non respiravo quasi. Il mondo roteava intorno a me e sentivo le lacrime rigarmi le guance. Ma non mi fermai.
Raccolsi da terra quello che pareva un coltello per disossare e cominciai a tagliare le corde dei miei compagni. Liberai Jo per prima, recidendo innanzitutto le funi che le serravano le ali, quindi il bavaglio.
Grazie – disse.
Ali – ansimai. – Batti. Facci aria. – Passai a Jakon.
Jo annuì, stiracchiò le ali e cominciò a batterle, soffiando via da noi il fumo asfissiante. C'era dell'aria fresca che saliva dalla griglia - per tener vivo il fuoco, suppongo - e ne aspirai una boccata, mi asciugai gli occhi e continuai a tagliare le corde. Jakon sembrava la più vitale del gruppo, si dimenava e si dibatteva, e si divincolò dalle ultime corde con uno strattone, prima ancora che io avessi finito di tagliarle.
Digrignò i denti e con un ringhio profondo balzò nella mia direzione.
Mi chinai.
La ragazza lupo saltò sopra il mio capo e azzannò la mantide, che si stava gettando su di me con una mannaia.
In un sol colpo la lupa le staccò la testa dal collo e il corpo incespicò sbandando e menando colpi nell'aria, accecato e furioso.
Liberai poi Josef. Le corde che lo trattenevano erano spesse come

cime di una nave. Gli slegai le mani, quindi gli passai un coltello e gli dissi di provvedere ai piedi. Si fregò le mani e fece una smorfia, poi tagliò le corde in metà del tempo che ci avevo messo io.
Con la coda dell'occhio vidi Jakon sorvegliarci come una lupa con i suoi cuccioli, i peli tutti ritti sul capo, i denti esposti, e Jo, che ancora sventolava l'aria e che aveva raccolto una picca dal muro e vibrava colpi contro qualsiasi farabutto osasse avvicinarsi. Non che ci provassero in tanti. Molti erano accovacciati in un angolo e si tenevano alla larga dal fiume in ebollizione che li separava da noi.
Slegai Jai.
Si rotolò per terra, inquieto. – Sono parestesico – disse. – Mi sento tutto un formicolio. E ti sono altresì profondamente riconoscente.
Dovere – dissi.
Tagliai il bavaglio di J/O. – Un classico – disse. – Sempre io per ultimo. Solo perché sono il più piccolo. E magari sarai anche convinto che sia giusto così. *Mmmff, mmmff, mff mmmmmmmm- mf* – concluse, dato che gli avevo rimesso in bocca il bavaglio.
In realtà – dissi – quel che intendevi dire era "grazie". E se non lo dici, credo che mi passerà di mente di tagliarti le corde e per puro errore ti dimenticherò qui legato.
Gli tolsi il bavaglio. I suoi occhi parevano grossi e tondi. – Grazie – disse con una vocina tenue – di essere tornato. E di liberarmi. Grazie.
Prego – gli dissi. – Di niente. – Gli slegai i piedi e poi le mani.
Il fumo cominciava a diradarsi adesso e il falò si comportava più come un fuoco che come l'Etna. Io e i miei compagni ci riunimmo. Immaginai che dovessero esserci dei potenti incantesimi che rendevano ignifuga la Sala Estrazione: le fiamme non si propagavano fino ai muri o al soffitto o per il pavimento. E cominciavano a estinguersi.
Le circostanze ci sollecitano ineluttabilmente ad avviarci con considerevole sollecitudine – disse Jai. – Il parapiglia sedizioso e

improvviso che abbiamo cagionato avrà indubbiamente attivato molteplici incantesimi d'allarme.
Non riusciremo a farci strada per tutta la nave combattendo – disse Jo – ma morire in battaglia è meglio che morire in una pentola di sangue che bolle.
Non moriremo in battaglia né nel sangue – le dissi. – Non succederà. Però l'unica porta è oltre le fiamme.
In realtà – disse J/O, non senza un po' di spocchia – c'è un passaggio nascosto proprio qua sotto. Ho visto uno di quei cosi viscidi venirne fuori quando ci hanno portati qui.
Ben visto – dissi. – Ma come facciamo ad aprirlo? Sarà protetto da incantesimi o roba simile, no?
Oltre le fiamme, la guardia che ancora non era stata messa al tappeto e le varie creature viscide serravano le fila e ci guardavano. Non avevamo più l'effetto sorpresa ad avvantaggiarci. Dovevamo muoverci, in un modo o nell'altro.
Josef face spallucce. Poi si sputò nelle mani, si chinò e cominciò a tirare. I muscoli del collo gli si gonfiarono. Grugnì per lo sforzo e poi si ritrasse. Era apparso il contorno di una botola nel punto in cui la griglia si congiungeva con il muro. Josef sogghignò e la scalciò, forte, con il piede massiccio.
C'era adesso nel muro un buco grosso come un portellone.
Una cosa sono gli incantesimi – disse – un'altra la forza bruta. Andiamo.
Chi fra noi non aveva armi le prese dalle pareti. Io mi fermai a raccogliere un sacchettino di cuoio appeso al muro, che conteneva una polverina.
Che cos'è? – domandò J/O.
Non saprei – dissi. – Ma credo sia quella roba che gettavano sul fuoco. Una specie di polvere da sparo. Prenderne un po' non farà male.
J/O fece una smorfia. – Non credo sia polvere da sparo. È una

diavoleria magica. Occhio di salamandra o roba del genere. Faresti meglio a lasciarla dov'è.
Mi tolse ogni esitazione. Mi ficcai in tasca il sacchettino e c'infilammo tutti nel buco, discendendo poi per uno stretto passaggio, non più ampio di un condotto d'aerazione.
J/O apriva la fila e Jakon la chiudeva. Noi facevamo del nostro meglio nel centro, muovendoci a tastoni e urtandoci nell'oscurità.
Ce ne hai messo del tempo – disse Jo. Sentivo lo sfregare delle ali, strette e incurvate.
Sono venuto prima che ho potuto. Che cos'è successo a tutti voi?
Ci hanno portati in una specie di prigione – disse J/O. – Eravamo in celle singole. Non avevamo il permesso di parlare con nessuno, né di leggere o altro. E il cibo... *bleah!* Nel mio ci ho trovato uno scarafaggio.
Gli scarafaggi erano la parte migliore – disse Jakon. – Non si sono neppure presi la briga di interrogarci. Era evidente che eravamo lì solo per finire in pentola. – Esitò e la sentii tremare nell'oscurità. – Ho parlato con Lord Dogknife. Ha detto che avremmo sofferto, che se ne sarebbe accertato personalmente.
Mi ricordai del viso mostruoso da goblin che mi sorrideva. – Mi ha detto la stessa cosa – riferii loro.
Serve a dare massima efficienza al carburante.
– Speravamo che tornassi a cercarci – disse Jo – o che facessi ritorno all'InterMondo e che loro inviassero una squadra di salvataggio. Ma con il passare delle settimane, vedendo che non arrivavi, abbiamo cominciato a disperare. E quando ci hanno portati a ESAPrimo e ci hanno fatti salire a bordo della *Malefic,* avevamo tutti la certezza di essere carne morta, credo.
Spiegai brevemente quel che era successo: il modo in cui ESA aveva utilizzato un mondo fantasma per sviarci dal percorso, di come ero stato allontanato e del modo in cui la mia mente era stata ripulita di ogni ricordo, e di come avessi poi recuperato la memoria

solo grazie a Kolor. Proprio mentre completavo il racconto, J/O vide una luce davanti a sé.
Dovemmo camminare per altri dieci minuti perché anche noi altri potessimo vederla: la cibervista di J/O aveva una fotosensibilità ben più sviluppata rispetto agli occhi umani. Ma alla fine sbucammo tutti fuori dal tunnel e alla luce, e guardammo in giù con grande soggezione.
Eravamo in piedi su un palco sopraelevato che si affacciava sulla sala macchine. Ancora non so come facesse la *Malefic* a volare, ma, se la misura conta qualcosa, i propulsori dovevano avere energia da vendere. Erano immensi. La sala macchine doveva occupare l'intero livello inferiore della nave. Sotto di noi c'erano valvole e pistoni enormi e ingranaggi grossi come le rotonde delle strade a Greenville. Il vapore sbuffava da gigantesche valvole di sfogo e le bielle sferragliavano con clangori assordanti. Mi ricordava certe foto che avevo visto dei motori degli antichi transatlantici come il *Titanic*... con la differenza che le macchine di quelle navi non erano governate da troll e goblin.
Poi Jai mi diede un colpetto sul braccio e indicò di fianco a noi. Mi voltai e vidi cos'era ad alimentare i motori: un muro enorme tutto tappezzato, dal pavimento fino al tetto, di quelli che parevano vasetti da farmacia, o barattoli di sidro vecchio stile, di vetro spesso. In ciascuno brillava qualcosa che pareva una luminescenza di lucciola, ma senza la lucciola,- un chiarore lieve che pulsava delicato a ritmo con il martellare dei macchinari. Erano di svariati colori, dal verde lucciola a gialli e arancioni fluorescenti, fino a viola abbacinanti. Dal coperchio di ciascun vasetto si dipartivano dei tubicini collegati a un'enorme tubatura sul soffitto, che scendeva giù fino al centro del motore.
– Sono i nostri fratelli – sospirò Jai.
– E sorelle – aggiunse Jakon.
Sfiorai con la mano un vasetto freddo, che al mio tocco si accese di

un arancione lucente, come se mi avesse riconosciuto. All'interno di quei vasetti si trovava il carburante che alimentava la corazzata: le essenze di Camminatori come me, disincarnati, imbottigliati e soggiogati.
Il vetro, o qualunque cosa fosse quel materiale, pareva vibrare lievemente. L'unica immagine che mi veniva alla mente era la scena di centinaia di film horror, in cui qualcuno che è stato posseduto recupera per un attimo il senno e implora: "Uccidetemi!"
Saremmo potuti finire così anche noi – ringhiò Jakon.
Potrebbe ancora succedere – borbottò Josef.
È un abominio – disse Jo. – Vorrei tanto si potesse fare qualcosa per loro.
Si *può* fare qualcosa – disse Jai. La sua bocca era una fessura tesa d'ira. Jai era sempre gentilissimo. Adesso sentivo la sua collera nell'aria, come l'elettricità prima di un temporale.
Si mise a guardare, accigliato, un vasetto di vetro in alto sopra di noi. Mi parve di vederlo vibrare. Jai si concentrò ancor di più, chiudendo gli occhi, e il vasetto si spaccò, scoppiando con un *pop!* come un petardo. Una luce restò sospesa in aria, lì dove prima c'era il vasetto, e vibrò adagio, spaesata, come disabituata alla libertà.
Guardai gli altri. Fummo tutti d'accordo.
L'oggetto di ferro che avevo preso dalla Sala Estrazione somigliava a un'alabarda e aveva una lama da una parte del manico e un maglio dall'altra. Lo strumento giusto per quel lavoro, come diceva sempre papà.
Feci un passo avanti. Urlai mentre lo roteavo, un grido selvaggio che quasi coprì il suono del metallo che si schiantava sui vasi. Ne spaccai cinque al primo colpo. Le luci all'interno scintillarono brillanti, abbastanza da imprimere un'immagine postuma negli occhi.
Il resto della squadra si mise all'opera con altrettanto e ancor maggiore entusiasmo. L'aria era satura di vetri infranti e bagliori

intermittenti. Mi voltai e guardai di sfuggita il pandemonio che si scatenava giù nella sala macchine. Gli enormi pistoni battevano in testa, pompavano fuori sincrono e si fermavano del tutto. Il vapore soffiava sempre più furioso da varie valvole ed erompeva dalle tubature. Era tutto un parapiglia di goblin, gremlin e altri avanzi di fiabe varie, che si agitavano scomposti come topi su una griglia arroventata, in preda al panico.
La grande macchina si stava arrestando.
Sul momento, non me ne importò. L'unica cosa che mi interessava era liberare le anime di tutte le diverse versioni di me stesso dalle loro prigioni di vetro. A ogni recipiente che si spaccava frantumandosi, mi sentivo più presente, più forte. Più completo.
Più *vivo*.
Mi accorsi che Josef stava proprio cantando, mentre devastava tutto. Aveva una voce acuta, tenorile. Sembrava una canzone su un'anziana signora, sul suo naso e un mucchio di aringhe; e mi venne da chiedermi da che mondo provenisse.
Poi mi accorsi di qualcosa. Le luci non si spegnevano, una volta liberate dai vasetti. Si facevano semmai più brillanti, lampeggiando con i loro colori di lucciola. Si raccoglievano proprio sopra le nostre teste. Non avevo idea se quel che restava di loro potesse apprezzare o meno quel che facevamo. Non importava. Bastava che*nói* sapessimo.
Jakon fracassò l'ultimo vasetto. Scoppiò e si spaccò, e l'anima imprigionata al suo interno fu libera e si levò insieme alle altre.
Tutto era superelettrizzato. Voglio dire letteralmente: ogni capello e pelo del mio corpo era ritto. Avevo paura che se avessi toccato qualsiasi cosa, l'avrei fulminata e incenerita. Le luci aleggiavano sospese sopra di noi.
Forse lo immaginammo, ma se così era, lo stavamo immaginando tutti insieme. Mi piace credere che dal momento che, a qualche livello quantomai reale, loro erano noi - o erano stati noi, prima di

venire trucidati e utilizzati per alimentare una nave fra i mondi - il loro pensiero stesse traboccando su di noi.
Il loro pensiero era *vendetta*. Il loro pensiero era*distruzione*. Il loro pensiero era *odio*. E, osservandoci, pulsarono qualcosa che dava tutta l'impressione di un*grazie*.
Le luci delle anime presero a brillare sempre più luminose, così lucenti che tutti noi, tranne Jakon e J/O, fummo costretti a voltarci. Poi si mossero e avrei creduto di sentir soffiare il vento al loro passaggio.
Giù ai motori era tutto un parapiglia di troll e goblin che fuggivano in ogni direzione, in preda al terrore. Non avevano scampo. Ogni volta che una delle luci li colpiva, ciascuno di loro esplodeva in qualcosa che sembrava un'immagine a raggi X, che scintillava e si disintegrava.
Le luci raggiunsero i motori.
Suppongo che avrei odiato anch'io quei motori, se avessi dovuto alimentarli con tutto quel che avevo, con tutto quel che *ero*. Quando le scintille raggiunsero i motori, si dileguarono. Fu come se l'acciaio e il metallo e il bronzo le avessero chissà come risucchiate.
Che fanno? – chiese J/O.
Ssshhh – disse Jakon.
Detesto fare il guastafeste – intervenni – ma in questo preciso istante Lord Dogknife e Lady Indigo staranno di certo inviando altre truppe a darci la caccia attraverso quel tunnel. Anzi, mi sorprende che ancora non...
Silenzio – fece Jo. – Credo stia per fondere.
Fu allora che fuse, e fu meraviglioso. Fu come uno spettacolo di luci e fuochi d'artificio e la distruzione della torre di Sauron... o qualsiasi altro paragone possa passarvi per la mente. I motori della *Malefic* parvero*dissolversi* nella luce, nelle fiamme e nella magia; e poi, con un fracasso che crebbe fino a diventare un fragore

primordiale, si *fusero*.
Quella che si dice una conflagrazione sovreminente – sospirò Jai, un amplissimo sorriso dipinto sul volto.
Bello – convenne Josef. – Gradevole.
Se c'era una garanzia sui motori della *Malefic*, era stata invalidata per benino.
Poi, quando il trambusto si fu spento, lo sentii mentalmente. Là dove sotto di noi c'erano stati i motori, adesso c'era un varco per l'IntraSpazio: il più grande portale che avessi mai incontrato.
C'è un ingresso quaggiù – dissi. – Suppongo che l'intero tessuto spazio-temporale fosse tenuto sotto pressione dai motori. Adesso che quelli sono spariti, hanno lasciato un passaggio da cui possiamo transitare.
Jakon ringhiò, gutturale. – Sarà meglio fare in fretta, allora – disse. – Sento l'odore di un intero battaglione di quelle canaglie che arriva alle nostre spalle, da quel varco.
E oltretutto – disse Jai – credo che per i nostri amici la battaglia sia appena cominciata.
Guardai e aveva ragione, perché le scintille delle anime erano ancor più lucenti adesso, mentre si sollevavano dal punto dove fino a poco prima c'erano i motori, su, verso il soffitto, dirette verso il livello superiore.
Posso portare giù J/O in volo – disse Jo. – Jai può teletrasportare se stesso e probabilmente può portare con sé anche Joey o Jakon. Ma Josef è troppo pesante da trasportare.
Josef si strinse nelle spalle. – Va bene. Posso saltare.
Sapevamo tutti che era in grado di reggere la caduta. La mia preoccupazione era piuttosto che sfondasse il pavimento precipitando dritto nel Nulla Assoluto.
Ma non c'era tempo per le esitazioni o i ripensamenti. Sentivo l'acciottolio degli stivali nel tunnel, che si avvicinava. Dovevamo muoverci. Il portale non avrebbe resistito a lungo: pareva instabile.

C'era un solo problema.
– Ragazzi – dissi – Lord Dogknife ha in pugno Kolor. Non vado via senza di lui. Mi ha salvato la vita più di una volta. Ha salvato tutti noi. Mi dispiace. Vi farò passare dal varco, se volete. Ma io resto per Kolor.
E in quella, il primo soldato varcò la soglia.

CAPITOLO DICIOTTO

Ci fu un boato sopra di noi e una grossa sezione di una conduttura cedette cadendo giù di schianto, non troppo vicino a noi. Mi domandai che cosa facessero al resto della nave le anime liberate. Poi mi voltai verso il disastro che ci minacciava nell'immediato.

Non appena il primo soldato varcò la soglia, Josef lo agguantò come un bimbo raccoglie un pupazzetto, e lo scaraventò dal soppalco al suolo sottostante. Il soldato ebbe il tempo di lanciare un breve urlo, mentre precipitava.

– Dunque – mi disse Jai – intendi declinare di scortarci a destinazione e poni a repentaglio la tua stessa sopravvivenza contemplando uno scriteriato tentativo di strappare il tuo cucciolo di forma di vita multidimensionale dalle grinfie di... – s'interruppe, mentre un altro manipolo di creature sorprendentemente mostruose irrompeva dal corridoio, creature che subito vennero, rispettivamente, acciuffate, teletrasportate, schiantate, al di là della balaustrata, finendo sul suolo sottostante in variegati gradi di agonia.

Sì – feci. – Direi di sì.

Sospirò. Poi si volse verso Jo.

Per me si può fare – assentì lei.

Anche per me – disse Josef. – Ci sto... Ehi, non così rapidi! – E scagliò uno dei soldati indietro nel corridoio, abbattendo gli altri in arrivo come fossero stati birilli.

Chiedi per favore – disse J/O.

Che?
Chiedilo per favore e ti aiuto a recuperare il tuo cucciolo.
Per favore – dissi. Dimenai l'alabarda e un altro soldato precipitò urlando. Aspettammo, ma dal corridoio non giungeva più nessuno. Sembrava che avessero rinunciato all'idea.
Bisogna sbrigarsi – disse Jakon. – Non credo che questa nave reggerà ancora a lungo. E Lord Dogknife l'abbandonerà prima che esploda. Li conosco, quelli come lui.
Dissi: – Nessuno ha ancora accennato al vero problema.
Jai sorrise. – A quale vero problema ti riferisci in particolare?
Siamo nella parte più bassa della nave. Dobbiamo recarci sul ponte superiore. E la via più rapida è probabilmente il corridoio dal quale siamo arrivati.
Non necessariamente – disse Jo. Indicò in basso. – Guardate laggiù.
C'era una porta enorme che si apriva giù nella sala macchine, un affare imponente di ottone, e si stava dischiudendo in quel momento, lentamente, come azionato da una ruota o un verricello, stridendo e gemendo come la Malvagia Strega dell'Est. Appena fu aperto, irruppe una piccola falange di soldati ESA, che si schierò. Non fece però alcun cenno di attaccare. Si limitò a formare una massicciata di muscoli e armi dinanzi a noi.
Per un tesissimo istante nessuno si mosse. Poi le schiere si divisero, lasciando apparire un uomo la cui pelle nuda brulicava di incubi.
Ciao, Scarabus – gridai, cercando di ostentare sicurezza, anche se la pelle pareva quasi brulicarmi quanto la sua. – Ti stai godendo la crociera? Fra un po' ci sono la tombola e i balli di gruppo.
Ho avuto da subito la sensazione che Neville e Lady Indigo ti avessero sottovalutato, ragazzo – gridò in risposta. – Sarei stato lieto se i fatti mi avessero dato torto. – Pose la mano sulla piccola immagine di una scimitarra disegnata sul suo bicipite sinistro e d'un tratto gli apparve una scimitarra vera, la lama oliata che brillava, funesta, nella mano destra.

Hai distrutto la *Malefic* – disse. – La conquista dei mondi lorimariani è andata a monte. Lord Dogknife intende affrontarti di persona. Credetemi, rimpiangerete tutti di non essere finiti nella marmitta.
"Bene" pensai. Lord Dogknife era ancora a bordo della nave.
Jai mi diede un colpetto sulla spalla. Mi spostai.
Jai si rivolse in basso verso Scarabus e disse, senza alzare la voce, ma ben udibile per tutta l'ampia sala: – Abbiamo una proposta. Per tutti voi.
Non credo che siate nella posizione di fare proposte. – Scarabus sferzò l'aria con la scimitarra.
Invece sì – disse Jai. – Uno di noi si batterà con te. Se il nostro campione vince, ci scorterai da Lord Dogknife da uomini liberi. Se il nostro campione perde, potrai condurci da Lord Dogknife come tuoi prigionieri.
Scarabus stette a guardare Jai per il tempo di un battito di cuore, poi sbottò a ridere. Il motivo era ovvio. Dal suo punto di vista, che vincessimo o perdessimo, saremmo comunque finiti fra le grinfie di Lord Dogknife. Io stesso non ci vedevo una grande differenza. Si potevano rivolgere molti appellativi a Lord Dogknife, quasi tutti poco lusinghieri e nessuno al suo cospetto, ma "stupido" non era fra questi.
Portatemi il vostro campione! – gridò Scarabus.
Jai scosse il capo. – Ho bisogno che tu, e tutti i tuoi uomini, giuriate che non ci torcerete un capello, nel caso il nostro rappresentante vinca.
I soldati guardarono Scarabus. Lui annuì. – Lo giuro! – gridò. Gli fecero eco i soldati, uno dopo l'altro. Parevano immensamente divertiti.
Sono pronto – dissi a Jai. Sapevo che aveva un piano, speravo solo di scoprire in tempo quale fosse.
Tu? – sbottò Jakon in tono sprezzante. – Lasciate che me ne occupi

io. Lo sgozzerò.
Scusate... – disse Josef. – Che ne dite del più grosso? Del più forte? Su, ragazzi, basta fare un calcoletto multidimensionale.
Non è una questione di forza – intervenne J/O. – Stiamo parlando di abilità da spadaccini. C'è qualcuno qui che abbia mai combattuto contro una scimitarra?
Nessuno di noi rispose.
Be', io ero uno schermidore di livello olimpionico. Ho partecipato a ricostruzioni storiche di duelli, con spadoni e fioretti... e scimitarre.
Questo è un luogo magico – disse Jai. – E stiamo parlando di magia potente. Sei già indebolito e sei il più piccolo fra noi, J/O. Questo mondo non riconosce le tue doti.
Non è una questione di nanocircuiti e di riflessi potenziati – disse J/O. – È una questione di abilità. Posso farcela.
Tutti guardarono me, e io guardai Jai. Che annuì.
J/O parve tanto compiaciuto quanto può manifestarlo il volto di un cyborg. – Jo, potresti portarmi giù in volo?
Jo annuì.
Chiedi una spada, allora.
Feci spallucce. – Ehi! – gridai. – Vi avanza una spada per il nostro campione?
Uno dei soldati tirò fuori una spada, fece qualche passo avanti, la posò per terra e tornò in riga. Le risa aumentarono.
Grazie – dissi. – Godetevi lo spettacolo. Ricordate di dare la mancia al cameriere.
Jo afferrò J/O e lo portò giù al suolo. J/O raccolse la spada, che era alta quasi quanto lui stesso, e fece un profondo inchino a Scarabus. I soldati risero ancor più forte. Se fosse stato possibile ridere fino a morirne, avremmo già vinto. Scarabus alzò gli occhi verso di noi. – Cosa? – domandò. – Mi mandate il ragazzino più piccolo nella speranza che io sia misericordioso? – Aprì la bocca in un ampio ghigno. – Non lo sarò *affattol* – disse. E allora sollevò la scimitarra

e si gettò alla carica.
Era abile. Molto, molto abile.
Il fatto era (e fu subito ovvio a tutti noi, persino a lui e ai soldati) che J/O lo era ancor di più. Sin dall'istante in cui incrociarono le spade, fu più rapido. *Molto* più rapido. Pareva sapere esattamente dove fosse la scimitarra di Scarabus a ogni singolo istante del duello, ed era sempre altrove.
Quello che più ricordo è la rumorosità del combattimento. Ogni volta che le spade si scontravano, la sala rimbombava del suono del metallo che si schiantava sul metallo. Mi sembra ancora di sentirlo.
Ben presto Scarabus parve abbandonare l'idea del duello di strategia e cominciò a cercare di avvantaggiarsi della sua stazza e forza fisica, sferrando fendenti micidiali che il me cibernetico sembrava parare o bloccare con gran difficoltà.
Poi J/O inciampò e Scarabus fece un affondo, scagliandosi con tutta la sua forza a lama tesa, con un grido trionfale... quando J/O si scostò di lato, rapido come il pensiero, sollevando la spada.
L'uomo tatuato si impalò da solo nella lama di J/O.
Il grido di vittoria di Scarabus s'interruppe di botto. Il tatuato non lanciò un urlo straziato, né un altro suono. Si limitò ad aggrapparsi alla lama di metallo e a guardare J/O, esterrefatto.
Poi cadde a terra,- e allora si scatenò *davvero*l'inferno.
La sua pelle *ribolliva.* Era come se tutti i tatuaggi fossero stati imprigionati nelle sue carni e si fossero affrancati con la sua morte. Mostri, demoni e cose alle quali non avrei saputo dare un nome si sollevarono da lui, ergendosi, espandendosi e solidificandosi...
Poi, con un fremito, si raggelarono a mezz'aria per un istante.
E allora, fu come vedere un nastro riavvolgersi. I tatuaggi furono risucchiati in un turbinio di inchiostro e forme, e nel giro di qualche istante erano ritornati al loro posto sulla pelle di Scarabus.
Scarabus si sollevò sul gomito, tossì sangue e si asciugò la bocca con una mano arabescata. – Mi sei appena costato una vita – disse a

J/O. – Una *vita*\ Piccolo mostriciattolo.
Accanto a me, Jai chiese, pacato: – Ti aggraderebbe scortarci al cospetto di Lord Dogknife senza arrecarci nocumento?
– Non ho scelta – disse Scarabus. – Ho fatto un giuramento. C'è troppa magia grezza nell'aria per rimangiarmelo ora.
Due soldati lo aiutarono a rialzarsi mentre io, Jai, Josef e Jakon raggiungevamo J/O e Scarabus sul suolo della sala macchine.
Ottimo lavoro – dissi a J/O. Lo pensavo davvero.
Lui fece spallucce, ma gli occhi gli brillavano di soddisfazione.
Cominciammo a correre, più rapidi che potevamo, per una serie di strette scalinate di legno. Ogni piano che oltrepassavamo mostrava il caos: persone, e cose che non erano persone, in preda al panico, che correvano e urlavano.
Scarabus inveiva contro di noi e ci chiedeva di rallentare. Era da qualche parte alle nostre spalle. Non gli prestammo ascolto. La *Malefic* non avrebbe retto ancora a lungo.
Sembra più il *Titanic* che la *Malefic* – dissi a Jo, cercando di prender fiato. C'erano *un sacco* di scalini.
Titanic?
Una grossa nave, del mio pianeta Terra. Sbatté contro un iceberg. Affondò. Millenovecento... qualcosa.
Ah, capito – disse lei. – Come il disastro della *King John*.
Come vuoi – dissi, mentre un grosso pezzo della nave si staccava proprio accanto a noi, precipitando nel Nulla Assoluto.
Continuammo a salire scale e correre per corridoi e a salire altre scale. Ed eccoci lì, davanti al grande salone, il luogo dove avevo visto Lord Dogknife l'ultima volta, circa un'ora prima.
Mi arrestai.
Anche gli altri si fermarono. – Ehi – disse Josef – c'è qualcosa che non va?
– È lì dentro – dissi. – Non chiedetemi come faccio a saperlo. Jai annuì. – Perfetto.

Josef sfondò la porta con un calcio ed entrammo.

CAPITOLO DICIANNOVE

La sala era avvolta nel buio, l'unica fonte di luce era un bagliore verde lucciola in fondo. Restammo fermi davanti alla soglia, nessuno ancora pronto a fare un passo avanti, in attesa che gli occhi si abituassero all'oscurità.
Poi un ringhio viscoso giunse dalle tenebre. – Benvenuti, bambini – disse Lord Dogknife. – Siamo arrivati a goderci la rivalsa, eh?
– No – disse Jo. – Noi non abbiamo bisogno di rivalsa. Noi siamo i buoni.
Ci fu un grugnito. Il bagliore si fece appena più forte.
Adesso capivo di che cosa si trattava. Le anime dei Camminatori, quelle uscite dei vasetti, erano sospese a mezz'aria, strette le une sulle altre come un enorme sciame d'api. E di fronte a loro, con le mani affondate nel profondo dello sciame, c'era Lord Dogknife. Sembrava trattenere le anime al loro posto, ma era evidente che lo sforzo gli costava energie e fatica. Rantolava persino più del solito e non si voltò a guardarci mentre ci avvicinavamo.
Voi creature mi avete causato un bel po' di guai – ansimò Lord Dogknife. – La liberazione di queste anime mi è costata la nave, e *anche* l'invasione dei mondi Lorimare.
E FrostNight? – domandai.
Si voltò a guardarci, allora, e lo sciame pulsò più luminoso. Una luce minuscola si staccò dalla massa e planò verso il suo viso, graffiandogli la guancia. Dogknife parve incespicare, poi si tirò nuovamente su in piedi e ringhiò: – No. FrostNight proseguirà

come previsto, qualunque cosa mi accada.
Ci furono un fremito e uno schianto, mentre qualcosa sotto di noi si fracassava. Cosa che ormai accadeva con sempre maggior frequenza.
Perché sei qui? – gli chiesi. – Non dovresti essere in una scialuppa o qualcosa del genere?
Fu come il muggito di un toro e il ruggito di una tigre. – Non ci arrivi, ragazzo? Questa ridicola palla di anime sbollentate mi ha catturato. – Gemeva e strattonava, cercando, invano, di divincolarsi. La luce verde lucciola brillava ancor più luminosa. Cominciò ad avvolgergli le braccia, discendendo viscosa come un lento olio verde. Era logico. Se lui mi avesse imprigionato in un vaso di vetro, per anni - non senza avermi inflitto quantità terrificanti di dolore per farmi "concentrare" - so che cos'avrei voluto fare. Avrei voluto fargli del male, come lui ne aveva fatto a me. L'avrei trattenuto sulla nave finché questa non fosse esplosa o non si fosse schiantata o non avesse fatto qualunque altra cosa facessero le navi sabotate nel Nulla Assoluto.
Josef mi toccò la spalla. – Joey? È il tuo momento. Qualunque sia la cosa che vuoi fare, devi farla subito.
Annuii. Feci un respiro profondo e camminai verso di lui. Avevo dinanzi quegli occhi, occhi del colore del cancro, della bile, del veleno. Li fissai, anche se ogni cellula del mio corpo mi diceva di scappare, e dissi: – Rivoglio il mio favomide.
Il suo ampio volto di iena si contorse per un attimo in una smorfia divertita. Lo vedevo calcolare, consapevole di avere qualcosa che io volevo.
Aaah. Non siete venuti fin qui solo per assistere alla mia morte. Volete la creatura, dunque?
Sì.
Un lampo brillò lucente nello sciame d'anime e Lord Dogknife sussultò. – Allora portatemi via di qui e vi ridarò il vostro piccolo

amico. Ma dovete liberarmi. Adesso non potrei prendere il prisma neppure se volessi. Le mie mani sono bloccate.
Perché dovremmo fidarci di te? – esclamò Jakon.
Non potete fidarvi di me. Né dovreste... – S'interruppe, mugugnò e parve concentrarsi. Poi gemette. Era la cosa più vicina a un suono di debolezza, di dolore, che gli avessi sentito emettere. Dovetti confessare a me stesso che non mi dava tanta soddisfazione quanta mi sarei aspettato. Con tutto ciò, ero ben lungi dall'essere dispiaciuto per lui.
Se rivolete il vostro cuccioletto, allora, per l'amor di tutto quanto avete di più caro – disse Lord Dogknife —*aiutatemi.* Non reggerò ancora a lungo. Il dolore è più forte di quanto io possa tollerare. E io sono in grado di tollerare *molto* dolore...
Esitai. – Non so neppure se posso aiutarti. E se ci riprendessimo semplicemente il prisma?
Allora – ansimò – avreste un prisma con un uroboro imprigionato al suo interno. Avete bisogno di me per aprirlo.
La nave ebbe un sobbalzo improvviso e d'un tratto tutto fu inclinato di quarantacinque gradi. Persi l'equilibrio sul pavimento di legno scivoloso e andai a sbattere contro il muro. Rotolai via appena in tempo per evitare Lord Dogknife, che urtò nello stesso punto esatto, solo molto più forte. Mugolò e si rialzò in piedi.
Feci il tentativo di protendere la mano, infilandola nella luce brillante.
Odio.
L'odio mi pervase la mente.
Il desiderio di vendetta.
Ciascuno degli spiriti, ed erano a centinaia nello sciame, si agitava, turbinava, si dibatteva ancora in preda al dolore. Erano carichi di odio,- odio verso la nave, odio verso ESA, odio verso Lord Dogknife, odio per Lady Indigo,- l'odio era l'unica cosa che avessero per distrarsi dal dolore.

Era orribile. In ogni angolo della mia mente, centinaia di versioni *dime* urlavano.
È finita – dissi loro, quasi senza sapere quello che dicevo. – Nessuno vi farà più del male. Siete liberi. Lasciate stare. Andate avanti. – Provai a pensare a qualcosa di bello, per dare supporto ai pensieri che inviavo loro. Calde giornate estive. Confortevoli sere d'inverno davanti a un camino. Temporali. Dopo un po' mi ritrovai privo di luoghi comuni tangibili e mi concentrai sui ricordi familiari. L'odore della pipa di papà. Il sorriso del rospetto. La pietra che portavo al collo, quella che mia madre mi aveva donato prima di partire.
Per qualche misterioso motivo, infilai la mano nella camicia e la tirai fuori. Mi pendeva dalla mano, rifletteva i baluginii e le pulsazioni delle anime. Poi notai qualcosa di speciale: la pietra non si limitava a riflettere le luci; risuonava con loro, in qualche modo in armonia con i colori tremuli. E vedevo che le luci di lucciola mutavano; cominciavano a pulsare e scintillare in sincrono. Se fosse stato un suono, anziché luce, avrei udito due melodie contrappuntistiche che pian piano si fondevano fra loro.
Erano quasi sul punto di credermi. Lo sapevo, chissà perché. Quasi, ma non del tutto.
Smetti di resistergli – dissi a Lord Dogknife.
Come!
Fintanto che continui a combattere, loro continuano a distruggerti. Smetti di resistere e combatterli, e ti lasceranno andare.
Perché – ansimò – perché dovrei fidarmi di te?
Abbiamo già superato quella fase. Adesso smetti di combatterli.
E così fece. Rilassò ogni muscolo e riuscii quasi a sentire la tensione spegnersi. "Visto?" Dissi alle scintille nella mia mente, senza quasi rendermi conto che non parlavo a voce alta. "Adesso lasciate andare."
La luce cominciò a brillare sempre più splendente, inondando la

sala di un fulgore accecante. Chiusi gli occhi, li strizzai forte, ma la luce mi riempiva la testa e la mente. Credetti di sentire qualcuno che diceva "addio", ma dovevo solo averlo immaginato. Poi la luce digradò e anche la pietra della mamma si spense.
L'intera sala era al buio.
Prendilo – disse la voce di Lord Dogknife. Qualcosa di duro e freddo fu premuto sulla mia mano.
Grazie – boccheggiai, senza pensare.
Qualcosa si accese e un candelabro accanto a me eruppe in fiamme. Lord Dogknife era ritto di fianco a me. Il suo respiro era pestilenziale e il puro odio che gli brillava negli occhi avrebbe potuto spegnere il sole. Scoprì i denti, così vicino che riuscivo a vedere delle cose, come piccole larve quasi microscopiche, che vi strisciavano in mezzo.
Non ringraziarmi, ragazzo – sibilò quel grugno disfatto. – La prossima volta che ci incontreremo, ti strapperò via a morsi la faccia dal teschio. Userò le tue budella come filo interdentale. Mi sei costato tantissimo. Dunque non osare - *mai* - ringraziarmi.
Protese il capo, come se avesse sentito qualcosa, poi ululò a gran voce, simile a un lupo impazzito.
I miei sodali sono in arrivo – disse.
– Apri il prisma di Kolor – gli risposi – o richiamo gli spiriti.
I suoi denti aguzzi luccicavano alla luce della candela. – Stai mentendo. Non sei in grado di farlo.
Aveva ragione, ovviamente. Non ero in grado, ma lui non poteva esserne certo. Strinsi il pendente di mia madre nella mano libera. – Scopriamolo – dissi.
I suoi occhi bruciarono nei miei, ma fu lui il primo a batter ciglio. Il prisma cominciava a sembrare gelido, come doveva esserlo il ponte di uno Space Shuttle. – Non si aprirà completamente in mia presenza – ruggì Lord Dogknife. Mi agguantò allora, sollevandomi da terra. – Dunque, purtroppo, dobbiamo

congedarci,*Camminatore.*
Mi scagliò via come un lanciatore olimpionico di giavellotto avrebbe potuto gettare, incurante, una pagliuzza. Volai per tutta l'estensione dell'ampia sala, tanto forte da spaccarmi metà delle ossa del corpo non appena mi fossi schiantato contro il muro di fronte. Cosa che, fortunatamente, non accadde perché Jo si lanciò ad afferrarmi e sbatté le ali per rallentarci. Ci posammo leggeri sul tavolato e un istante dopo il resto della mia squadra mi aveva circondato. Mi alzai in piedi, e sarei caduto ancora quando il pavimento s'inclinò, d'un tratto, se Jakon non mi avesse afferrato. Tutto fremeva, adesso. Vedevo i ribattini che saltavano e intere sezioni dello scafo che si deformavano.
Dogknife ululò ancora e il muro in fondo si sbriciolò in schegge di legno. C'era qualcosa sospeso nel non-spazio accanto alla nave, qualcosa che sembrava un tappeto magico riconvertito nella versione moderna di una zattera di salvataggio. Vi riconobbi Lady Indigo, Scarabus, Neville e diverse altre creature che avrebbero potuto essere pezzi grossi di ESA.
Lord Dogknife ringhiò e saltò sulla zattera, per poi atterrarci con tanta violenza da catapultare via una creatura che si trovava sul bordo della zattera, facendola volare urlante nel Nulla Assoluto.
Poi, come un brutto ricordo, la zattera si dileguò, mentre la *Malefic* andava in pezzi tutt'intorno a noi.
Dov'è il portale? – gridò Jai.
Stavo per dirgli che era sotto di noi, quando mi resi conto che non era più lì. Era da qualche parte a qualche centinaio di metri sulla mia destra. – E da qualche parte laggiù! – urlai in risposta, indicando.
In quella, il soffitto cominciò a crollare.
Scappammo.
Fuori! – tuonò Josef. – Dirigiamoci al ponte di comando! È la nostra unica possibilità!

Parlare meno, correre di più – disse Jakon.
Il prisma nella mia mano sembrava più freddo. Poi bagnato. Era una strana sensazione, familiare, ma non potevo fermarmi ad aprire la mano per controllare. Correvo, cercando di tenermi al passo con il resto della squadra.
Il prisma cominciò a gocciolarmi dalla mano come un liquido. Era ghiaccio, compresi scioccato. Soltanto ghiaccio che si scioglieva. Sperai che non si trattasse di qualche tiro giocatomi da Lord Dogknife.
Una sezione del pavimento cominciò a frantumarsi sotto di noi. J/O, Jakon, Jai e Jo riuscirono a passare e ad arrivare alla scala lì accanto. Io e Josef no. Adesso c'era una voragine, ampia circa tre metri, da cui si levavano delle fiamme. Le fiamme si spandevano per terra dietro di noi.
Non ne usciremo mai vivi – disse qualcuno. Forse fui proprio io a dirlo.
Le assi sotto di me cominciarono a ribaltarsi. Feci un saltello indietro, verso un punto che pareva più solido. Non lo era.
Non c'era altro che fuoco sotto di me. Ma prima che ci cadessi in mezzo, qualcuno mi raccolse e mi afferrò per la cintola, mentre il ponte si spezzava. – Ehi – disse Jo. – Rilassati, o potrei farti cadere.
Mi rilassai. Jo batté le ali, si sollevò sopra la voragine e mi depose in un punto intatto del ponte. Poi si voltò indietro e si gettò per andare a recuperare Josef, che pendeva da un pennone.
Tutto okay? – chiese Jakon. Annuii. Poi aprii la mano, quella che prima stringeva il prisma. Non c'era più nulla.
Mi ha ingannato – dissi. – Ha mentito.
Jakon sogghignò. – Non credo. – La ragazza indicò sopra di me.
Alzai gli occhi. Kolor era sospeso in aria sopra di me. Era debole e grigio, ma era lì. Sentii il sollievo pervadermi. – Kolor! Sei tornato! Stai bene?
Un rossore pallidissimo si diffuse sulla superficie del favomide.

Credo che possa essersi fatta male – disse Jakon.
Mi domandai perché avesse detto "fatta", al femminile, ma non c'era tempo per entrare in qualcosa di così potenzialmente complicato. – Il percorso più rapido è da qui – dissi e indicai il muro. J/O si fece avanti e puntò il braccio laser. Non vidi quel che fece,- il fumo era così fitto adesso che non si riusciva a vedere, né se per questo a respirare bene. – Presto – dissi, tossendo. Poi vidi un lampo di colore scarlatto attraverso le palpebre chiuse, udii qualcosa come *ffzzzhhsstt!!* e d'un tratto sul mio viso soffiava aria fresca. Qualcuno mi spinse avanti ed entrai incespicando sul ponte prodiero della *Malefic.*
C'è il varco – disse Josef. – Guardate. – Lo si vedeva a quasi cento metri di distanza, su un fianco della nave, scintillare contro la stranezza del Nulla Assoluto. – Come facciamo ad arrivarci?
Jai disse: – Jo, saresti incline a volteggiare nell'aere?
Se posso volare fin lì? – esitò lei. – Non saprei. Probabilmente no.
Questa è follia – ringhiò Jakon. – Moriremo su questa stupida nave, con il varco in bella vista a pochi metri da noi.
Riguardai il "buco" nel "cielo". Sembrava più piccolo, come se ci stessimo allontanando per inerzia. No. Non ci stavamo allontanando.
Era il varco che si restringeva.
Guardai Kolor. – Kolor! Sai portarci via di qui?
Il favomide pulsò un grigio triste. Ovviamente era rimasto danneggiato dalla permanenza nel prisma.
Okay. Sei in grado di farci arrivare almeno fino al portale?
Ancora un'altra fosca pulsazione grigia. No, non era in grado di fare neanche quello.
Be', allora saresti in grado di trasportare almeno *uno*di noi fino al portale?
Un attimo di esitazione, poi un azzurro positivo si diffuse sulla superficie di Kolor.

Splendido – disse J/O. – E così tu vivi e noi moriamo. Splendido. Proprio fantastico, e con questo voglio dire: è davvero uno schifo, nel caso non fosse chiaro.
Sai – gli dissi – stavo cominciando ad apprezzarti, dopo quel duello. Usciremo *tutti.* La persona che vorrei far trasportare da Kolor è Josef.
Io? – disse Josef, aggrottando la fronte.
Esatto – dissi.
Ci fu un'altra esplosione sotto di noi e un altro pezzo di nave si dissolse in mille frammenti.
Presto – li esortai, guardandomi intorno. – Abbiamo bisogno di quel sartiame laggiù, e... sì! C'è un segmento di albero lì. Ci serve qui.
Jakon raccolse il sartiame (era lungo quanto un paio di lenzuola da letto, una specie di rete aggrovigliata di corda spessa quanto un pollice). Jai, con poco sforzo, fece levitare un'estremità dell'albero da sotto la catasta di legna e pennoni. Jo lo tirò su con gli altri, battendo le ali, e io e Josef lo spingemmo su nel punto che avevo indicato.
Avvolsi il sartiame sull'albero, legandolo in alto e in basso. Non avrebbe vinto un concorso di design, ma sarebbe servito allo scopo. Speravo.
Adesso speriamo che non ci sia troppa inerzia nel Nulla Assoluto. Josef, come te la cavi con il lancio del giavellotto?
Perché?
Perché – dissi – voglio che ci scagli fino al varco.
Mi guardarono tutti con quello sguardo particolare che si riserva alla persona sulla quale hai riposto le tue ultime speranze, per poi scoprire che è completamente matta.
Sei pazzo – disse Jakon. – La luna ti ha rubato il cervello.
No – le dissi, dissi a tutti loro. – È perfettamente sensato. Ci afferriamo al sartiame e Josef scaglia l'albero verso il varco. È

ancora abbastanza grandicello, ma si sta restringendo a vista d'occhio. Arriviamo lì, io lo tengo aperto e Kolor fa passare in mezzo Josef.
Si guardarono l'un l'altro. – Detta così pare facile – commentò Jo.
Sembra che i vermi ti abbiano mangiato il cervello – fece Jakon.
Completamente flippato – convenne J/O. – Cortocircuito nei sistemi neurali.
Josef – disse Jai. – Pensi di essere capace di lanciarci così lontano?
Josef si chinò e raccolse l'estremità dell'albero. Era lungo quanto un palo del telefono, ma più sottile. Grugnì per lo sforzo, poi annuì. – Sì. Credo di sì. Forse.
Jai chiuse gli occhi. Fece diversi respiri profondi, come se meditasse. Poi disse: – Benissimo. Facciamo come dice Joey.
Kolor – dissi. – Devi restare qui, sul ponte, con Josef, e poi quando staremo per partire lo porterai lì da noi. Ce la farai?
In un piccolo punto della bolla ci fu un bagliore verde.
Ma come fai poi a essere certo che ti capisca? – chiese Jo.
Hai idee migliori? – le risposi.
Lei scosse il capo.
Spingemmo l'albero sul fianco della nave, con la punta lievemente sollevata in direzione del varco, che pulsava come una nebulosa olografica nella desolazione un centinaio di metri di fianco a noi.
Facciamolo – dissi a Jo.
Tutti noi, tranne Josef, ci arrampicammo sull'albero, tenendoci forte alle sartie.
Okay, Josef. Vai!
Josef chiuse gli occhi. Grugnì. Poi *spinse.*
Lentamente cominciammo a distaccarci dalla nave. Stavamo cadendo, volando, scivolando per inerzia verso il varco, nel Nulla Assoluto.
Funziona! – gridò Jakon.
Sir Thomas Newton fu la prima persona (almeno nel mio pianeta

Terra) a spiegare le leggi della dinamica. È roba piuttosto semplice: un corpo (diciamo per esempio un albero con appesi cinque giovani commando interdimensionali), se lasciato a se stesso, secondo la prima legge, manterrà le proprie condizioni invariate; la seconda legge specifica che un cambiamento nel movimento indica che qualcosa (Josef) ha agito su quel corpo,- la terza stabilisce che a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

La prima legge, per come la vedevo io, significava che avremmo dovuto continuare a fluttuare verso il varco, che si rimpiccioliva rapidamente, fino ad arrivarci. Certo, c'era dell'aria, etere, o qualcosa che potevamo respirare, ma il semplice attrito dell'atmosfera non ci avrebbe rallentato tanto da fermarci prima di averlo raggiunto. Dunque il mio piano era infallibile, no?

Il problema è che, come ho già detto, ci sono luoghi in cui le leggi scientifiche sono semplici opinioni, e anche piuttosto discutibili. Luoghi dove la forza magica può essere più forte delle leggi scientifiche. Il Nulla Assoluto è uno di questi luoghi.

E i membri di ESA lo sanno.

Eravamo ancora a una decina di metri dal varco, quando ci arrestammo. Proprio così, restammo bloccati, sospesi nel vuoto.

E allora, da dietro di noi, udimmo una voce. Una voce dolce come una caramella avvelenata. Una voce per la quale, non tantissimo tempo prima, avrei dato la vita, pur di sentirle pronunciare una sola parola di elogio nei miei confronti. E, a giudicare dalle espressioni sui volti degli altri, anche a loro doveva essere accaduto di provare quella stessa sensazione.

– No, Joey Harker – disse la voce. – Niente fuga dell'ultimo minuto per te.

E tutti insieme, noi cinque e anche Josef dalla *Malefic,*ci voltammo...

... e vedemmo Lady Indigo.

CAPITOLO VENTI

Era sospesa a mezz'aria, fra noi e la *Malefic,* ma di lato, un braccio ancora sollevato, ancora in posizione dopo aver scagliato l'incantesimo che ci aveva fermato. Quando parlò, alzò l'altro braccio e cominciò ad allontanarsi galleggiando dalla *Malefic,* per avvicinarsi a noi. – Congratulazioni, Joey Harker – disse, mentre si avvicinava. – Hai fatto quel che nessuno credeva possibile. Hai annientato la *Malefic* e la sua missione. Lord Dogknife è già ritornato a ESA Primo. Mi ha dato l'incarico di riportarti da lui. Non vedo l'ora di farlo, credimi. Fallita la conquista dei mondi lorimariani, l'unica ossessione per lui sono i sentimenti di vendetta nei tuoi confronti.

Lady Indigo si posò sulla punta dell'albero e cominciò a disegnare in aria il tracciato luminoso dello stesso sigillo che aveva usato su di me tanto tempo prima, in una delle innumerevoli Greenville alternative. Mentre faceva quel gesto, cominciò a pronunciare la Parola che avrebbe posto nuovamente tutti noi sei alla sua mercé.

Sapevo che dovevo fare qualcosa, o era finita. Andata a monte la loro missione di conquista, non c'era nulla che potesse fermare Lord Dogknife dall'utilizzare tutte le arti e conoscenze che possedeva per strappare dalle nostre menti il segreto dell'InterMondo. Se Lady Indigo avesse compiuto quell'incantesimo, sarebbe stata finita, per*tutti.* Per sempre.

Ma non sapevo come fermarla. Uno sguardo ai miei compagni mi mostrò che stavano già cadendo nel suo*geis*; gli occhi si facevano

vitrei, i muscoli rigidi. Sentivo la sua volontà rosicchiare agli angoli anche la mia stessa mente, sussurrandomi seducente come se fosse facile e *giusto* fare qualunque cosa ella mi ordinasse...
L'incantesimo era quasi compiuto. La Parola, il suo Suono, riverberava nell'aria, pulsava a tempo con il Segno lucente. Sentii le mie mani sollevarsi, cominciare a piegarsi in un gesto di sottomissione verso di lei, verso Lord Dogknife, verso ESA...
Dovevo distrarla in qualche modo. Mi guardai intorno in cerca di qualcosa da scagliarle per spezzarle la concentrazione. Infilai la mano in tasca, pur sapendo che era inutile; invece il pugno si chiuse intorno al sacchetto di polvere.
Non ci pensai un solo istante. Agii, d'istinto: cavai di tasca il sacchetto e glielo scagliai.
Non sapevo quel che sarebbe accaduto, o se davvero sarebbe accaduto qualcosa. Fu un gesto disperato, puro e semplice. Come ho detto, non mi aspettavo nulla più che di spezzare momentaneamente la sua concentrazione.
Ma accadde molto di più.
Quando il sacchetto la colpì, evaporò, liberando una strana polvere rosso cremisi.
La polverina mulinò intorno a Lady Indigo e la avviluppò in un turbine in miniatura. La strega sembrava sbalordita, poi spaventata. Mosse le braccia in un gesto difensivo, aprì la bocca per pronunciare un incantesimo di annullamento, ma non ne uscì alcun suono. La polvere roteava sempre più veloce e sentivo il potere dei *geasa*smorzarsi. Guardai gli altri e vidi che se ne stavano liberando anche loro.
Questo significava che avevamo una possibilità, e una sola, di fuga.
Il varco misurava una trentina di metri, nella sala macchine. Quando stavamo per raggiungerlo era ampio una quindicina di metri. Adesso cominciava a evaporare nel nulla.
Jo! – gridai. – Comincia a battere le ali! E tu, Jai, riesci a farci

levitare fino al portale?
Non ne sono totalmente convinto – ammise.
Convincitene – lo esortai. – Impegnati al massimo.
Quanto a me, mi concentrai sul varco. Sono un Camminatore, dopotutto. Scandagliai, spinsi. Mi protesi con la mente. Con tutta l'energia che avevo, mantenni il varco aperto.
E lentamente, oh, in maniera *straziantemente* lenta, come un treno che si sposta in una città del Sud in un afoso giorno d'estate, l'albero cominciò a spostarsi verso il varco.
– Funziona! – gridò J/O.
Rivolsi un'occhiata rapida a Lady Indigo, per accertarmi che non fosse più una minaccia. Non pareva esserlo. C'erano lampi di luce nel turbinio cremisi, adesso, e ciascuno pareva illuminare la strega dall'interno, quasi la sua carne fosse diventata momentaneamente trasparente, lasciando intravedere le ossa. Lady Indigo si contorceva come in agonia, la bocca aperta in un grido,- un grido che nessuno poteva udire.
Ma il varco si stava chiudendo e non potevo fare di più per mantenerlo aperto. – J/O! Jakon! – gridai. – Aiutatemi! Dobbiamo mantenere il varco aperto!
Sentii le loro menti, la loro forza, spingere insieme alla mia, mentre il varco continuava a restringersi e a svanire.
Non ce l'avremmo fatta in tempo. Non...
La *Malefic* esplose.
Esplose in un'immensa nuvola nera e oleosa, che si apriva come un fungo in ogni direzione. Credo che se fosse accaduto nell'InterFerenza, o in un mondo maggiormente dominato dalla scienza, l'onda d'urto ci avrebbe uccisi. Sentii invece una grande e poderosa deflagrazione di aria surriscaldata che sospinse a tutta forza l'albero, con noi abbrancati, verso il portale... fino ad attraversarlo!
Semplice come girare una chiave nella serratura, scivolammo

attraverso il varco, fino all'accogliente e benvenuta follia dell'IntraSpazio.
L'albero e le sartie si dissolsero in qualcosa che sgattaiolò, come un ragno, in un groviglio caotico da cartone animato al profumo di pompelmo. Diedi uno sguardo alle mie spalle, alla fessura sempre più stretta del portale. Di Lady Indigo, o di quel che ne restava, non c'era più traccia. Poi il portale lampeggiò e si richiuse. Ancora oggi non so che fine abbia fatto.
Che ne è stato di Josef? E di Kolor? – chiese Jo. Con un rumore sfrigolante e una deflagrazione di scintille smeraldine, Josef precipitò dal cielo, dinanzi a noi, accompagnato dalla forma esile di una bolla, che si ritrasse quando la guardammo. Venne a prendere posto accanto a me in quella follia, ondeggiando come un palloncino mosso da una brezza primaverile.
Sono qui – disse Josef. – Andiamo a casa. Casa? Ebbi una stretta al cuore, pensando a mia madre, mio padre, mia sorella e mio fratello. Luoghi e persone che probabilmente non avrei mai più rivisto. Infilai una mano per toccare la pietra che mamma mi aveva donato, l'ultima notte che ero stato lì. "Stai facendo la cosa giusta" disse nel mio ricordo.
"Grazie, mamma", pensai e la mia pena s'acquietò, anche se non sarebbe mai passata. Poi pensai a casa mia. La mia nuova casa.
$\{IM\}:= \Omega/\infty$
ci avrebbe riportati in quel luogo, ovunque fosse. E Camminai, seguito dal resto della squadra.

CAPITOLO VENTUNO

Eravamo tutti lì nell'anticamera dell'ufficio del Vecchio: io, Jai, Josef, Jo, Jakon, J/O. Aspettavamo da quasi un'ora. La convocazione era arrivata appena prima di colazione ed eravamo accorsi immediatamente. Poi avevamo aspettato.
E aspettato ancora.
Infine, dall'ufficio giunse uno squillo. L'assistente del Vecchio entrò, poi uscì nuovamente. Venne da me.
– Vuole parlare prima con te – disse. – Voialtri aspettate qui.
Feci un sorriso ai miei amici, mentre entravo. Se non mi sembrava di camminare a due metri da terra era solo perché mi sembrava di camminare a tre metri da terra. Facciamo quattro. Non era passato molto tempo da che ero entrato nell'InterMondo, eppure avevo, *avevamo*, fatto qualcosa di sbalorditivo. In sei avevamo sbaragliato una flotta d'invasione ESA. Avevamo distrutto la *Malefic.* Una decina di mondi, come minimo, sarebbero rimasti liberi, grazie a noi.
Non sono il tipo che si vanta, ma è il genere di cose che valgono una medaglia.
Mi domandai che cos'avrei detto se il Vecchio mi avesse appuntato una medaglia al petto. Mi sarei limitato a dire "Grazie" o avrei detto qualcosa sul fatto che era un onore e che avevo solo fatto quel che avrebbe fatto chiunque al mio posto? Avrei balbettato in preda all'imbarazzo come quegli attori che vincono l'Oscar... o non avrei detto proprio nulla?

Non stavo più nella pelle per l'ansia di scoprirlo.
E che dire di una promozione? Ammettiamolo senza falsa modestia, sarei stato un grande caposquadra. Alzai appena il capo, il mento in fuori; un atteggiamento da vero ufficiale.
Nell'ufficio del Vecchio non era cambiato nulla. C'era la grande scrivania che occupava gran parte della stanza e ancora scartoffie, cartellette, dischetti impilati e ammonticchiati dappertutto. Seduto alla scrivania c'era il Vecchio, intento a prendere appunti. Non parve accorgersi di me quando entrai, quindi restai lì fermo.
Rimasi impalato per un paio di minuti. Infine lui chiuse la cartelletta che aveva davanti e alzò gli occhi.
Ah. Joey Harker.
Sì, signore.
Ho letto il tuo rapporto, Joey. C'era una cosa poco chiara. Qual è stato esattamente lo stimolo che ti ha fatto ritornare la memoria?
La memoria? – La domanda mi colse alla sprovvista. – È stata la bolla di sapone, signore. Mi ha ricordato Kolor, e con Kolor è tornato indietro anche tutto il resto.
Il Vecchio annuì e prese un appunto sul rapporto.
Bisognerà tenerne conto per le future amnesie condizionate – disse. – Ci sono un sacco di cose che non sappiamo sui favomidi. Per adesso, ti è accordato il permesso di tenere la creatura con te alla base. Questo permesso potrà esserti revocato in qualunque momento.
Il suo occhio a LED lampeggiò. Prese un altro appunto.
Rimasi lì. Continuò a scrivere. Mi domandai se non si fosse dimenticato che ero lì.
Non andava esattamente come avevo immaginato.
Signore?
Alzò gli occhi.
Mi chiedevo... be', pensavo che forse ci sarebbe stata conferita qualche sorta di... insomma, abbiamo fatto esplodere la *Malefic* e...

M'interruppi. Decisamente *non* andava come avevo immaginato.
Il Vecchio sospirò. Era il lungo sospiro stanco di chi conosce le cose del mondo. Il genere di sospiro che si può immaginare che abbia tirato Dio quando, dopo sei giorni di duro lavoro, apprestandosi a un po' di sano riposo cosmico, si vide recapitare sul più bello un rapporto da parte di un angelo in merito a un problema con un tizio che aveva morso una mela.
Allora il Vecchio chiamò la sua assistente: – Mandami qui gli altri.
Entrarono tutti nell'ufficio, spostandosi qua e là per farsi spazio.
Il Vecchio ci guardò attentamente. Avvertii con particolare forza il fatto che lui fosse seduto, mentre noi eravamo in piedi. Pareva l'esatto opposto. Era come se fosse lui a incombere sopra di noi.
Josef, Jo e Jakon parevano tutti fieri. J/O aveva in viso un ghigno spalancato come un portone. L'unico che non sembrava minimamente esaltato era Jai.
Bene – disse il Vecchio. – Joey sembra essere dell'idea che a voi sei spetti una sorta di medaglia, o almeno un qualche riconoscimento ufficiale per lo straordinario lavoro che avete compiuto. Qualcuno di voi condivide la sua opinione?
Sì, signore – disse J/O. – Vi ha detto come ho sconfitto Scarabus al duello? Siamo stati una *potenza.*
Gli altri espressero la loro approvazione con mormorii o movimenti del capo.
Il Vecchio annuì. Poi guardò Jai. – Be'?
Credo che abbiamo compiuto un'impresa rimarchevole, Signore.
L'occhio del Vecchio lampeggiò.
Oh, davvero, davvero? – domandò.
Fece un ampio sospiro, allora, e cominciò.
Ci disse che cosa pensava di una squadra che non era neppure capace di portare a termine una semplice missione di addestramento senza combinare un disastro. Ci disse che tutto quel che avevamo compiuto era frutto di pura e ottusa fortuna. Che

avevamo disatteso ogni singola norma del regolamento e anche qualcuna che non si era mai pensato di inserire in un regolamento o in un elenco di regole di puro e semplice buonsenso. Disse che se fosse esistita una giustizia, nella miriade dei mondi, avremmo tutti subito l'estrazione e saremmo finiti imprigionati dentro a dei vasetti. Che c'eravamo comportati da presuntuosi, sciocchi, inesperti. Che avevamo corso degli stupidi rischi. Disse che non avremmo mai dovuto cacciarci nei guai in cui c'eravamo cacciati. Che, trovandoci in quei guai, saremmo dovuti tornare indietro *immediatamente*...
La tirò per le lunghe.
Non alzò la voce neppure per un attimo. Non ne aveva bisogno.
Ero arrivato camminando a quattro metri d'altezza e quand'ebbe finito mi sembrava di zampettare per terra come un topolino. Un topolino storpio e dalle spalle curve. L'ultimo della cucciolata.
Quando il Vecchio ebbe finito, il silenzio era tanto grande da poterci riempire un oceano, e ne sarebbe avanzato abbastanza per un paio di grandi laghi e un mare interno. Ci squadrò uno per uno. Dovemmo sforzarci per non guardarlo, e per non guardarci l'un l'altro.
Poi disse: – Detto ciò, come squadra credo che voi sei abbiate del potenziale. Ben fatto. Potete andare.
Uscimmo strascinando i piedi, senza guardarci negli occhi.
Restammo lì nella piazza d'armi, ancora in gruppo. Il sole era già alto nel cielo e un vento fresco soffiava su Base Town. La città in volo perenne era sospesa sopra una fitta foresta, che a vedersi pareva stendersi per chilometri e chilometri, e probabilmente era davvero così. Passammo su una radura e un animale simile a un rinoceronte ipertrofico con due corni laterali ci guardò.
Credo che fossimo sotto shock.
Kolor girava lentamente in tondo per aria, a una decina di metri d'altezza. Quando ci vide, scese fino a collocarsi al di sopra della mia spalla destra.

Qualcuno doveva dire qualcosa, ma nessuno voleva essere il primo.
Infine, Josef scosse il capo. – Che cosa è *successo* lì dentro?
Jai sorrise d'un tratto, mostrando i denti bianchissimi. – Ha detto che siamo una squadra.
Ci fu un attimo di silenzio.
E che abbiamo del *potenziale* – aggiunse Jakon fiero.
Ha detto che posso tenere Kolor – dissi loro.
Allora siamo sette nella squadra – commentò Jo pensosa, spiegando le ali al sole del mattino. – Non sei. E ha detto: «Ben fatto», no? Il Vecchio ha detto: «Ben fatto». A *noi.*
Hai sentito? – dissi a Kolor. – Fai parte della squadra anche tu.
Kolor ondeggiò piano, un arancione e un cremisi di soddisfazione si rincorsero sulla superficie da bolla di sapone. Non avrei saputo dire con certezza se ci capisse qualcosa oppure no. Ma sono quasi certo di sì.
Io resto dell'idea che siamo una potenza – disse J/O. – E comunque, abbiamo del potenziale. Chi ha bisogno di medaglie? Preferisco avere del potenziale che mille medaglie.
Mi chiedo se ci abbiano lasciato un po' di colazione – intervenne Josef. – Muoio di fame.
Stavamo tutti morendo di fame, tranne Kolor. Quindi andammo a fare colazione.
Avevamo quasi finito di mangiare, quando le campane cominciarono a suonare. Andammo allo schermo-bacheca in fondo al refettorio e osservammo la successione delle immagini.
C'è una squadra nei guai – disse Josef. – Un attacco dei binari alla coalizione del MondoRim. Ci sono Jerzy e J'r'ohoho.
La voce del Vecchio urlò da un altoparlante: – Joey Harker, raduna la tua squadra per una partenza immediata.
Guardai i miei compagni. Erano pronti. E anch'io.
L'equilibrio andava salvaguardato.

Mi concentrai... e l'IntraSpazio si spalancò di fronte a noi.
E noi Camminammo.

POSTFAZIONE

Cominciammo a parlare del *Ragazzo dei mondi infiniti* intorno al 1995, quando Michael lavorava ad alcune serie animate per la Dream Works e Neil era a Londra, all'opera con la miniserie televisiva *Nessun Dove.* Poi, nel corso degli anni Novanta, iniziammo a proporre il nostro progetto a diverse persone, raccontando di un'organizzazione composta interamente da decine di Jo/e/y Harker che lottavano per mantenere l'equilibrio fra magia e scienza fra un numero infinito di possibili realtà, e vedevamo gli occhi degli interlocutori farsi vitrei. Capimmo che c'erano idee che si potevano proporre ai produttori televisivi e idee che non si potevano proporre.
Poi, alla fine degli anni Novanta, uno di noi ebbe una pensata: perché non scriverlo sotto forma di romanzo? Se ci fossimo limitati a raccontare la storia, in maniera semplice e lineare, persino un dirigente televisivo sarebbe riuscito a capirla. E così, un giorno di neve, Michael se ne andò nella parte del mondo in cui abitava Neil, portandosi dietro un computer, e mentre fuori il tempo invernale ululava, scrivemmo questo libro.
Ben presto scoprimmo che i dirigenti televisivi non leggono neanche i libri e con un sospiro seguimmo le nostre rispettive strade.
Il ragazzo dei mondi infiniti è rimasto nell'oscurità per alcuni anni, ma quando, di recente, l'abbiamo mostrato in giro, chi lo leggeva ci diceva che anche ad altri sarebbe piaciuto leggerlo. E così l'abbiamo

tirato fuori dall'oscurità e gli abbiamo dato una lucidatina. Speriamo l'abbiate apprezzato.

Neil Gaiman e Michael Reaves